Oggi in edicola

SOCIAL NETWAR Facebook blocca le pagine pro curdi, seguendo logiche proprietarie e basate sui nostri dati. Siamo disposti ad abbandonarlo?

Domani l'ExtraTerrestre

CIBO Migliaia di tonnellate di alimenti finiscono ogni anno nella pattumiera Inchiesta sulla filiera dello spreco. Intervista a Carlo Petrini (Slow Food)

Culture

FABRIZIO DE ANDRÉ L'irriverente geografia di un'anima divisa. Un libro racconta la Genova di Faber

Simone Pieranni pagina 10

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 2019 – ANNO XLIX – N° 254 www.ilmanifesto.it euro 1,50

AMERICA LATINA E CARIBE AL BIVIO

Vittoria sofferta di Morales in Bolivia

ROBERTO LIVI

Ieri mattina, col 96% dei voti validi scrutinati, a Evo Morales veniva accreditato circa il 47% dei suffragi, superando di quasi 11 punti il miglior candidato della destra, Carlos Mesa, fermo al 36,64%. Se così fosse verrebbe riconfermato presidente della Bolivia per i prossimi cinque anni. Secondo la Costituzione, boliviana infatti, per vincere al primo turno è sufficiente ottenere almeno il 40% dei voti validi e superare di dieci punti l'avversario diretto. Ma Morales ha scelto di parlare soltanto dopo la proclamazione ufficiale, che dovrebbe avvenire oggi.

D'altro canto l'ultimo aggiornamento, al termine di una giornata confusa, ridimensionava il risultato di Morales al 46,4% e dava Mesa al 37,07, portando così il vantaggio appena sotto la fatidica soglia. SEGUE A PAGINA 9

CILE, LA RIVOLTA CONTINUA

«Nessuna mediazione con Piñera»

Il presidente cileno ha tentato un dialogo con i partiti dell'opposizione, screditati anch'essi agli occhi di chi continua a protestare: l'obiettivo non è più solo il governo, bensì un cambiamento in senso democratico di un modello di paese ereditato dalla dittatura di Pinochet FANTI A PAGINA 8

Civili sfollati in seguito ai bombardamenti turchi sulla città di Ras al Ain foto Afp

Bottino di guerra

L'incontro fiume tra Erdogan e Putin, i due «alleati-rivali», produce un accordo sulla Siria. Sorride il Sultano: salva la faccia, caccia le forze curde e ottiene il controllo lungo 100 km «mantenendo l'attuale status quo». Assad lo accusa: «Ladro». E il Rojava è al collasso a pagina 7

LEGGE DI BILANCIO

Il premier: «Modifiche, ma non sarà stravolta»

Il ministro dell'Economia Gualtieri invierà oggi a Bruxelles i chiarimenti chiesti dalla Ue e Moscovici, conciliante, spiega che «con l'Italia non c'è nessuna crisi». Resta la preoccupazione per gli scontri nella maggioranza. Conte dice di non temere conflitti e assicura: «La manovra non sarà stravolta in parlamento». COLOMBO A PAGINA 2

ROBERTA LOMBARDI (M5)

«Ora Conte vada avanti nessuno lo può logorare»

«La manovra è un buon inizio. Gli ultimatum al premier? Muscolarità maschile. Il movimento esca dalla logica del capo e torni a una gestione collegiale». Parla Roberta Lombardi, capogruppo in regione Lazio del M5S. «Il risultato umbro non cambia l'alleanza con il Pd. Con la Lega escludo alleanze per il futuro» PREZIOSI A PAGINA 3

Italia/Libia

Contro l'accordo con chi usa la tortura

GIAN GIACOMO MIGONE

Nella primavera-estate del 2017 si verificò una drastica riduzione dei tragici traghettamenti di migranti, in partenza dalle coste libiche, ma a caro prezzo. Da quel momento, i naufraghi hanno manifestato il timore di essere consegnati alla guardia costiera libica.

— segue a pagina 15 —

Primarie Usa

I piccoli donatori offrono l'identikit del candidato

FABRIZIO TONELLO

A sostenere Bernie Sanders ci sono i camionisti, i magazzinieri, i baristi e le cameriere. A scommettere su Pete Buttigieg sono le hostess, gli organizzatori di funerali e i preti. Ad aprire il portafoglio per Elizabeth Warren i matematici, le bibliotecarie e gli storici.

— segue a pagina 15 —

all'interno

Libano

La protesta detta l'agenda: adesso un governo tecnico

I manifestanti non sono convinti dal pacchetto di riforme presentato dal primo ministro Saad Hariri e rilanciano con una propria agenda economica

SONIA GRIECO PAGINA 10

Elezioni in Canada

Trudeau vince e cerca un socio di maggioranza

Non brilla più come all'inizio della sua presidenza: Trudeau vince le elezioni con il suo partito, ma non stravince: sarà costretto a cercare un alleato di governo

MARINA CATUCCI PAGINA 8

Proteste a Varsavia

Il governo polacco contro l'educazione sessuale a scuola

Carcere per educatori e medici che affrontano il tema in presenza di minorenni, la proposta di legge rischia di passare entro fine mese. Manifestazioni di protesta

BERARDI, BRIGANTI PAGINA 13

All'interno

Mondo di mezzo *La Cassazione: «Non fu mafia capitale»* GIULIANO SANTORO PAGINA 6

Ilva *Eliminato lo «scudo», Mittal minaccia tagli* GIANMARIO LEONE PAGINA 4

Nord Italia *Emergenza clima, un morto e decine di sfollati* MAURO RAVARINO PAGINA 6

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

9 770025 215000 91023

il manifesto
mercoledì 23 ottobre 2019

INNOCENTI EVASIONI

La Ue conciliante ma teme la rissa Il premier: non ci sarà

Nella lettera sulla manovra Bruxelles non chiede modifiche
Il premier: «La legge di bilancio non sarà stravolta in parlamento»

Giuseppe Conte a Bruxelles foto LaPresse

ANDREA COLOMBO

Dopo la lunghissima giornata di trattative conclusasi lunedì notte con una tregua fragile, Giuseppe Conte si affanna a tappare i buchi e sfodera massima tranquillità. Non lo preoccupa la lettera della Ue, che segnala un possibile scostamento rilevante sul deficit strutturale, 0,1% in più invece del miglioramento dello 0,6% del Pil fissato: «Non siamo assolutamente preoccupati. E' una normale interlocuzione alla quale non ci sottrarremo». La risposta del ministro dell'Economia Roberto Gualtieri verrà spedita oggi stesso. Tra i «chiarimenti» figurerà in primo piano il calo dello spread, sceso ieri sotto i 130 punti. Lo scostamento verrà evitato anche grazie a quel corposo risparmio sugli interessi. Gualtieri ha anche anticipato ai parlamentari del suo Pd che metterà nero su bianco tutte le spiegazioni richieste e non mancherà di segnalare che le stime sui ricavi dalla lotta all'evasione, 3,2 miliardi, un rercord per l'Italia, sono prudenti. Entrerà decisamente di più.

I MERCATI CONFERMANO la tesi di Gualtieri e Conte, anche se più che per le parole del premier italiano per quelle del commissario europeo Moscovici. Si è affrettato a minimizzare chiarendo che la letterina non va confusa con quella bellicosa dell'anno scorso: «Non c'è nessuna crisi con l'Italia. Non chiediamo cambiamenti degli obiettivi di bilancio». Questo è un governo amico, una diga contro il sovranismo non solo italiano. Come tale va trattato e infatti a Bruxelles non esitano a spiegare, con la dovuta discrezione, che si tratta di un atto dovuto, giustificato dall'esigenza di non far notare troppo come la commissione adoperi pesi e misure diverse a seconda di chi governa.

> *Non c'è nessuna crisi di bilancio con l'Italia. La lettera è completamente diversa da quella che era stata indirizzata al governo precedente*
>
> **Pierre Moscovici**

LA CALMA OLIMPICA del premier è dunque quasi del tutto reale. Ma solo «quasi». Perché bene o male la commissione deve rispondere ai 27 Paesi della Ue e se anche si impuntasse su una lievissima correzione, ipotesi fortunatamente poco probabile, sarebbe un disastro. Anche un solo decimale dei 7 mancanti vorrebbe dire dover trovare un altro miliardo e 800 milioni. Ma ancora più temibile, perché più concreto, è il secondo motivo di preoccupazione. A Bruxelles la rissa in corso a Roma non piace affatto. Il timore che la manovra venga stravolta nel passaggio parlamentare è un cruccio ben maggiore di quello scostamento che, in altri tempi e con altri governi, sarebbe stato uno scoglio insormontabile.

Anche su questo fronte Conte cerca di spegnere scintille prima che si trasformino in un incendio: «Dal Parlamento arrivano proposte ma la manovra non sarà stravolta e non temo conflitti» alle camere. Qui l'ottimismo è meno giustificato. Il vertice notturno si è concluso con un accordo sui tre punti indicati come condizioni ineludibili da un Luigi Di Maio sul sentiero di guerra ma senza sciogliere tutti i nodi. Il carcere per gli evasori ci sarà, ma lo scontro tra i 5S, che vogliono tutte le norme inserite nel decreto fiscale, e il Pd, che preferirebbe una legge meno propagandistica e più meditata, è aperto. La multa per i commercianti provi di Pos è stata spostata a luglio, e lo stesso Conte sottolinea che comunque la multa, pur posticipata per provare a rivedere le commissioni bancarie, c'è tutta. E' un modo per segnalare che è stato lui a spuntarla su Di Maio: basta e avanza per chiarire lo stato dei rapporti tra i due.

SUL REGIME FORFETTARIO per le partite Iva sotto i 65mila euro l'intesa c'è per due terzi. Delle tre clausole antievasione che chiede la sottosegretaria all'Economia Cecilia Guerra, i 5S ne hanno per ora accettate due. Ma il problema è altrove. E' nell'obbligo di reperire i fondi che il mancato intervento sulle partite Iva sottrae alla manovra. Ai quali rischiano di aggiungersi anche altri buchi: Italia Viva promette infatti battaglia sulle microtasse, in particolare sulla Sugar Tax.

Nessuno in realtà teme che la manovra possa provocare sconquassi in sé. Alla fine, con una Ue così disponibile e i mercati favorevoli, la quadra si troverà comunque. Il nodo è politico. La maggioranza si è presentata al primo appuntamento di rilievo divisa e rissosa. Lo ha fatto proprio alla vigilia di elezioni regionali, quelle di domenica in Umbria, che hanno assunto un significato importantissimo. Nulla autorizza a sperare che nei prossimi mesi le cose miglioreranno.

Mattarella: digitale contro il sommerso

Sergio Mattarella, nel suo messaggio all'assemblea di Confesercenti, incoraggia la linea di Conte: «Rilanciare un clima di fiducia per famiglie e imprese appare indispensabile - scrive -, utilizzando al meglio le opportunità offerte dall'innovazione digitale per un efficace azione di contrasto a contraffazione ed economie parallele che sottraggono rilevanti risorse fiscali alla comunità».

RAPPORTO AIPB-CENSIS SU DIECI ANNI DI CRISI

Anche i patrimoni da 500 mila euro sono in stagnazione

MARIO PIERRO

Vogliono continuare a vivere in Italia, ma non investono la loro ricchezza in titoli di stato. Il secondo rapporto Aipb-Censis dedicato agli italiani e la ricchezza sostiene che la sfiducia delle 500 mila famiglie che possiedono un patrimonio superiore ai 500 mila euro non riguarda «i soggetti dell'economia italiana e le comunità, ma lo Stato». Come se la crisi economica, e i suoi elementi strutturali che risalgono a un periodo precedente al 2008 fossero responsabilità solo della pubblica amministrazione o delle altre funzioni, e organi costituzionali, che compongono lo «Stato» e non del mercato e dei suoi capitalisti. E così che il risparmio calcolato in 4.218 miliardi circa, lievemente diminuito rispetto all'inizio della crisi nel 2008 dello 0,4%, si tende a non investirlo più in «Bot», «Btp» o altri titoli del debito pubblico italiano, ma in altri titoli del mercato finanziario globale. Dinamica nota che porta a considerare lontano il tempo in cui questo denaro «finanziava una crescente spesa pubblica che, a sua volta, foraggiava redditi privati, servizi e tutele pubbliche». In realtà, a seguito delle politiche monetarie espansive, attraverso la Banca d'Italia la Bce risultava titolare nel 2018 di ben 340 miliardi di euro di debito pubblico italiano. Pur non avendo la maggioranza, è cresciuta la quota nazionale sul debito. Questo diminuisce tendenzialmente anche il rischio speculativo. Il rapporto registra inoltre un atteggiamento dei «risparmiatori testardi, anche se in difficoltà» che «difendono a denti stretti il proprio risparmio e aborrono la minaccia fiscale». Avendo «sfiducia nello Stato» non credono che una tassazione sui patrimoni - probabilmente anche più alti dei 500 mila euro - potrebbe portare a maggiori servizi e a una minore diseguaglianza sociale. Davanti all'eventualità di una tassazione sui patrimoni fermi sui conti correnti bancari, il 76,8% del campione (654 clienti del «private banking» con patrimoni di almeno 500 mila euro) ritiene che il contante non debba essere tassato di più «delle risorse destinate all'economia reale».

L'immagine di una ricchezza che non cresce più ed è quasi del tutto ereditata

A fronte di una ricchezza rimasta stabile negli ultimi dieci anni i soggetti della rilevazione hanno accentuato la predilezione per il contante e la liquidità in generale. Nello stesso periodo è stata registrata una «potente crescita di «contante» per 1.300 miliardi di euro. Alla contemporanea crescita delle riserve assicurative (1 miliardo di euro) si è accompagnata la progressiva riduzione dei titoli obbligazionari (6,9% del portafoglio finanziario familiare, mentre erano il 21% nel 2008). In calo anche l'incidenza delle azioni e altre partecipazioni.

Dal rapporto emerge l'immagine di una ricchezza che non cresce più ed è quasi del tutto ereditata. Una situazione non migliorata dai tassi negativi, e nonostante la forte propensione al risparmio che contraddistingue un paese come l'Italia. Dunque abbiamo un paese che produce poco, ha salari bassissimi, un welfare a pezzi, una ricchezza ingente proiettata altrove, in stagnazione. Anche dal punto di vista dei patrimoni.

Martella: «Fermare i tagli al pluralismo»

«Nella legge di bilancio ci sarà una normativa che può consentire di differire quella riduzione che era prevista nei finanziamenti e di utilizzare il prossimo anno per fare la legge sulla editoria». Lo ha detto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'editoria Andrea Martella, che ieri ha fatto visita alla Rivista San Francesco ad Assisi. «L'informazione è fondamentale per la coscienza pubblica - ha aggiunto - ed è necessario che ci sia il pluralismo. Per questo sosterremo la domanda diretta e indiretta». Per il sottosegretario, inoltre, il «governo può svolgere un ruolo di sostegno al parlamento per approvare leggi nuove che possano portare all'abolizione dell'articolo che prevede il carcere per i giornalisti».

Sul carcere per i grandi evasori l'intesa M5S-Pd ancora non c'è. Va sciolto anche il nodo partite Iva

La capogruppo alla regione Lazio: la manovra è un buon inizio. Con la Lega escludo alleanze per il futuro

INTERVISTA A ROBERTA LOMBARDI (M5S)

«Avanti Conte, nessuno lo può logorare»

DANIELA PREZIOSI

Fedele al suo personaggio di donna politica a tempo determinato e madre di famiglia, Roberta Lombardi risponde al cellulare davanti all'oblò della lavatrice - «ferma, rotta e con le spiegazioni imperscrutabili», riferisce. Ma altrettanto fedele alla sua indole da 'tosta', la capogruppo M5s alla regione Lazio non disdice l'appuntamento con la cronista.

Lo scorso week end Di Maio e Renzi hanno messo alle strette il presidente Conte sulla manovra. Rischiano di logorare il governo?

Su Renzi sono la persona meno adatta a rispondere: nello scorso week end c'era la Leopolda, avrà avuto bisogno di visibilità. Noi 5 stelle invece abbiamo voluto evidenziare punti importanti che nel confronto di quei giorni si erano persi. Certo, il combinato di Renzi, Di Maio, Salvini ha creato molto rumore. Per noi la manovra è un buon inizio: ha sterilizzato le clausole di salvaguardia per quest'anno e la metà per l'anno prossimo, ha iniziato a fare investimenti su green economy e welfare sociale. La manovra è buona, considerate le condizioni di partenza, e considerato che è figlia di movimenti politici che in questi anni non si sono certo amati e si sono trovati a lavorare insieme all'improvviso. Lunedì a Palazzo Chigi ci sono stati ulteriori passi avanti: il carcere per i grandi evasori per noi era fondamentale.

Il carcere c'era già, avete chiesto l'aumento delle pene.

Sì, ma c'è anche la soglia ai 100mila euro per considerare grandi gli evasori, visto che l'Istat ci dice che l'80 per cento delle frodi fiscali è sopra quella cifra. È un messaggio forte: l'evasore non è un fico ma un parassita che va colpito.

Più carcere secondo lei è un deterrente forte e giustifica questo vostro giubilo?

C'è tutta una serie di misure per dire al paese che il clima è cambiato: un messaggio di solidarietà fra tutti i cittadini.

Avevate già approvato lo schema di manovra. Perché poi Di Maio ha lanciato un ultimatum al premier?

Roberta Lombardi foto LaPresse

C'è stata una serie di scambi che non ho capito, da una parte e dall'altra. Non deve essere Conte a ricordarci che la nostra parola d'ordine è 'onestà', ma anche da parte nostra ci sono stati toni perentori e definitivi. Voglio pensare che si trattava di muscolarità maschile.

C'è l'asse Di Maio-Renzi per logorare Conte?

Assolutamente no. Il M5s non ha nessun interesse a logorare un premier che ha dimostrato di lavorare molto bene.

Gli ultimatum al premier? Muscolarità maschile. Il movimento esca dalla logica del capo e torni a una gestione collegiale. Il risultato umbro non cambia l'alleanza con il Pd

Il ministro Spadafora dice: «Conte faccia il premier e non il leader politico». Cosa intende?

Lo chieda a Spadafora.

Forse teme che Conte voglia fare il leader politico dei 5 stelle?

Vorrei che il movimento uscisse dalla logica del capo politico e che tornasse a una gestione più collegiale. Sia sui temi che sull'organizzazione interna.

La leadership 5s è contendibile?

Lo statuto prevede un mandato di 5 anni al capo politico. L'unico che può sfiduciarlo è il garante, Beppe Grillo. Ma questa figura monocratica era dettata dall'imminenza delle elezioni del marzo '18, c'era fretta di fare scelte efficaci e meno partecipate.

Intende democratiche?

No, partecipate. La legge elettorale chiede che ci sia un capo politico, ma tutto il processo a monte voglio che torni ad essere allargato e partecipato com'è nella nostra natura.

I 5 stelle sono a rischio di scissione?

No, mi sento di escluderlo. Stiamo lavorando in maniera inedita rispetto a solo tre mesi fa, ma portiamo avanti sempre il nostro programma. Non c'è motivo. Chi ha la tentazione di andarsene, ammesso che ci sia qualcuno, è perché ha un'altra idea dei 5 stelle. O un altro obiettivo personale.

Esclude anche un cambio a Palazzo Chigi?

Mi sembra un'ipotesi azzardata. Conte è l'elemento costante della legislatura. Lavora bene e gode di un'autorevolezza riconosciuta da tutti.

L'alleanza fra 5 stelle e Pd potrà diventare organica come spera Zingaretti?

Non è un processo automatico, siamo come due che si frequentano, per il momento pensare al matrimonio è prematuro. Alla regione Lazio si è avviata una collaborazione su temi singoli.

Di cui lei è stata il motore.

Sì, ho dato un contributo.

E però si è detta disponibile a votare la mozione di sfiducia a Zingaretti. Non è una contraddizione?

No. Collaboriamo per migliorare alcuni specifici temi di governo. Ma siamo all'opposizione.

Ma in Umbria avete fatto un accordo per il voto di domenica prossima.

Un tentativo che mi piace molto perché le due forze politiche, Pd e 5stelle, hanno fatto un passo indietro e sono di supporto a un progetto civico. Per i prossimi casi, ogni posto farà storia a sé. Soprattutto se a livello nazionale si va avanti: perché questo governo deve restare in carica finché si fanno cose utili. Altrimenti si va tutti a casa.

In futuro potreste riallearvi con Salvini?

No, ha abbandonato il governo senza nessun senso di responsabilità verso gli italiani. Se non si trovava un altro governo l'aumento delle tasse era automatico. Un egoismo politico imbarazzante e inspiegabile.

Salvini a parte, M5s ha maturato un orientamento verso le alleanze democratiche o resta il vecchio 'questa o quella pari sono'?

Serve pragmatismo rispetto agli anni delle ideologie ipocrite. Dopo il 4 marzo nessuno poteva governare da solo. Stavamo per chiudere un accordo con il centrosinistra, ma Renzi lo fece saltare in diretta tv, da dove noi sapevamo che avrebbe annunciato l'apertura del cantiere di governo. Se ci siamo rivolti alla Lega non era per trasporto emotivo, ma perché abbiamo individuato dei punti programmatici su cui lavorare insieme. Ma se uno va a vedere il lavoro degli scorsi 5 anni in parlamento può verificare i nostri temi: quelli sociali, l'ambiente, il welfare. È ovvio che ci siano più cose in comune con il centrosinistra.

Tranne le politiche migratorie?

Perché? Gestire il fenomeno in modo da causare meno morti e coinvolgere l'Europa è sempre stato il nostro obiettivo, oggi come ieri.

Anche lasciare le persone sulle navi negando lo sbarco?

Il tema non può essere l'accoglienza incondizionata. Oggi cerchiamo di intensificare la collaborazione fra stati europei.

Se perdete in Umbria la collaborazione con il Pd si interrompe?

Se vinciamo in Umbria siamo contenti per gli umbri, dove è caduto il governo per gli scandali del Pd. Ma se dovesse andare male non sarebbe la fine del mondo. Il governo deve andare avanti. Purché metta in pratica quel programma per il quale Conte ha preso la fiducia.

Dall'M5S a Toti a Italia Viva: arriva Vitiello

«Inizia una nuova avventura», scrive su Fb annunciando la sua adesione a Italia Viva di Matteo Renzi. Ha davvero la passione per l'avventura, Catello Vitiello. Candidatosi con l'M5S, fu espulso ancor prima del voto perché membro («in sonno», chiarì lui) della loggia massonica La Sfinge, e si iscrisse al gruppo misto nella componente del Maie (gli italiani all'estero). Salì alla ribalta delle cronache come firmatario dell'emendamento che ammorbidiva l'abuso di ufficio e il peculato, approvato alla camera a scrutinio segreto contro il parere del governo gialloverde (in Senato fu corretto). Poi l'avventura con Toti, con l'adesione a «Cambiamo!». Detto fatto, Catello cambia di nuovo e va da Renzi, «un leader che ha le idee chiare». Così chiare che quando l'emendamento Vitiello fu approvato Renzi twittò: «Altro che onestà». Ma si sa, chi disprezza «compra».

REFERENDUM SULLA LEGGE ELETTORALE

La Lega sbaglia quesito, Cassazione: va cambiato

Roma

La Cassazione frena sul referendum abrogativo pro maggioritario ideato dalla Lega, quello che vuole cancellare dalla legge elettorale per camera e senato la quota di seggi assegnati con il metodo proporzionale e trasformare così il Rosatellum in un sistema tutto uninominale. Dall'Ufficio centrale per il referendum è arrivata una richiesta di correzioni alle otto regioni a maggioranza di Centrodestra che avevano presentato a settembre la proposta di referendum abrogativo. Consigli regionali in realtà riassunti e rappresentati dal senatore Calderoli, l'autore dell'escamotage con il quale si vorrebbe bloccare la trasformazione inversa del Rosatellum in un sistema solo proporzionale, immaginata invece da alcune forze di maggioranza. E infatti ieri è stato Calderoli a parlare per tutti e a promettere che le regioni si adegueranno.

Per la Cassazione la richiesta di referendum è mal formulata e andrà riproposta entro un termine stretto, l'8 novembre (in teoria la Corte avrebbe potuto concedere fino al 20). Bisognerà uniformare il titolo del referendum in «Abolizione del metodo proporzionale nell'attribuzione dei seggi in collegi plurinominali, nel sistema elettorale della camera dei deputati e nel senato della Repubblica». Ma soprattutto ai Consigli regionali viene richiesto di comprendere nelle delibere con le quali è stata approvata la richiesta di referendum la formulazione integrale dei testi di legge di cui si chiede l'abrogazione.

Matteo Salvini foto LaPresse

Richiesta ai Consigli regionali, due settimane di tempo. Non è detto che sia ammissibile

Non è una richiesta da poco, perché l'operazione di ritaglio messa in piedi da Calderoli prevede l'abrogazione di ben 43 commi o frammenti di commi di quattro leggi differenti. Compresa quella recentissima firmata dallo stesso Calderoli con la quale si era appena adattato il Rosatellum al taglio dei parlamentari. Era questo il sistema per agganciare la normativa che risulterebbe dall'eventuale vittoria del sì al referendum a un nuovo disegno dei collegi, senza il quale la legge elettorale risulterebbe inapplicabile. Modifiche o non modifiche dei Consigli regionali, non è affatto detto che il complicato sistema possa reggere al controllo della Corta costituzionale, che si esprimerà solo a gennaio. Nel caso in cui almeno 5 consigli regionali riusciranno a far approvare una nuova delibera, con le correzioni, entro due settimane. **a. fab.**

C.U.C. c/o
Unione dei Comuni "Pratiarcati"

ESITO DI GARA. È stata aggiudicata la procedura per l'affidamento del "**Servizio asilo nido comunale** dal 01/09/19 al 31/08/23 nel Comune di Albignasego (Pd)"; **Aggiudicatario**: Cooperativa "**Progetto Now Società Cooperativa Sociale**" di Conselve (Pd); Atti di gara: www.unionepratiarcati.it.

Il Responsabile del IV Settore Centrale Unica di Committenza **Dott.ssa Monica Capuzzo**

A.Se.R SpA

A.Se.R SpA - Azienda Servizi del Rhodense SpA - Via Martiri della Libertà 4, Rho (MI) - www.aserspa.net - Telefono 02 9399891 - Fax 02 93998971 - PEC: legale@pec.aserspa.net, indice procedura aperta per l'affidamento della concessione del servizio di riscossione coattiva della Tariffa Rifiuti di cui all'art. 1, co. 668, della legge n. 147/2013 e dei servizi accessori di supporto alle attività di accertamento evasione - elusione della Tariffa Rifiuti - CIG 806416142D; Durata dell'affidamento anni 3, eventualmente rinnovabili per ulteriori anni 3. L'importo complessivo stimato è pari a € 1.216.103,49 (al netto di Iva e/o di altre imposte e contributi di legge). La documentazione di gara è consultabile e scaricabile all'indirizzo INTERNET www.aserspa.net - sezione "Bandi e gare" - ovvero sulla piattaforma SINTEL (www.ariaspa.it); L'aggiudicazione avverrà con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa individuata sulla base del miglior rapporto qualità prezzo, ai sensi degli artt. 60 e 95 del d.lgs. 18 aprile 2016, n. 50 - Codice dei contratti pubblici; Termine di presentazione delle offerte: ore 10:00 del 25/11/2019.

Il Responsabile Unico Del Procedimento
Tommaso DI PAOLO

il manifesto
mercoledì 23 ottobre 2019

VERTENZE INFINITE

«Scudo Ilva», Patuanelli frena ma Mittal è pronta a tagliare

Il ministro in senato: serve equilibrio e produzione di acciaio. I sindacati: ci convochi

GIANMARIO LEONE
Taranto

Era solo questione di tempo. Ma sul fatto che scoppiasse un nuovo caos politico sull'ennesimo intervento legislativo del governo sull'ex Ilva, non vi era alcun dubbio.

Colpa dell'ok all'emendamento, da parte delle commissioni Industria del senato, che prevede la soppressione dell'articolo 14 del decreto SalvaImprese, sul quale l'esecutivo ha posto la fiducia, sulla norma che prevede le tutele legali per gli affittuari e i futuri proprietari del siderurgico di Taranto in attuazione delle condotte del piano Ambientale. In contemporanea però, c'è stata l'approvazione di un ordine del giorno a firma di Partito Democratico, Italia Viva e Autonomie, che ha chiesto al governo di impegnarsi a garantire la continuità produttiva del sito, la tutela dei livelli occupazionali, l'attuazione del Piano ambientale e la possibilità di percorrere anche la strada della decarbonizzazione.

AD ESACERBARE GLI ANIMI, l'intervento del ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli che ieri in aula, pur nominando mai l'azienda, né la soppressione dell'emendamento sull'esimente penale, ha tenuto un intervento che è sembrato andare in direzione totalmente contraria ad ogni ipotesi di chiusura del siderurgico. «Non c'è alcuna volontà politica di acuire crisi aziendali da parte del governo. Posso affermare che non c'è piano industriale per l'economia del Paese, senza un'adeguata produzione siderurgica, che il governo deve garantire», ha detto Patuanelli. «Proprio per questo le commissioni Industria e Commercio, hanno approvato l'ordine del giorno di Pd, Iv e Autonomie, che mi impegno a portare avanti a nome del governo - ha detto ancora il ministro -. Credo che si debba trovare un punto di equilibrio, anche attraverso l'utilizzo di nuove tecnologie, ma sempre in accordo con chi gestisce gli impianti e non in via unilaterale, tenendo insieme capacità produttiva, tutele occupazionali e rispetto di salute e ambiente: credo oramai sia chiaro a tutti l'impossibilità di procedere sulla strada che ha portato a quei fenomeni di malattia e morte per colpa dell'inquinamento che sono sotto gli occhi di tutti. Bisogna dare risposte certe a tutto il tessuto di Taranto. Anche per questo credo che il Cis (Contratto istituzionale di sviluppo, il tavolo per Taranto, ndr) debba affrontare con più velocità e incisività i temi di cui si occupa. Serve uno sforzo comune perché progetti ed idee diventino realtà per dare risposte ai cittadini Taranto», ha concluso il ministro.

Stefano Patuanelli foto LaPresse

> *Si deve sempre operare in accordo con chi gestisce gli impianti, tenendo insieme capacità produttiva, tutele occupazionali e rispetto di salute e ambiente*
>
> **Stefano Patuanelli**

CHE A BREVE INCONTRERÀ l'azienda e i sindacati metalmeccanici, furibondi per l'ennesima inversione ad U dell'esecutivo. In una lettera inviata al ministro, i segretari generali di Fiom, Fim e Uilm hanno definito «senza nessuna credibilità un'azione politica e aziendale che ad un anno di distanza cambia le carte in tavola. Abbiamo da giorni chiesto un incontro con la nuova ad (la tagliatrice di teste Lucia Morselli, ndr) e con il governo che siamo a risollecitare. Se non otterremo conferma di tutti gli impegni presi - concludono - avvieremo al più presto un percorso di mobilitazione».

CERTO È CHE LA VICENDA dell'ex Ilva rischia ora di complicarsi maledettamente. Primo perché il board di ArcelorMittal Italia di fatto non esiste più. Silurato l'ex ad Jehl, la nomina del nuovo ad e presidente del Cda Lucia Morselli, lascia in mano alla super manager i prossimi passi da compiere. La sua mission è chiara: far quadrare i conti di un'azienda che perde 150 milioni di euro a trimestre e che chiuderà il 2019 con 4,8 milioni di tonnellate d'acciaio prodotte. Ben lontano dal limite dei 6 milioni previsti dal contratto di affitto. Ciò significa che alle porte potrebbe esserci un aumento delle unità da porre in cassa integrazione a partire da gennaio (a fronte dei quasi 1.300 in cig dallo scorso luglio); ma soprattutto un ridimensionamento dei programmi industriali.

Con l'azienda che potrebbe cogliere la palla al balzo di fronte ai continui cambiamenti di idee da parte del governo ed il mancato rispetto degli impegni presi dallo stesso. Il che potrebbe spingere la Morselli a chiedere una rivalutazione del prezzo d'acquisto (pari a 1,8 miliardi di euro) e persino un drastico ridimensionamento dell'attività produttiva dell'area a caldo, che ad oggi occupa ben 5 mila lavoratori.

Whirlpool, altro emendamento per salvarla

Una norma specifica è stata inserita dal governo nel decreto Crisi (in discussione al Senato) per le aziende che operano nel settore degli elettrodomestici, in sostanza per la Whirlpool che minaccia di cedere il sito di Napoli. La misura è stata annunciata ieri dal senatore 5S Sergio Vaccaro. Si tratta di un'agevolazione sul contributo addizionale che pagano le aziende sul trattamento di integrazione salariale: verranno esentate dal versarlo (il governo ha stanziato circa 17 milioni di euro) le imprese con più di 4mila lavoratori; con almeno un'unità produttiva in un'area di crisi complessa; con almeno un contratto di solidarietà per il mantenimento della produzione e i livelli occupazionali dal 2019 per almeno 15 mesi. I lavoratori Whirlpool di Napoli ieri hanno invaso l'aeroporto di Capodichino fermando la folla in partenza per spiegare le ragioni della protesta: «La multinazionale Usa ci vuole cedere a partire dal primo novembre ma la vertenza è aperta. La notizia deve arrivare anche oltreoceano». (a. po.)

LA LOTTA

Precari Anpal, stabilizzazioni in vista dopo un emendamento contrastato

Presidi, scioperi, assemblee, azioni comunicative. È stato un lungo anno di lotta, e continuerà, quello del coordinamento dei precari dell'agenzia nazionale delle politiche attive del lavoro. (Anpal). Ora l'obiettivo sembra essere quasi raggiunto: la stabilizzazione dei 654 precari avverrà in base a un emendamento di maggioranza (Italia Viva, LeU e Pd) al «Dl imprese» approvato dalle Commissioni Lavoro e Industria riunite. La norma prevede la stabilizzazione a tempo indeterminato dei precari, anche se per i collaboratori dal primo gennaio 2019 è stata prevista una procedura concorsuale interna che permetterà, nei prossimi tre anni di completare il processo di stabilizzazione «valorizzando l'anzianità e l'esperienza acquisita». Prevista anche la reintegrazione dei 40 ai quali è scaduto il contratto che non è stato rinnovato. Nei fatti la maggioranza ha respinto il piano del presidente dell'Anpal, Domanico Parisi di un concorso per 410 posizioni, di cui solo la metà riservata a chi lavora da anni nell'azienda al centro del sistema di «workfare» nominato impropriamente «reddito di cittadinanza». Su questa linea sembrava essersi attestata anche la ministra del lavoro Nunzia Catalfo. La settimana scorsa, come segnalato da *Il Manifesto,* lo scontro si è fatto duro tra le forze di maggioranza. Il governo, infatti, aveva chiesto a una parte dei partiti di maggioranza di ritirare gli emendamenti sulla stabilizzazione. LeU, Pd e Italia Viva si erano opposti, chiedendo invece la stabilizzazione in tempi brevi anche per risolvere finalmente uno dei paradossi del «reddito di cittadinanza»: i precari dell'Anpal dovrebbero lavorare insieme ai 2.980 «navigator» precari assunti con un co.co.co. di due anni per trovare un lavoro a precari e disoccupati beneficiari del sussidio in cambio di lavoro e mobilità obbligatoria. Ora i tempi si sono fatti serratissimi. È prevedibile la richiesta di fiducia da parte del governo sul «dl imprese» in scadenza il 3 novembre. E dovrà passare alla Camera per la seconda lettura. Se non ci saranno ulteriori ostacoli è auspicabile che l'energia e la creatività di questa lotta sia riversata, con intelligenza, nel ripensamento del sistema di governo delle vite precarie contenuto nel «reddito di cittadinanza». I paradossi, e i problemi, non finiscono con queste assunzioni.

Una giornata di lotta dei precari dell'Anpal

Il sindacato delle camere del lavoro autonomo e precario (Clap), seconda forza sindacale nell'Anpal dopo la Cgil, anche grazie alla lotta dei precari, ha aperto una vertenza per partecipare al tavolo negoziale sulle stabilizzazioni. Per la seconda volta l'Anpal ha negato il diritto di assemblea. Le Clap denunciano una «discriminazione lesive della democrazia e della libertà sindacale» e non esclude la convocazione di una nuova giornata di lotta. Le Clap hanno scritto una lettera al segretario della Cgil Maurizio Landini chiedendo al sindacato un «cambio di passo». Le Clap si sono rivolte alle rappresentanze aziendali confederali per organizzare insieme un'assemblea e una mobilitazione. Non hanno ricevuto risposta. **ro.ci.**

Comune di Gioia del Colle
ESITO DI GARA
CUP: F61E11000030002 - CIG: 6455463098
Si comunica che con Determinazione n. 860 del 09/09/2016, è stata aggiudicata definitivamente la gara per la progettazione esecutiva ed esecuzione dei lavori relativi alla realizzazione del "Parcheggio di scambio in Via Lagomagno a servizio della stazione ferroviaria e prolungamento del sottopasso esistente" alla Ditta ATHANOR CONSORZIO STABILE S.C.A.R.L. di BARI per l' importo di € 1.284.189,44 otre oneri fiscali e contributi.
Il Direttore di Area: **Dott. G. Santoiemma**

COMUNE DI ORUNE
AVVISO DI GARA - CIG 8070338D96
Procedura aperta a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa per la concessione del servizio energia e gestione integrata degli impianti di illuminazione pubblica, degli impianti termici e di condizionamento, elettrici, idrico sanitari, antincendio e fotovoltaici degli stabili di proprietà del Comune di Orune, attraverso un Partenariato Pubblico Privato (PPP) CUP B41C19000170003. Valore complessivo: € 3.542.225,20 oltre IVA. Termine ricezione offerte: 09.12.2019 Ora: 18:00. Documentazione integrale disponibile su www.comune.orune.nu.it www.sardegnacat.it;
IL RESPONSABILE UNICO DEL PROCEDIMENTO
Geom. Giuseppe Pittalis

Comune di Portici (NA)
ESITO DI GARA
Si informa che la procedura aperta relativa agli interventi di messa in sicurezza e sistemazione stradale degli assi viari di collegamento all'area sportiva delle Universiadi, a valle della S.S. 18 (C.so Garibali - Pietrasa) ed a Monte della S.P. Intercomunale Via Sac. Benedetto Cozzolino - Portici - CIG 7841988537, di cui al bando pubblicato su GURI V Serie Speciale n. 54 del 10.05.2019 è stata aggiudicata il 27/09/2019 alla GTA Costruzioni S.a.S. sede legale Afragola (NA) per il prezzo di € 2.272.669,53+ IVA.
Il Dirigente Settore LL.PP.
Arch. Gaetano Improta

L'ad Morselli chiederà il ridimensionamento dell'area a caldo che occupa ben 5 mila lavoratori

Oggi Patuanelli dovrà decidere su proroga e prestito. Fassina rilancia: nazionalizzare

MASSIMO FRANCHI

Un po' come la Brexit, la vicenda Alitalia sembra non avere mai fine tanto da non escludere capovolgimenti completi a breve. Ieri una componente della maggioranza di governo - Leu - con Stefano Fassina rilanciava «una fase di gestione pubblica temporanea dell'azienda». Una proposta che, sebbene in altri termini, molti esponenti del M5s - a partire dalla senatrice ex hostess Giulia Lupo - avevano caldeggiato.

La premessa di Fassina è incontrovertibile: «Su Alitalia il quadro si aggrava di giorno in giorno, non possiamo più aspettare: temiamo che, per disperazione, il governo si rassegni ad accogliere il piano industriale del consorzio Fs, Atlantia e Delta. Un piano che nel migliore dei casi è un "piano biennale di fallimento", nonostante l'enorme numero di esuberi che prevedrebbe».

Ieri infatti indiscrezioni sul piano Fs parlavano di un ulteriore aumento degli esuberi - arrivati a quota 3mila su 10.500 dipendenti, pari al 28,5 per cento - con una mazzata fortissima sugli addetti di terra che scenderebbero da 1.900 a 1.200, pari al 37 per cento.

NUMERI CHE MANDANO su tutte le furie i sindacati. «Il ministero dello Sviluppo economico smentisca il presunto piano chiede il segretario nazionale della Filt Cgil Fabrizio Cuscito - a noi nessuno ha comunicato nulla in merito e non siamo stati convocati. Si tratterebbe dell'ennesimo piano di mancato sviluppo con tagli al personale ed al costo del lavoro. Qualora questa impostazione fosse confermata ci vedrebbe fermamente contrari. Il ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli - continua Cuscito - ci aveva detto che voleva essere l'ultimo a mettere mano ad Alitalia ma noi vorremmo che fosse così per rilanciarla non per chiuderla».

«Da quando è cominciata la vicenda Alitalia, si continuano a dare numeri sui presunti esuberi. Non si può continuare così», dichiara Monica Mascia, segretaria nazionale della Fit-Cisl. «La verità è che fino ad oggi gli esuberi di cui si parla sono solo presunti, visto che non c'è ancora stato un confronto sull'ipotesi di piano industriale» Sui «fantomatici esuberi» la Fit Cisl ricorda che «nel corso degli incontri avuti con l'allora Ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio, c'era stata data garanzia dell'assorbimento nella nuova Alitalia di tutti i dipendenti, compresi quindi i 1.050 attualmente in cassa integrazione straordinaria.Va da sé che, per quanto ci riguarda, qualora si evidenziasse anche un solo esubero, le soluzioni occupazionali - avverte la Fit Cisl - si dovranno ricercare nell'ambito delle aziende coinvolte nel progetto di rilancio della compagnia di bandiera».

VENERDÌ INVECE I CUB hanno proclamato uno sciopero con presidio al Terminal 1 di Fiumicino contro gli esuberi al grido di «Stramaledetti!».

Il piano Fs è un piano pieno di tagli tanto da assomigliare sinistramente a quello Etihad bocciato dal referendum del 2017. Il costo del lavoro si ridurrebbe di ben 50 milioni l'anno grazie anche ad un taglio dei riposi mensili per tutti i dipendenti che passerebbero da 9 a 8, delle indennità di volo e giornaliere così come degli scatti di anzianità. In più sarebbero tagliate ben 17 rotte attuali e si arriverebbe a soli 109 aeromobili.

SU TUTTA LA VERTENZA però pende l'incertezza più totale. A partire ancora dalla compagine della cordata. Atlantia spinge ancora per far entrare Lufthansa, ma deve convincerla in fretta a mettere mani al portafoglio ed entrare nel capitale perché la proposta di sola «partnership commerciale» è stata bocciata dal governo. Al momento la cordata è composta da Fs e Atlantia con una quota azionaria del 35 per cento, Delta con il 10 per cento e per il resto il ministero dell'Economia.

Patuanelli e commissari però spingono per ridurre i tempi. La proroga richiesta da Fs e Atlantia sarà probabilmente dimezzata rispetto alla richiesta di 8 settimane e sarà subordinata a condizioni». La prima delle quali è che i commissari debbano avere «una interlocuzione diretta e immediata con l'offerente». Il prestito ponte dovrebbe poi essere inferiore alle cifre ipotizzate: non 350-400 milioni ma non più di 200. Sempre che bastino a scavallare l'anno per la disastrata Alitalia, sempre alle prese con tagli.

Lite continua Fs-Atlantia che vorrebbe recuperare Lufthansa. I commissari: confrontarsi con noi subito

I SINDACATI: IL GOVERNO SMENTISCA

Alitalia nel caos totale, esuberi già a quota 3mila

Conad, Auchan diventa Margherita (con spine)

Prime mosse di Conad rispetto all'acquisizione di Auchan, Sma e Simply. Con una lettera ai partner, il gruppo comunica la nuova ragione sociale: sarà Margherita (già catena di negozi Conad di piccole dimensioni) ma farà riferimento a Bdc Italia, società con Conad al 51% e lussemburghese Pop 18 Sarl di Raffaele Mincione al 49%. Il passaggio avverrà il 29 , vigilia dell'incontro al Mise in cui Conad dovrà svelare il piano industriale. Lo stesso giorno lo sciopero «Il lavoro oltre le cose» per il rischio di 5mila esuberi sui 18mila addetti totali.

L'ANALISI

Una soluzione a metà per i rider divisi tra continuativi e occasionali

ROBERTO CICCARELLI

Potrebbe finire anche così: le aziende del trasporto di cibo in bicicletta via algoritmo [*Food delivery*]recepiranno la nuova legge sui ciclo-fattorini *[riders*], approvata in un emendamento del governo al Dl «Salva imprese». In mancanza di un preciso riconoscimento del rapporto di lavoro subordinato, necessario per riconoscere i diritti e le tutele a questo segmento del lavoro digitale nello svolgimento della prestazione, queste aziende potranno optare tra due soluzioni: la prima riconosce l'esistenza di un rapporto di lavoro subordinato. Così si potrà applicare queste tutele: compenso definito in base ai contratti collettivi; previdenza e assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali; congedi parentali; divieto di discriminazione; protezione dei dati personali; indennità integrativa per il lavoro notturno; festivo o in condizioni meteo sfavorevoli.

Oppure, ed è la seconda ipotesi, le aziende potranno non riconoscere lo statuto di lavoratori subordinati, e dunque tratteranno i riders come lavoratori occasionali a cui saranno garantite alcune tutele minime. Qual è la differenza? Nel primo caso i lavoratori sono «subordinati» quando svolgono le loro mansioni, il che non esclude che siano «autonomi» nello scegliere tempi e modalità dell'impiego. L'incontro tra queste esigenze avviene attraverso la negoziazione tra l'impresa e il lavoratore. Eventualità che oggi manca, e viene riconosciuta mediante il vincolo della subordinazione. Nel secondo caso, quello del lavoro occasionale, i riders resteranno in sostanza lavoratori autonomi che svolgono servizi per le piattaforme e possono scegliere quando, quanto, dove svolgere l'attività.

Dodici mesi per decidere il contratto e il divieto di cottimo digitale

Come ha ricordato Marco Grimaldi, consigliere regionale della sinistra (LuV-Si) in Piemonte a cui si deve un'iniziativa legislativa in parte ripresa dalla norma nazionale, il doppio regime licenziato dal parlamento tra riders «continuativi» e riders «occasionali» spingerà le imprese a scegliere le tutele più deboli, facendo lavorare tutti come lavoratori occasionali. Non è auspicabile, ma è una valutazione realistica considerata la durezza del mercato del lavoro, in particolare quello dell'economia dei cosiddetti «lavoretti» *[gig economy]* . È già successo: il passaggio dai contratti co.co.co. (tramite appalto) alle prestazioni occasionali con il cottimo, mentre i lavoratori svolgono la stessa attività. È una delle ragioni d'essere delle piattaforme digitali: la regola nel *food delivery* è la declassificazione di un lavoro subordinato in uno tendenzialmente autonomo con sfumature di para-subordinazione.

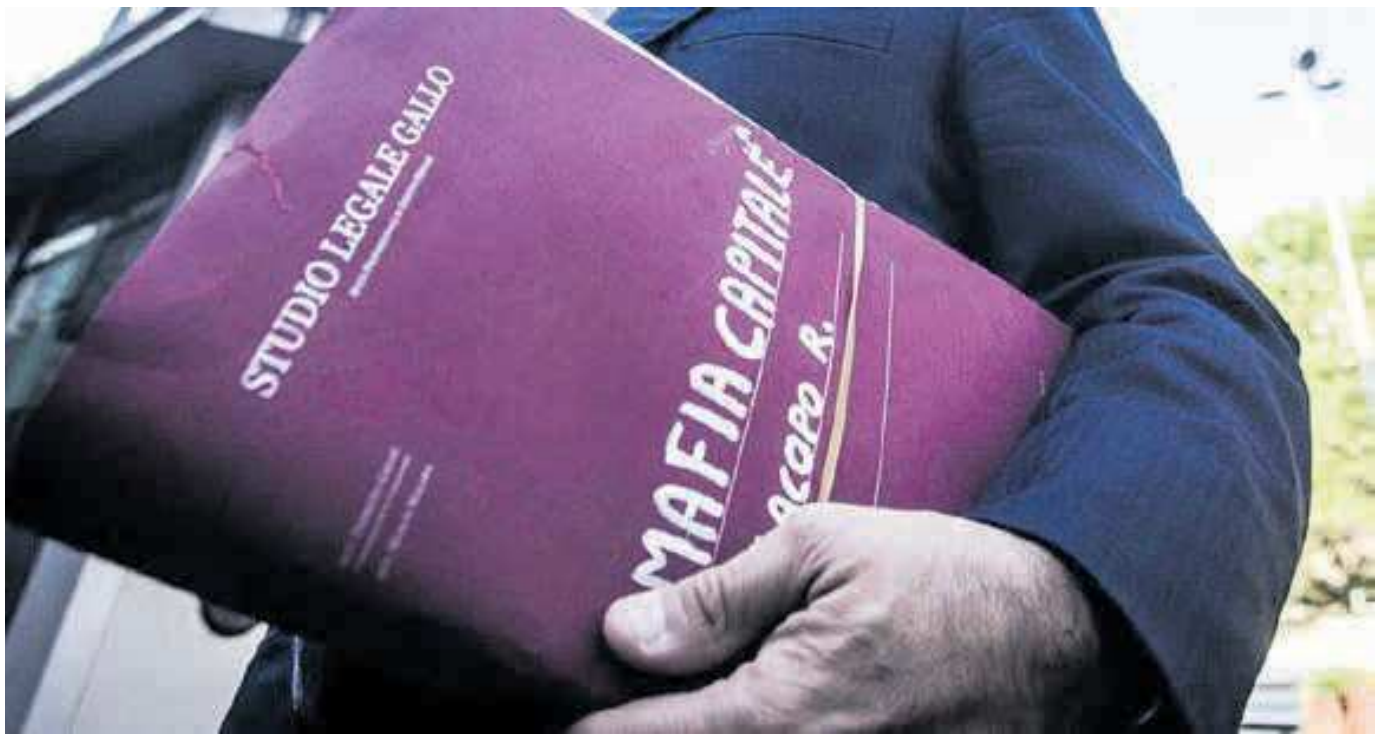
Morale: il lavoratore – cuore dell'intero processo disegnato nell'industria della logistica leggera metropolitana – resterà in una zona grigia dove il lavoro del cottimo digitale si alterna con il pagamento a ora. Era proprio quello che le lotte condotte dai collettivi autonomi del sindacalismo sociale dei riders, e con loro anche i sindacati di base e i confederali, avevano chiesto di scongiurare.

Ci ritroviamo in una terra di mezzo dove una parte sostanziale dei diritti sarebbe riconosciuta, anche se continua a mancare il veicolo che permette a tali diritti di raggiungere la loro legittimo titolare: la forza lavoro. Dopo tanto rumore, e retorica sui «precari», quello che resterà sono le coperture Inail e Inps. Non è poco, ma siamo lontani dalla risoluzione del problema.

Particolare, non secondario, è il tempo di approvazione delle misure stabilite. Il governo «Conte Uno, dopo più di un anno, aveva approvato ad agosto, prima di cadere, un decreto sostenendo la sua urgenza. Quali sono oggi i criteri di urgenza di un decreto che stabilisce un periodo di 12 mesi per definire un contratto nazionale (la logistica?) senza il quale è previsto il divieto del lavoro a cottimo e l'agganciamento della paga oraria ai minimi tabellari? Un anno dall'approvazione è un'eternità.

I riders continueranno la loro lotta. Cambiando le maglie, da gialloverdi a giallorosse, alla politica italiana continua a mancare il coraggio. Nonostante il nome dell'*omnibus* «Salva imprese», il capitalismo digitale non ha bisogno di essere «salvato», risparmiando sulla forza lavoro.

il manifesto
mercoledì 23 ottobre 2019



La Cassazione: «Il mondo di mezzo non fu mafia»

Bocciata la tesi della procura di Roma, il processo a Carminati «il nero» torna in appello

GIULIANO SANTORO

«Mafia Capitale» non era una mafia. Lo ha stabilito la sesta sezione penale della corte di cassazione, ribaltando la sentenza d'appello sull'associazione guidata da Massimo Carminati e Salvatore Buzzi. Tutto era cominciato quasi cinque anni fa. Era il 2 dicembre del 2014 quando un'indagine della procura guidata da Giuseppe Pignatone, oggi in procinto di trasferirsi alla magistratura vaticana, aveva prodotto decine di arresti e centinaia di indagati. Il coinvolgimento dei politici appariva trasversale in nome di un assunto che pareva concepito apposta per ingigantire la leggenda di Massimo Carminati, «il Nero» del Romanzo Criminale di Giancarlo De Cataldo, del film di Michele Placido e della serie televisiva che ne aveva tratto Stefano Sollima.

Il riferimento pop non deve apparire forzato, visto che la corposa ordinanza di arresti che ha dato il via a Mafia Capitale cominciava proprio parlando del potenziale mitologico di quelle narrazioni. I giudici ammettevano che la loro dissertazione muoveva da grammatiche aliene alle fattispecie di reato e ai codici penali. Si riferivano alla storia e alla rappresentazione della Banda della Magliana, ai rapporti tra fascisti e servizi e all'aura di onnipotenza e immortalità che circola attorno a Massimo Carminati. I magistrati sottolineavano «quanto esse abbiano contribuito a rafforzare il carisma e l'immagine criminale» di Carminati. Citavano intercettazioni nelle quali in effetti il (presunto) boss dell'organizzazione discettava delle fiction tratte da quella storia. In una di queste, addirittura, cedeva al proprio ego e faceva valere tutto il suo peso intimidatorio chiamando il causa il suo personaggio televisivo nel corso di una conversazione con l'ignaro tecnico di un call center di un noto operatore di telefonia mobile. Già anni prima che questi miti si diffondessero era praticamente impossibile frequentare un bar di periferia senza che qualcuno degli avventori, dandosi un tono ma abbassando la voce, ti dicesse di avere avuto a che fare con qualcuno della «Banda». Pignatone e i suoi mettevano insieme una serie di condotte illegali promosse da Carminati e Salvatore Buzzi, ex detenuto poi impegnato con la cooperativa 29 giugno che ha preso le mosse dal nobilissimo impegno a favore di chi usciva dal carcere. Questi affari riguardavano soprattutto la creazione ad hoc di «emergenze sociali» attorno alle quali offrire i propri servizi in affidamento diretto, cioè senza passare per gare d'appalto.

Carminati si portava dietro il mondo e gli spettri della borghesia nera di Roma, dei servizi e dell'estrema destra, che ha cercato di tenere insieme tra allusioni e ricostruzioni di comodo in una deposizione praticamente unica risalente all'aprile di due anni, reperibile online grazie all'archivio di Radio Radicale. Il «Mondo di mezzo» evocato da Carminati in un'altra intercettazione aveva finito per prestare il marchio all'operazione. Ancora una volta, «il Nero» rivelava passione per l'epica e capacità di sintesi spiegando così l'attività illegale nella quale lui e i suoi si erano specializzati: «Ci sono i vivi sopra e i morti sotto – argomentava Carminati – Un mondo in cui tutti si incontrano». Questa rete di intermediazione tra affari, corruzione e soprusi costituiva davvero un nuovo modello di mafia? Era questo l'oggetto del contendere. Dal Palazzaccio in riva al Tevere smentiscono l'assioma della procura. La corte suprema distingue Mafia Capitale in due associazioni a delinquere distinte, che in più di un'occasione hanno incrociato i loro interessi illegittimi. Tutto ciò non rientra nei parametri stabiliti dal 416 bis, che definisce il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. La sentenza rimanda a un nuovo giudizio d'appello che servirà, in funzione di questa decisiva definizione, a ricalcolare le pene di Carminati, Buzzi e degli altri dodici imputati.

INCOSTITUZIONALITÀ DELL'ART. 4 BIS

Ergastolo ostativo, «oggi decide la Consulta»

ELEONORA MARTINI

«Più di 300 degli ergastolani ostativi che collaborano con la giustizia sono ancora detenuti, a riprova che non ci sono benefici penitenziari automatici per chi decide di parlare e di aiutare gli investigatori». È il nodo della questione esaminata dalla Corte costituzionale nell'udienza pubblica di ieri, ed è così che lo affronta l'avvocata Mirna Raschi, tra i difensori dei due ergastolani - Sebastiano Cannizzaro e Pietro Pavone - dai cui ricorsi in Cassazione e al Tribunale di sorveglianza di Perugia è scaturita l'eccezione di illegittimità costituzionale sollevata per l'art. 4-bis della legge 354/1975. È attesa per oggi la sentenza che potrebbe dichiarare incompatibile con gli articoli 3 (principio di ragionevolezza) e 27 (funzione rieducativa della pena) della Costituzione quella norma che preclude qualunque beneficio penitenziario per gli ergastolani ostativi (sono 1250 attualmente) che non collaborano con la giustizia. In questo caso si eliminerebbe l'automatismo di legge e si lascerebbe al magistrato di sorveglianza la decisione, caso per caso. Oppure, come ha spiegato ieri il costituzionalista Marco Ruotolo dalle pagine di questo giornale, la Corte delle leggi potrebbe diversificare l'applicazione del 4 bis, distinguendo gli affiliati alle cosche mafiose da coloro che ne sono estranei pur avendo usato nei loro crimini il metodo mafioso.

Anche se nei ricorsi presentati non si menziona il rispetto degli obblighi internazionali, la decisione della Consulta sarà inevitabilmente condizionata in qualche modo dalla recente condanna dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti umani, che ha ritenuto l'ergastolo ostativo un regime che lede la dignità umana. Il giudice relatore Nicolò Zanon però ha premesso che «il tema presenta soltanto una coincidenza temporale, come talora può accadere, con la decisione espressa dalla Corte Ue». Nel caso specifico, infatti, spiega Zanon, non si tratta di abolire la norma ma di discutere la specifica richiesta di usufruire del permesso premio. Per l'Avvocatura dello Stato l'incostituzionalità va negata: «Non si demolisca una norma che ha sempre funzionato nella lotta alla mafia e al terrorismo - chiedono gli avvocati Marco Corsini e Maurizio Greco - e che costituisce un incentivo alla collaborazione». Viceversa, per i difensori degli ergastolani la mancata collaborazione non presuppone di per sé il mantenimento del legame con il clan. «È fuori dalla realtà sostenere che non ci sarebbe più alcuna collaborazione - ha fatto poi notare l'avvocato Michele Passione - perché i benefici per chi collabora resterebbero tutti». Spiegano i difensori che, dopo tanti anni di reclusione, i condannati potrebbero aver subito «un cambiamento fortissimo» eppure non essere ancora disposti, per diverse ragioni, compresa la paura per le ritorsioni verso i propri familiari, a dichiararsi «pentiti». D'altronde, la stessa Avvocatura dello Stato ha snocciolato le cifre: sarebbero cinque mediamente i familiari sotto protezione per ogni collaboratore di giustizia (in tutto 6 mila). «Il Tribunale di sorveglianza - ha aggiunto l'avvocata Raschi - deve poter valutare le ragioni del silenzio opposto da determinati detenuti. La concessione del permesso premio sarebbe da stimolo a vedere la luce in fondo al tunnel». Un tunnel che invece alcune associazioni di familiari delle vittime di mafia vorrebbero sapere senza uscita.

Nell'udienza pubblica di ieri però la Consulta ha deciso di rigettare la costituzione in giudizio del Garante nazionale dei detenuti, dell'Unione delle Camere penali, dell'ergastolano Marcello Dell'Anna e di Nessuno tocchi Caino. «Basta con i falsi allarmismi – hanno commentato i dirigenti dell'associazione radicale - La fine della collaborazione con la giustizia come unico criterio di valutazione del ravvedimento non farà altro che restituire ai magistrati di sorveglianza un potere che prima del 1992 avevano e cioè quello di valutare caso per caso, sentita la Procura antimafia, il cambiamento del detenuto e l'attualità della sua pericolosità».

UNA VITTIMA E DECINE DI SFOLLATI PER LE FRANE CAUSATE DALL'ALLUVIONE

Piemonte e Liguria, è emergenza climatica

MAURO RAVARINO

Bombe d'acqua, torrenti che esondano, frane in movimento, strade e treni bloccati, ponti che crollano, centinaia di sfollati. E un morto, un uomo di 52 anni travolto da un'onda di acqua e fango. È la fotografia di un pezzo di Piemonte – l'Alessandrino a Sud, il territorio più colpito, e il Verbano a Nord – e di una parte di Liguria, l'entroterra genovese. Entrambe le regioni, nelle ultime ore, hanno fatto i conti con una nuova emergenza climatica: un'alluvione improvvisa e potente.

Questo scatto è una fotografia che si ripete negli anni e che dimostra l'estremizzazione degli eventi metereologici, a lunghi periodi di siccità si alternano più brevi periodi di intense precipitazioni. Ed è solo una delle due facce di una medaglia che registra dall'altro lato un caldo anomalo nel Centro-Sud d'Italia. Alle cause globali, relative ai cambiamenti climatici, si correlano quelle locali che denunciano un problema lampante, seppur ancora trascurato, la cementificazione dell'alveo dei fiumi: si è costruito laddove non si doveva costruire, rendendo gli equilibri idrogeologici più fragili. L'intreccio tra globale e locale può essere devastante. Così, è stato negli ultimi giorni nel Nord-Ovest del Paese.

In due giorni su Gavi, in provincia di Alessandria, sono caduti 541 millimetri di pioggia, un valore simile a quello registrato in Piemonte nella disastrosa alluvione del 1994, che causò nella regione 70 morti e danni enormi a infrastrutture e beni privati. L'incidente più grave è avvenuto a Capriata d'Orba, piccolo comune collinare tra Novi Ligure e Ovada, dove un conducente di auto a noleggio, Fabrizio Torre, è morto dopo essere stato travolto dall'acqua e dal fango di un rio che ha esondato travolgendo anche un ponte. Il 52enne viveva a Sale (Alessandria) e lavorava per l'azienda Regiardo&Speroni a cui nell'ultima telefonata avrebbe detto: «C'è acqua dappertutto». Poi, è caduta la linea. Il suo corpo esanime è stato trovato dai soccorritori ieri mattina. Torre era partito da Genova per condurre un cliente al Golf Club Villa Carolina, ma nei pressi del resort l'auto è stata bloccata dall'acqua. Il passeggero, un cittadino brasiliano, si è salvato aggrappandosi a un albero. Due agricoltori di Mornese, dati per dispersi, sono stati, invece, ritrovati sani e salvi. I maggiori danni e disagi nel Basso Piemonte si sono avuti nell'Ovadese, nel Gavese, nel Novese e nel Tortonese. Il centro di Castelletto d'Orba è stato completamente allagato. L'acqua ha, inoltre, inondato i reparti di Radiologia e Rianimazione, al piano terra, dell'ospedale di Novi Ligure. Nubifragi anche nel Verbano, dove sono rimasti isolati quattro comuni in Val Formazza; solo in serata è rallentata la crescita del livello delle acque dei laghi Orta e Maggiore.

Eventi estremi al nord con crolli e esondazioni. Mentre al sud è ancora estate

In Liguria, le situazioni più critiche si sono verificate a Rossiglione, dove è esondato il torrente Stura, e a Campo Ligure, in provincia di Genova, dove un'intera famiglia è stata portata in salvo dai vigili del fuoco dopo che la loro casa era stata travolta da una frana. Il monitoraggio di Coldiretti parla di danni per milioni di euro per agricoltura e allevamento: colture sommerse, anche i pregiati vigneti del Gavi, stalle allagate e mucche affogate. In Lombardia, ieri, c'è stato un lento ritorno alla normalità dopo le piogge abbondanti tra domenica e lunedì: i danni maggiori sono stati in provincia di Pavia. La Regione Piemonte ha chiesto lo stato di emergenza per la provincia di Alessandria («Abbiamo bisogno che lo Stato ci sia» ha detto il governatore Alberto Cirio «anche perché i nostri sindaci devono poter pulire i loro fiumi»), la stessa richiesta l'ha presentata la Liguria con Giovanni Toti per la valle Stura, che conta un centinaio di sfollati. Richieste ritenute legittime dal capo della Protezione Civile Angelo Borrelli, ma toccherà al consiglio dei ministri ratificare la decisione. Il premier Giuseppe Conte in serata è giunto in Prefettura ad Alessandria, capoluogo dell'area più colpita dalla calamità. Il dissesto idrogeologico è un tema non più rinviabile.

Danni dell'alluvione nell'Alessandrino foto Ansa

BOTTINO DI GUERRA

Ospedali fuori uso e mezzo milione di persone senza acqua: il Rojava è al collasso

CHIARA CRUCIATI

A poche ore dalla scadenza dell'ultimatum turco alle unità di difesa curde e alle Forze democratiche siriane, mentre il presidente Erdogan incontrava Putin nel palazzo presidenziale di Sochi, nel Rojava proseguiva la conta delle vittime. «Oltre 500mila persone sono da più di una settimana senza acqua – scrive in una nota la Mezzaluna rossa curda – Dall'entrata in vigore del cessate il fuoco abbiamo documentato l'uccisione di 21 civili e il ferimento di 27. Senza contare quelli che sono sotto le macerie degli edifici bombardati, i rapiti e i giustiziati dagli alleati della Turchia. Nove i soccorritori uccisi finora».

CON L'AVVICINARSI della deadline turca (le 22 di ieri, ora locale), le comunità provavano ad organizzarsi, coprendo con il nylon i centri di Derik e Tel Temer per impedire ai droni di colpire. In giornata 500 soldati governativi siriani hanno attraversato Tel Temer sull'autostrada M4 per mettere in sicurezza l'arteria. Ma il fuoco non cessa: secondo l'agenzia curda *Anf*, che riportava voci da Serekaniye (Ras al-Ain), cecchini islamisti sui tetti della città ormai occupata dalle milizie filo-turche hanno sparato sui passanti, ferendone due.

L'operazione «Fonte di pace» non è mai stata sospesa e ha provocato, in questi cinque giorni di falsa tregua, un ulteriore collasso della capacità dell'amministrazione autonoma di fornire sostegno alla gente: «Non ci sono rifugi, non c'è abbastanza cibo né medicine – continua la Mezzaluna – Non siamo più in grado di assicurare i servizi essenziali. Cinque ospedali sono fuori uso, quelli di Kobane e Tel Temer sono vuoti e non possiamo più rifornire Manbij e Kobane di medicine. Dopo il ritiro delle organizzazioni umanitarie, il numero delle vittime è cresciuto in modo drammatico».

NELLE STESSE ORE sul Mar Nero i due alleati-rivali, il turco Erdogan e il russo Putin, discutevano di Siria. Un vertice dirimente, anticipato prima dalla notizia (apparsa sul russo *Kommersant*) dell'arrivo nell'ex base aerea Usa di Tabqa, a Raqqa, di elicotteri militari di Mosca, e poi dalle dichiarazioni del ràis: Ankara riprenderà l'offensiva «con maggiore determinazione» se i combattenti curdi non si ritireranno dalla frontiera.

Alla fine dell'incontro-fiume (sette ore), mentre uscivano le foto dei due seduti in poltrona con in mano una mappa della Siria, ecco l'annuncio: c'è l'accordo. Integrità territoriale della Siria, zona cuscinetto di 32 km da Tal Abyad a Ras al Ain, ingresso (dalle 12 di oggi) di truppe russe e siriane a est e ovest della *safe zone* per garantire l'uscita delle forze curde entro 150 ore, ritiro delle Ypg/Ypj da Manbij e Tel Rifat e pattugliamento congiunto russo-turco.

ERDOGAN SORRIDE: salva la faccia, caccia le forze curde e ottiene il controllo di almeno un quarto della *safe zone* desiderata, 100 km dove «sarà mantenuto l'attuale status quo».

Già nel pomeriggio il capo delle Forze democratiche siriane, Mazlum Abdi, in una lettera al vicepresidente Pence aveva confermato «il ritiro di tutte le forze Ypg» dalla *safe zone*.

Chi non se ne va sono le truppe governative siriane, arrivate su richiesta curda. Ieri il presidente Assad è stato chiaro in merito al territorio oggi in mano alla Turchia (secondo il ràis, 2.200 km quadrati e 160 villaggi), per essere smentito dall'accordo con Putin: «Erdogan è un ladro, ruba la nostra terra – ha detto in una visita ai soldati a Idlib, la provincia nord-ovest dove è in corso da aprile uno scontro indiretto tra Damasco e Ankara – Ha rubato fabbriche, grano, carburante e oggi ruba terra. Ci stiamo preparando a sostenere ogni gruppo che porterà avanti resistenza popolare contro l'aggressione turca. Non è una decisione politica, ma un dovere costituzionale».

DALL'ALTRO LATO della frontiera, a parlare era il governo di Baghdad. Le truppe americane ritirate dalla Siria del nord ed entrate in Iraq, si legge in una nota governativa, «non hanno il permesso di restare». Un messaggio in aperta contraddizione con quello del Pentagono secondo cui i mille marines (che lunedì si sono presi sassi e pomodori marci della gente di Qamishlo, capitale del Rojava) si sarebbero fermati in Iraq per proseguire – non si sa bene come – la campagna anti-Isis.

Miliziani islamisti alleati di Ankara si preparano a partire per Tal Abyad, nel nord della Siria foto Afp

Putin regala 100 km di Siria a Erdogan, cacciati i curdi

Accordo turco-russo a Sochi: il ràis incassa un quarto di zona cuscinetto. Assad: «Ladro»

TURCHIA

La reporter curda Nurcan Baysal: «Rischio l'arresto»

MARILÙ MASTROGIOVANNI

Ancora intimidazioni a Nurcan Baysal, la giornalista curda di stanza a Diyarbakir, nel Kurdistan turco. Nurcan ha rivolto un appello alla comunità internazionale, chiedendo aiuto e supporto: sabato mattina alle 5, 30-40 ufficiali armati della polizia di Erdogan hanno fatto irruzione nella sua casa a Diyarbakir per arrestarla. Nurcan in questo momento si trova a Londra, invitata da Pen International e rimarrà nella capitale fino a dicembre, per poter scrivere liberamente per *Ahvalnews.com*, giornale indipendente non governativo che ha come motto «Nient'altro che la verità».

Baysal nella notte ha scritto una nota, inviandola anche alle colleghe del Forum of Mediterranean Women Journalists, con cui è in rete tutto l'anno: «Ho paura che a dicembre, quando tornerò, mi arresteranno di nuovo. I miei due figli sono terrorizzati. Hanno detto che mi stavano cercando per un'indagine sui miei post, pubblicati sui social media, in cui criticavo l'offensiva militare turca nel nord della Siria. Coloro che chiedono pace e diritti umani sono messi a tacere e brutalmente oppressi in Turchia. Io sono solo una di loro. Migliaia di altri attivisti sono attualmente in prigione. Abbiamo bisogno della vostra voce e della vostra solidarietà!».

Nurcan, che da anni scrive delle persecuzioni e della pulizia etnica della popolazione curda da parte di Erdogan, in passato è stata già arrestata due volte. La prima volta è stata condannata per aver criticato le operazioni militari ordinate dal governo nella città curda di Cizre: secondo l'accusa, avrebbe «umiliato le forze di sicurezza turche». La condanna a dieci mesi di reclusione era stata poi sospesa.

La seconda volta è stata accusata di terrorismo per aver criticato con cinque tweet pacifisti l'operazione militare «Ramoscello d'ulivo» ad Afrin. Accusa da cui è stata poi assolta.

DAL MEDIO ORIENTE AL DONBASS

L'Europa si infila nell'asse Russia-Turchia

YURII COLOMBO
Mosca

Un punto di equilibrio tra le esigenze turche e russe nello scacchiere del Medio Oriente sembra difficile da trovare.

È questa la sensazione che circola tra gli osservatori a Mosca, dopo che ben sei ore di colloqui non sembrano bastate a Erdogan e Putin per trovare la quadra per quanto riguarda l'unità territoriale della Siria ancor di più che la questione curda, secondaria per il Cremlino.

IL PRESIDENTE RUSSO prima di entrare nella sala di Soci che ha ospitato il meeting russo-turco era apparso preoccupato: «Una soluzione sarà difficile da trovare», aveva anticipato ai giornalisti. Anche perché dietro le quinte si agitano i rapporti dei due Stati con l'Europa. Le relazioni tra Ankara e Bruxelles non sono mai stati così difficili come ora. Anche perché il blitz turco in Siria ha lasciato strascichi non solo a livello delle cancellerie ma anche tra l'opinione pubblica del Vecchio Continente, largamente simpatizzante con il popolo curdo.

Ankara congela l'acquisto di batterie di difesa anti-missile e di caccia da Mosca

Su questo aspetto, sabato, il leader russo aveva avuto un colloquio con la cancelliera Angela Merkel: si era convenuto, secondo quanto comunicato dal Cremlino, «sulla necessità di giungere a una stabilizzazione a lungo termine nella Repubblica siriana solo sulla base del rispetto dei principi di unità e integrità territoriale del paese e tenendo conto degli interessi di ciascun gruppo etno-confessionale del popolo siriano».

E L'ALTRO IERI, proprio alla vigilia dell'incontro di Soci, è stata la volta di Macron. Il presidente russo avrebbe informato il francese «degli sforzi compiuti dalla Russia per stabilizzare la situazione». I due sarebbero stati anche d'accordo sull'«importanza di avviare un dialogo intra-siriano nell'ambito del Comitato costituzionale, che sarà convocato a fine ottobre sotto gli auspici delle Nazioni unite a Ginevra». Un formato che rischierebbe di lasciare ancora più isolata Ankara.

Da sottolineare che nella telefonata tra il leader francese e quello russo si è giunti a una posizione comune sul proseguo per giungere alla pace nel Donbass. I presidenti di Russia e Francia, nel ribadire che non esistono alternative agli accordi di Minsk, hanno affermato che «Kiev è tenuta ad attuare incondizionatamente tutti gli accordi raggiunti nel formato Normandia e nel gruppo di contatto». Innanzitutto, la separazione delle forze e la linea degli insediamenti di Zolotoy e Petrovsky, nonché l'approvazione della formula Steinmeier da parte della Rada ucraina. Un richiamo perentorio a Zelensky, che ha proprio come principale alleato nell'area del mar Nero proprio la Turchia di Erdogan.

L'incontro di ieri a Sochi, sul Mar Nero, tra Erdogan e Putin

A LIVELLO DIPLOMATICO l'antifona è stata chiara e ha spinto Ankara a rispondere a tono a Mosca. Ieri a Soci la delegazione della Mezza Luna ha voluto ricordare che per ora l'acquisto di sistemi d'arma russa restano «congelati», in particolare i caccia Su-35 e Su-57 e quello di nuove batterie di sistemi di difesa aerea S-400.

il manifesto
mercoledì 23 ottobre 2019

AMERICHE OGGI

Cile, la rivolta non si ferma: que se vayan todos

Nonostante i tentativi di dialogo di Piñera, la protesta è ormai contro il modello di paese ereditato dalla dittatura di Pinochet

CLAUDIA FANTI

Ancora proteste, ancora repressione, ancora morti. La rivolta contro il governo di Sebastián Piñera, e, ancora di più, contro il modello di paese ereditato dalla dittatura di Pinochet, è come un fiume in piena. E non serviranno a fermarlo né lo stato d'eccezione, né il coprifuoco, né aggressioni come quelle che i *carabineros* hanno realizzato nei pressi di plaza Italia a Santiago, attaccando i manifestanti con gas lacrimogeni e fucili ad aria compressa, o nel parco Bustamante, sparando sulla folla cannoni ad acqua, mentre il conto dei morti è salito a 15 e i feriti sono già 2.643.

IL PRESIDENTE PIÑERA, tuttavia, va avanti per la stessa strada, invocando «la legge di sicurezza dello Stato contro il pugno di delinquenti che con violenza e malvagità distruggono proprietà e sogni» e difendendo la continuità dello stato d'emergenza «in molte regioni del Cile per consentire che i militari collaborino con le forze dell'ordine al fine di proteggere la vita, la tranquillità e i beni della popolazione». Quando è stato proprio il ritorno dei carri armati e dei blindati per le strade, in un paese in cui sanguinano ancora le ferite della dittatura, ad aver gettato olio sul fuoco delle proteste.

E mentre criminalizza la mobilitazione popolare, il presidente annuncia una riunione con i partiti di opposizione, «per avanzare verso un accordo sociale» in grado di offrire «le migliori soluzioni ai problemi di cui soffrono i cileni», assicurando il proprio impegno per il miglioramento delle pensioni, la riduzione dei prezzi dei farmaci e un maggiore investimento nella salute. Ma è assai improbabile che sia questa la via per uscire dall'attuale crisi.

Perché, in Cile, i partiti di opposizione risultano screditati quasi quanto quelli di maggioranza, come non manca di indicare, di elezione in elezione, il sempre più alto astensionismo, un riflesso della convinzione che le attuali forze politiche siano in realtà la stessa cosa, in quanto tutte al servizio del capitale transnazionale.

> *Rivolgiamo un appello al popolo mapuche a portare avanti la lotta territoriale e la resistenza contro l'oligarchia oppressiva*
>
> **Coordinadora Arauco-Malleco**

NON PER NIENTE, dopo la dittatura e prima di Piñera (eletto nel 2017 con appena il 26.4% delle preferenze degli iscritti al registro elettorale), non sono bastati sei mandati presidenziali per applicare l'unica soluzione possibile per invertire la tendenza: la convocazione di un'Assemblea costituente in grado di rispondere alle speranze di un profondo cambiamento democratico con giustizia sociale.

Mandando al macero, pertanto, la Costituzione di Pinochet - disegnata su misura degli interessi dell'oligarchia - come pure il suo modello economico, definito il più neoliberista del mondo. E neppure la novità delle ultime elezioni rappresentata dal Frente Amplio - il cui programma prevedeva, tra l'altro, proprio il ricorso a un'Assemblea costituente e la conformazione di uno Stato plurinazionale tale da riconoscere il diritto all'autodeterminazione dei popoli indigeni - è riuscita finora ad alimentare nuove aspettative.

A PREVALERE, insomma, è ancora il vecchio *que se vayan todos*, insieme alla convinzione che solo le organizzazioni dei lavoratori e degli studenti e i movimenti sociali in generale possano sul serio cambiare la situazione del paese.

E non certo un dialogo tra governo e opposizione, che, come sottolinea lo storico cileno Rafael Luis Gumucio Rivas, non farebbe che terminare «con frasi rimbombanti prive di senso rispetto alla realtà» e utili soltanto a «continuare a ingannare le masse». L'unico vero soggetto di cambiamento - l'unico in grado di garantire «un'uscita politica efficace» ai problemi «irrimediabili all'interno di quest'ordine istituzionale e sotto la guida delle élite al potere» - è allora, secondo il giurista Héctor Testa Ferreira, un movimento popolare «plurale e combattivo», e «senza rappresentanti che possano negoziare soluzioni non all'altezza della crisi».

E, SE UN DIALOGO può esserci, non solo deve partire dalla revoca dello stato d'emergenza, ma deve anche rivolgersi alle organizzazioni rappresentative dei lavoratori e ai movimenti sociali, come ribadiscono in un comunicato le associazioni sindacali e altre organizzazioni, convocando, a partire da oggi, «un grande sciopero generale» che paralizzi il paese.

PIENA SOLIDARIETÀ ai manifestanti e alle loro rivendicazioni è stata espressa intanto anche dalla *Coordinadora Arauco-Malleco* (Cam), organizzazione politica mapuche impegnata nel recupero dei territori indigeni usurpati, la quale, rivendicando «il legittimo diritto alla ribellione da parte del popolo cileno», rivolge un appello a tutto il popolo mapuche a portare avanti con forza ancora maggiore la lotta territoriale e la resistenza contro «l'oligarchia oppressiva», fino all'«espulsione totale delle imprese forestali, delle centrali idroelettriche e di tutti gli altri investimenti capitalisti da parte di questo regime colonialista».

ELEZIONI IN CANADA

Trudeau vince ma di poco. E adesso deve trovare un socio di maggioranza

MARINA CATUCCI

Dopo un testa a testa con i conservatori di centro destra guidati da Andrew Scheer, il primo ministro canadese Justin Trudeau ha superato la prova elettorale, e anche se ha perso la maggioranza, il suo partito liberale ha ottenuto abbastanza seggi per consentirgli di formare un governo.

Da quando il 47 enne Trudeau è salito al potere nel 2015, il Canada ha prosperato: la disoccupazione è al livello più basso degli ultimi decenni, la povertà si è ridotta, la marijuana è diventata legale, il suicidio assistito è stato legalizzato, e sono stati firmati gli accordi commerciali con la Ue, gli Usa, con i Paesi del Pacifico (Tpp). Nonostante ciò la sua campagna di rielezione è stata travagliata, danneggiata da scandali come quello sui suoi sforzi per influenzare un caso di corruzione aziendale, e da dubbi sul suo effettivo progressismo. L'immagine di Trudeau, visto come uno dei pochi progressisti rimasti alla guida di una grande democrazia, è stata ammaccata dalla diffusione di alcune sue foto dove aveva la faccia dipinta di nero, il cosiddetto «blackface», pratica che in Nordamerica è censurabile per via dei suoi legami con lo schiavismo.

Trudeau ha raccolto attorno a sé un sentimento di disillusione, e ha condotto la campagna elettorale percepita come l'occasione di cambiamento mancata, specialmente in ambito ambientalista, perché l'introduzione della *carbon tax* non ha compensato il sostegno dato a due importanti oleodotti, il Keystone Xl con gli Usa, e quello che

Violenze e accuse di brogli dopo i risultati elettorali boliviani. Ma il modello Venezuela per ora ha fallito

Ora saranno le urne di Argentina e Uruguay a dare la misura della reazione al modello neeoliberista

A sinistra e al centro tre immagini delle violente proteste che hanno scosso il Cile ancora ieri. Qui sopra, immagini della piazza di La Paz ieri: in alto sostenitori di Morales dietro a un cordone di polizia, sotto i manifestanti scesi in strada in seguito all'invito del leader della destra Carlos Mesa che non riconosce il risultato elettorale in Bolivia. In grande, attiviste indigene pro-Morales. In basso, il premier canadese Justin Trudeau annuncia la sua vittoria elettorale di misura foto Afp

I big del petrolio Usa "restano" a Caracas

Il colosso petrolifero statunitense Chevron e altre quattro compagnie energetiche Usa hanno ottenuto una licenza di tre mesi per continuare le operazioni in Venezuela senza essere colpiti dalle sanzioni. Lo ha annunciato il dipartimento del Tesoro Usa. «Tutte le transazioni e le attività necessarie al mantenimento di operazioni, contratti o altri accordi in Venezuela (...) sono autorizzate fino alle 00:01 del 22 gennaio 2020», si legge nella nota. L'autorizzazione oltre a Chevron riguarda Halliburton, Schlumberger Limited, Baker Hughes e Weatherford International. La licenza, estesa per la seconda volta dal governo Usa, consente di fare affari con il colosso venezuelano Pdvsa di proprietà statale.

IL VOTO IN BOLIVIA, BIVIO PER IL CONTINENTE

Una sofferta vittoria Morales rovina il piano delle destre

— segue dalla prima —

ROBERTO LIVI

In ogni caso lo sfidante, leader del partito Comunidad Ciudadana, non ha riconosciuto la validità del voto accusando il Tribunale supremo elettorale (Tse) di attuare «una frode scandalosa» e ha rivolto un appello al «popolo boliviano» perché scenda nelle strade a contestare i risultati anche prima del conteggio finale. Nella notte di lunedi vi sono stati assalti alle sedi del Tse in varie città. A Potosi l'edificio è stato dato alle fiamme e due persone sono dovute saltare dalle finestre per non finire bruciate. Gli Stati uniti e l'Organizzazione degli stati americani (Oea), hanno appoggiato le richieste di Mesa. I rappresentanti dell'Ue che controllavano il processo elettorale hanno invece dichiarato a Telesur di ritenere valide le elezioni e hanno rivolto un appello affinché venga riconosciuto il risultato senza ulteriori violenze.

IERI LA TENSIONE ERA ALTA nel paese, con una netta polarizzazione. Da una parte i cosidetti Comitati popolari delle destre scesi nelle strade a contestare con violenza i risultati validati dal Tse, dall'altra la *Coordinadora nacional del cambio*, che raggruppa organizzazioni indigene, contadini e sindacato operaio, che si è manifestata per la difesa pacifica della «legittima» presidenza di Morales e ha convocato per oggi una manifestazione nazionale.

In un subcontinente latinoamericano che vede la devastazione prodotta dalle politiche neoliberiste di governi di destra sostenuti dagli Stati uniti la riconferma in Bolivia di Evo Morales e della sua linea di politica antiliberista,redistributiva e inclusiva, orientata alla decolonizzazione delle popolazioni indigene, può segnare un momento di svolta per l'America latina e il Caribe.

La settimana prossima elezioni politiche in Argentina e in Uruguay e locali in Colombia daranno la misura della forza continentale della reazione al modello politico-economico - il neoliberismo dei Chicago Boys - che dal 2015 - con l'elezione a presidente dell'Argentina di Maurizio Macri - aveva riconquistato le tradizionali roccaforti continentali: Cile, Brasile, Colombia, Perù, Paraguay e più recentemente l'Ecuador governato dal presidente Lenin Moreno. Modello che nelle ultime settimane ha causato rivolte popolari in Ecuador e Cile.

10%

Per evitare il ballottaggio Morales deve ottenere almeno il 40% e un vantaggio di 10 punti. Gli ultimi aggiornamenti ieri sera lo davano leggermente sotto questa soglia

CONTEMPORANEITÀ, ampiezza e soprattutto l'alto grado di omogeneità sociale delle proteste hanno sorpreso governanti e osservatori – entrambi tanto ideologizzati da non accorgersi di un accumulo di rifiuto e resistenza popolare che veniva realizzandosi da mesi. Specialmente tra i giovani che di queste proteste hanno rappresentato la parte più radicale.

Da settimane prima delle elezioni la consegna delle forze di destra in Bolivia era di impedire il successo di Morales, preparando il terreno per la denuncia di frodi elettorali, di un Tribunale supremo elettorale dipinto come braccio armato per estendere la "dittatura" di Morales fino al 2025, e accusando di essere i padrini di tale "frode" - come pure i burattinai delle proteste in Ecuador e Perù - il governo bolivariano di Maduro in Venezuela e il suo grande sponsor, il socialismo cubano. Alle accuse di brogli sarebbe seguita la dichiarazione di "illegittimità" delle elezioni e di un'autoproclamazione di un vero"vincitore" voluto dal popolo. Insomma di un Juan Guaidó in salsa bolivariana. Naturalmente appoggiato dagli Stati uniti dal suo "ministero delle colonie", l'Organizzazione degli stati americani (Oea) e da una parte delle Forze armate boliviane.

SI VEDRÀ NELLE PROSSIME ORE se tale piano avrà possibilità di realizzarsi o risulterà un flop come il golpe istituzionale di Guaidó in Venezuela - dove lunedì sono proseguiti i lavori di una tavola comune tra una parte dell'opposizione e il governo per preparare prossime elezioni generali.

Le manifestazioni radicali ed estese di rifiuto alle politiche economiche che hanno portato a brusche impennate del costo della vita di fronte a salari ridotti all'osso e a scandalose e crescenti disuguagliaze sociali - esempio lampante il Cile, dove un pugno di famiglie, compreso quella del presidente Piñera, possiedono una fortuna valutata 70 miliardi di dollari (il doppio del Pil dell'Uruguay) mentre il salario minimo è di 150 dollari - colpiscono soprattutto i governi di destra.

Ma non risparmiano quelli di sinistra finché agiscono all'interno del medesimo modello produttivo - sostanzialmente basato sull'estrazione di materie prime - imposto da un globalismo ancorato ai criteri di profitto delle imprese. Criterio che - anche e soprattutto dal punto di vista ecologico - rischia di cancellare gli orizzonti del futuro.

collega la costa del Pacifico ad Alberta.

Passato da 184 seggi a 156, Trudeau deve ora fare degli accordi di governo, e l'interlocutore naturale sembra essere l'Npd, il *New Democratic Party*, di orientamento socialista, guidato dal carismatico indiano sick Jagmeet Singh, il cui partito esce dimezzato da questa tornata elettorale ma che porta comunque 25 seggi. Le cose sono andate molto peggio per il partito di estrema destra, Il Partito Popolare Canadese, che non è riuscito ad eleggere nemmeno il suo leader. La vera sorpresa è arrivata dal *Bloc Quebecois*, di Yves-Francois Blanchet, il partito separatista presente solo nel francofono Quebec, dove è passato da 10 a 32 seggi.

Blanchet non ha parlato molto della separazione dal Canada durante la campagna elettorale, tranne quando vi è stato costretto dai suoi avversari, privilegiando una narrativa diversa e sostenendo che, se eletto, avrebbe fatto ciò che ha sempre fatto: difendere gli interessi del Quebec. «Siamo persone che sono convinte che un giorno il Quebec sarà sovrano - ha detto Blanchet nell'ultimo giorno della campagna elettorale - Ma non è questo il mandato di queste elezioni. Lo diciamo dall'inizio». Trump si è subito congratulato con Trudeau per «una vittoria meravigliosa e combattuta duramente», dicendo che il Canada è stato «ben servito» dal suo leader.

Durante la campagna elettorale Trudeau aveva cercato di spostare l'attenzione dagli scandali su le differenze tra il suo governo e i conservatori, promettendo di inasprire le leggi canadesi sul controllo delle armi, e ricordando che il Partito conservatore, aveva in programma di abrogare una tassa sul carbonio introdotta dai liberali, mossa che avrebbe rappresentato un precario «approccio del nulla» e una minaccia per il pianeta.

Ora la formazione di uno dei rari, per il Canada, governi di coalizione, sarà il nuovo grattacapo del neo rieletto primo ministro che si troverà a governare con il vento contro, in una situazione che già di partenza si presenta di stallo con i conservatori che, anche se di un solo punto, hanno comunque vinto il voto popolare e che non vorranno deludere la loro base facendo un'opposizione fiacca; se, quando aveva carta bianca, Trudeau non ha portato avanti la politica di sinistra che ci si aspettava da lui, adesso dovrà bilanciare ancora di più.

Si nutrono la maggior parte delle speranze nel partito di Singh, che dovrebbe avere il compito di spingere il governo più a sinistra, anche per recuperare i voti persi nell'invito a non disperdersi e a votare il minore dei Mali, Trudeau.

il manifesto
mercoledì 23 ottobre 2019

ARRESTATO UN UOMO E LA COMPLICE, LA POLIZIA NON ESCLUDE LA PISTA DELL'ESTREMISMO DI DESTRA

Oslo, dirotta l'ambulanza e si lancia sui pedoni. Cinque feriti

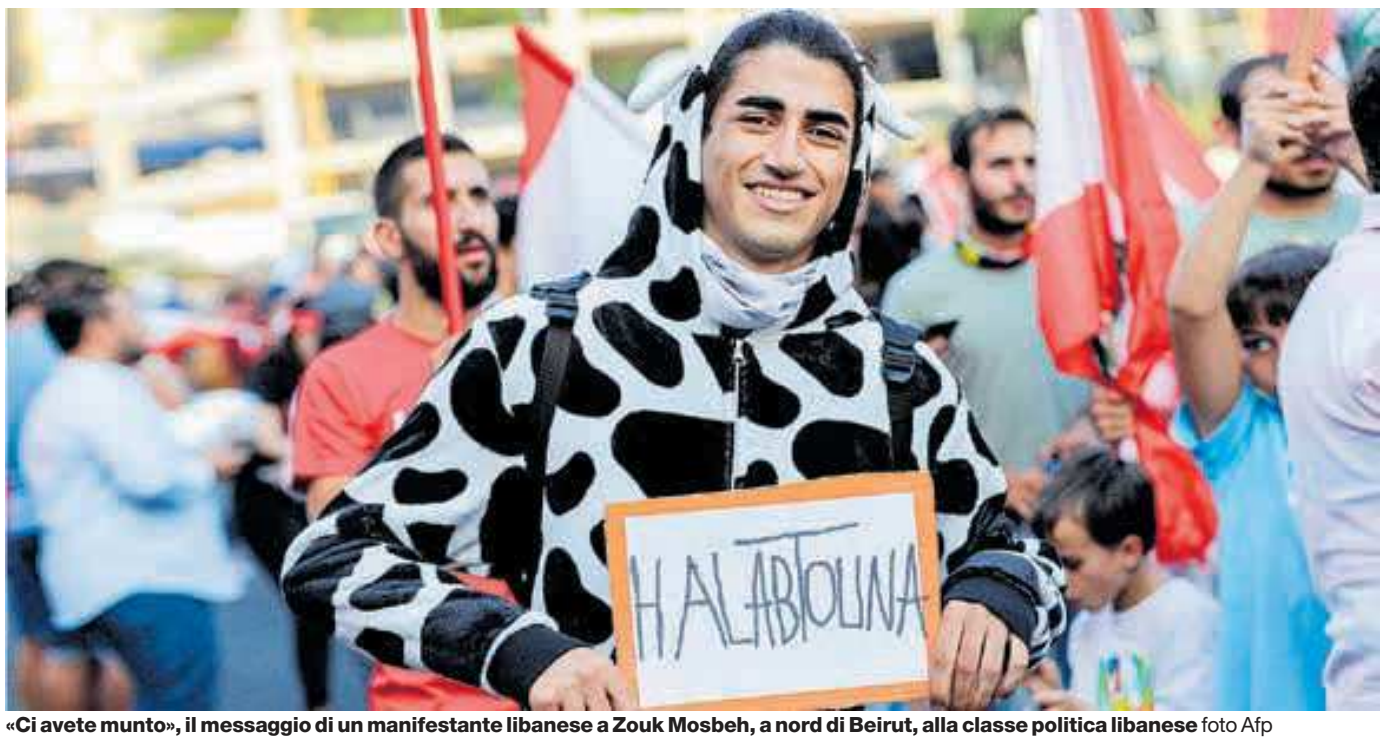
Ha rubato un'ambulanza alle 12.30 e guidando all'impazzata si è lanciato contro i pedoni che camminavano sul marciapiede nel quartiere di Torshov, zona residenziale a nord di Oslo, prima di essere fermato dagli agenti. Un gesto folle, che miracolosamente non ha causato nessuna vittima ma solo cinque feriti lievi. A campierlo un ex funzionario di polizia, un 32enne di Akershus, con la complicità di una donna 25enne, anche lei norvegese, arrestata poco dopo. La polizia riferisce che grandi quantità di droga e armi sono state trovate all'interno dell'ambulanza.

L'uomo era ben noto alle forze dell'ordine, più volte in passato era stato condannato per droga, furti, violenze e rapine. I media riferiscono di legami con gli ambienti della destra, la polizia non li esclude ma è cauta: «Non possiamo dire ancora niente sul movente», ha detto la capa della polizia investigativa di Oslo Grete Lien Metlid mentre nella mente dei norvegesi resuscitava il terribile incubo della strage del luglio 2011, quando il terrorista di estrema destra Anders Breivik massacrò 77 persone nella capitale e sull'isola di Utoya.

La polizia starebbe indagando su una lettera di minaccia dai contenuti razzisti che avrebbe dovuto essere inviata a diversi media prima del dirottamento dell'ambulanza tramite un indirizzo crittografato. Dietro il testo sembrerebbe chiara la mano dell'estremismo di destra, riporta il quotidiano norvegese *Dagbladet*. Ma non ci sono ancora elementi per mettere in relazione i due episodi. L'avvocato difensore esclude ogni legame con gli ambienti neri e riferisce che il gesto sarebbe stato la conseguenza di una fuga dopo che il suo assistito aveva provocato un incidente con l'auto in un quartiere limitrofo.

Dalla piazza l'alternativa ai piani economici di Beirut

I manifestanti libanesi al lavoro per darsi un'agenda. Primo punto: un governo tecnico



«Ci avete munto», il messaggio di un manifestante libanese a Zouk Mosbeh, a nord di Beirut, alla classe politica libanese foto Afp

SONIA GRIECO
Beirut

Da quasi una settimana il Libano è in fermento, scosso da un'ondata di proteste contro il governo in corso in tutto il paese. Centinaia di migliaia di persone sono scese in strada nella capitale Beirut, a Tripoli, Sidone e Tiro. La mobilitazione, nata spontaneamente giovedì scorso, si è ingrossata fino a raggiungere una partecipazione sorprendente nel fine settimana. Ieri di nuovo in migliaia si sono radunati a Riad el Solh e piazza dei Martiri a cui si è aggiunto il presidio davanti alla sede della Banca Centrale libanese, ad Hamra, che è stata presa di mira anche a Tripoli al grido «Abbasso il regime della banca» e «Ladro, ladro, Riad Salameh è un ladro», in riferimento al governatore.

Il pacchetto di riforme del premier Hariri convince solo la comunità internazionale

IL PACCHETTO DI RIFORME proposto lunedì dal primo ministro Saad Hariri non ha convinto i manifestanti, né li ha indotti a lasciare la piazza. Ha persuaso invece il Gruppo di Supporto internazionale per il Libano, composto da Onu, Cina, Francia, Germania, Italia, Russia, Regno unito e Stati uniti, insieme a Unione europea e Lega araba, che ieri lo hanno giudicato «in linea con le aspirazioni dei libanesi».

Lunedì il consiglio dei ministri ha approvato il bilancio per il 2020: prevede una drastica riduzione del deficit dello 0,6% del pil senza introduzione di nuove tasse e un pacchetto di riforme tra cui il taglio del 50% degli stipendi di parlamentari e ministri, nonché la riduzione dei benefici garantiti a funzionari statali. Un piano che secondo molti non è attuabile. Ieri a Beirut alcuni manifestanti hanno organizzato un incontro con esperti di finanza ed economia per analizzarne la fattibilità e il responso è stato negativo. Sono emerse alcune proposte alternative i cui dettagli, spiegano, saranno resi pubblici a breve.

La protesta cerca di darsi un'organizzazione e una piattaforma di rivendicazioni. L'indignazione, la rabbia e la frustrazione che hanno spinto tanti libanesi a manifestare uniti sotto un'unica bandiera, quella nazionale, non sono sufficienti sul lungo periodo a mantenere viva e unita la piazza.

«ABBIAMO ORGANIZZATO incontri con gruppi ed esponenti della società civile e abbiamo concordato una lista di richieste» spiega Baria Ahmar, giornalista e membro di un nuovo partito, Sabaa (Sette), che si professa non settario. «Siamo un partito nuovo e pulito (nato prima dell'inizio delle proteste, *ndr*)», conclude mostrando il documento presentato a una conferenza stampa organizzata in piazza dei Martiri. Il documento, sottoscritto da vari gruppi/movimenti (movimento di Tiro, di Zahle, di Nabatiye, di Hermel), chiede le dimissioni del governo e un esecutivo tecnico che transiti il paese a elezioni anticipate. Ed esorta i manifestanti a continuare a protestare fino a quando queste richieste non saranno esaudite.

STESSA DETERMINAZIONE a Tripoli, spiega al telefono Khaled Merheb, avvocato e attivista: «Restiamo qui finché loro non vanno via, sempre più gente si sta unendo alla protesta. La cosa che mi preoccupa di più è che qui tra i manifestanti in tanti chiedono alle Forze armate di prendere il potere».

Esercito e forze di sicurezza sono dispiegate in maniera massiccia in tutto il paese, ma solo venerdì scorso ci sono stati scontri con i manifestanti a Beirut. Lunedì, invece, hanno fermato il tentativo di incursione di un folto gruppo di militanti di Hezbollha e Amal (entrambi i movimenti hanno negato ogni legame) che tentava di entrare in piazza in sella a motorini gridando slogan contro la rivoluzione. L'esercito ha anche cercato di ristabilire la viabilità, bloccata o rallentata, soprattutto la notte, dai manifestanti senza usare la forza.

I LIBANESI per lo più ritengono che l'esercito stia svolgendo un ruolo di tutela, o persino di protezione. Oggi scuole, università e banche restano chiuse. La protesta continua, ma ancora non si è data un'agenda chiara, né una leadership, mentre il governo, riporta *Al Jazeera*, ritiene sarà positiva la reazione della comunità internazionale al piano. L'anno scorso, donatori e investitori stranieri hanno promesso 11 miliardi di dollari al Libano se attuerà riforme.

Manifestanti uccisi, l'Iraq si auto-assolve

A due settimane dalle proteste esplose a Baghdad e nel sud dell'Iraq contro povertà e corruzione, duramente represse dalla polizia, l'inchiesta governativa si è conclusa con un'autoassoluzione: nessun funzionario ha ordinato di sparare sui manifestanti, dice il governo. Eppure la conta delle vittime è altissima: 107 manifestanti uccisi e 3.400 feriti. Per l'inchiesta, la responsabilità va attribuita alla scarsa capacità della polizia di affrontare le proteste. Polizia per la cui formazione sono stati spesi milioni di dollari.

Protestano in Guinea: condannati al carcere

Sono stati condannati al carcere cinque leader dell'opposizione e attivisti in Guinea per aver organizzato proteste di piazza contro la riforma costituzionale che permetterebbe al presidente Alpha Conde di correre per un terzo mandato. Tra i condannati Abdourahmane Sanoh, ex ministro, e quattro membri della federazione National Front for the Defence of the Constitution. Un anno di carcere per il primo e sei mesi per gli altri con l'accusa di aver incitato alla disobbedienza organizzando la settimana scorsa la protesta a Conarky.

Sudan, dopo Bashir via anche il partito

Dopo Bashir, se ne vada anche il suo partito. È la richiesta mossa da decine di migliaia di sudanesi, scesi in piazza lunedì a Khartoum, Omdurman, Madani, Al-Obeid, Port Sudan e in Darfur. Al nuovo governo civil-militare chiedono lo smantellamento del National Congress Party, il partito dell'ex presidente cacciato ad aprile da una mobilitazione di massa. La protesta ha chiesto inoltre «giustizia per i martiri», i centinaia di uccisi per mano dei paramilitari e dell'esercito durante le proteste iniziate a dicembre 2018 e terminate solo in estate.

LE VITTORIE DEL CONSERVATORE SAIED E DI ENNAHDA RINVIANO ANCORA LA DEPENALIZZAZIONE DELL'OMOSESSUALITÀ

La Tunisia sommersa: dopo il voto la comunità Lgbt divisa tra paura e fiducia

MELISSA AGLIETTI

C'è una Tunisia sommersa, che non si prende per mano per paura di essere torturata dai poliziotti. La stessa che ha guardato i festeggiamenti di piazza per la vittoria di Kais Saied tra paura e fiducia.

Paura per l'ascesa di un presidente che si è più volte dichiarato contro la depenalizzazione del reato di omosessualità e fiducia in quell'inversione di rotta rispetto all'establishment a scapito delle libertà individuali che ha sedotto anche tanti attivisti. E poi ci sono i 52 seggi di Ennahdha, il partito islamista moderato, figli di un voto utile, frutto della mancanza di partiti anti-sistema con programmi ben strutturati, più che di un reale sentimento conservatore.

«LA VITTORIA DI KAIS SAIED alle presidenziali e di Ennahdha alle legislative non sono buone notizie per noi. Kais Saied ci accusa di prendere soldi dall'Occidente per destabilizzare il Paese. Non siamo cittadini, non abbiamo gli stessi diritti degli altri tunisini», ci dice Mounir Baatour, presidente di Shams, prima associazione Lgbt ufficiale tunisina, la cui legalità è stata riconosciuta solo lo scorso 20 maggio.

«Sono relativamente preoccupato. Non credo che nei prossimi anni la situazione potrà cambiare in peggio o in meglio per le persone Lgbt». Al momento, gli attivisti di Shams si battono per la depenalizzazione dell'omosessualità. Una materia, quella dei rapporti fra persone dello stesso sesso, disciplinata dall'articolo 230 del codice penale tunisino e che, oltre a legittimare pratiche come l'ispezione anale, prevede il carcere fino a tre anni.

«Molto dipenderà dal governo che si andrà a formare. Se Ennahdha si troverà costretto ad allearsi con partiti di sinistra, allora è possibile che il tema delle depenalizzazione dell'omosessualità entri nel patto di governo, così come la legge sull'eredità. D'altronde, dentro Ennahdha, c'è una corrente più liberale che spinge per la tutela delle libertà individuali», osserva Takwa Haddad, attivista. «Di certo sappiamo che i diritti delle donne non verranno toccati. Su questo siamo stati più volte rassicurati».

ATTUALMENTE la situazione delle persone Lgbt è spaccata in due. «Lungo la costa e nella capitale Tunisi si respira più libertà. Le autorità arrivano a chiudere un occhio, anche per compiacere il turista. Ma se due ragazzi provano a tenersi per mano in pubblico, rischiano una denuncia e il test anale. Per le lesbiche, invece, non è prevista la reclusione, ma solo una denuncia», aggiunge Takwa. Ma è nelle zone interne del Paese che la vita per le persone Lgbt si fa più dura, tra esorcismi e ripudi da parte delle famiglie. Una condizione, però, che non ha nulla a vedere con la religione. «L'articolo 230 è un argomento tabù in Tunisia. Nessuno parla di omosessualità – conclude l'attivista – La maggior parte pensa che sia più importante discutere dei temi economici. Prima delle elezioni, nessun candidato si è espresso a proposito di diritti e libertà individuali. Discutere dell'articolo 230 sarebbe equivalso a perdere voti».

il manifesto

Piattaforme e informazione

Facebook ha bloccato i contenuti pro curdi, obbedendo alla richiesta del Sultano Erdogan e seguendo le logiche «proprietarie» di un luogo che vive grazie ai nostri dati. Siamo disposti ad abbandonarlo? Le alternative ci sono

Social netWAR

Chi vuole oscurare le pagine pro

Giansandro Merli

Partiamo dai fatti. Mercoledì 9 ottobre il presidente turco Recep Tayyip Erdogan attacca il Rojava. Pochi giorni dopo in Italia iniziano a sparire da Facebook e Instagram post e pagine con contenuti pro-curdi. Per primi tocca a Michele Lapini, cancellata una sua foto di un corteo bolognese, e alla pagina del documentario *Binxet*, girato da Luigi D'Alife lungo il confine turco-siriano. Ma è da mercoledì 16 ottobre che l'oscuramento cresce di scala e si estende improvvisamente a tutte le principali testate di informazione legate ai movimenti sociali. GlobalProject, MilanoInMovimento e Contropiano sono cancellate e riattivate nelle 48 ore successive, in seguito ai ricorsi presentati dagli amministratori. Radio Onda D'Urto scompare. DinamoPress e Infoaut ricevono ripetute segnalazioni e l'avviso che stanno per essere oscurate, ma rimangono online. Da giovedì 17 ottobre la massiccia epurazione dilaga verso gli spazi sociali: Cantiere (Milano), Tpo e Làbas (Bologna), Askatasuna (Torino), Magazzino 47 (Brescia), Ex opg je so' pazzo (Napoli). Cancellata per l'ennesima volta anche Rete Kurdistan Italia.

Le immagini incriminate sono sempre le stesse: il simbolo del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e il volto del suo fondatore Abdullah Öcalan. La censura dei contenuti legati a questa organizzazione politica all'interno del social network di Mark Zuckerberg ha una storia lunga e ben conosciuta, almeno dagli addetti ai lavori. Nel febbraio 2012 Amine Derkaoui ex dipendente di oDeck, una delle aziende esterne incaricate del controllo della piattaforma, diffuse alcune linee guida di Facebook sui contenuti postati. Secondo quel documento le mappe del Kurdistan o i post di appoggio al Pkk erano proibiti. In teoria il divieto riguardava gli utenti turchi, ma questo aspetto rimase poco chiaro. Come poco chiaro è se e come la *policy* sia cambiata. Il 13 settembre di quest'anno Steve Sweeney, giornalista del quotidiano britannico *Morning Star*, si è visto cancellare il seguente post: «Abdullah Öcalan ha incontrato i suoi avvocati per la prima volta dal 2011». Secondo quanto riportato dalla testata, un portavoce di Facebook ha risposto così alla richiesta di chiarimenti: «Il Pkk è considerato un'organizzazione terroristica da Regno Unito e Usa. Come azienda americana aderiamo alle classificazioni statunitensi delle organizzazioni da considerare pericolose».

Dopo i primi casi isolati, mercoledì 16 ottobre l'epurazione dal social network diventa massiva e colpisce le principali testate legate al movimento e moltissimi spazi sociali

Questa dichiarazione da un lato chiarirebbe la portata globale delle linee guida sul partito curdo, dall'altro rende il tema ancora più

La tecnica da sola è inadeguata se non è preceduta dalla politica

Marco Liberatore (Gruppo Ippolita)

Facebook censura? Buongiorno. Quello a cui abbiamo assistito in questi giorni non è tanto un'azione di censura, è il sovrano che esercita il suo potere assoluto.

Per quanto deprecabile sia tappare la bocca a chi fa informazione - e lo è - se non si inquadra la questione in questi termini si rischia di mancare il bersaglio.

Facebook è uno strumento per il governo dei viventi, non un sito di informazione. Pur comprensibili, finiscono per essere risibili le richieste di democratizzarlo o statalizzarlo. Su questo, la profondità di sguardo di alcune pensatrici, nonostante il tempo trascorso, è di grande attualità.

Simone Weil sosteneva che «la totale subordinazione dell'operaio all'impresa e a coloro che la dirigono poggia sulla struttura della fabbrica e non sul regime della proprietà». Ancora più incisiva, Audre Lorde «Gli strumenti del padrone non demoliranno mai la casa del padrone».

Parlando di Facebook non è diverso, perché è la forma del social network commerciale a essere un problema, la sua struttura, la sua interfaccia e solo per ultimo il suo algoritmo.

Stiamo parlando di uno strumento nato per estrarre valore dalle relazioni tra persone, sfruttandone tempo e attenzione, che di fatto sono così «al servizio dei proprietari del servizio». E continuerà a farlo anche se dovesse cambiare proprietà.

Come sempre, quando Facebook indigna, si sollevano le voci di coloro che coraggiosamente portano avanti e promuovono l'uso di social alternativi o «etici». Vogliamo dirlo in modo chiaro: saremo sempre dalla parte di chi sperimenta modi di esistenza altri e trasformativi. Ma se vogliamo entrare nel merito allora occorre essere altrettanto schietti: non ci siamo.

È da alcuni anni che si susseguono tentativi di costruzione di social network non-commerciali, decentralizzati, federati. L'ultimo su cui si stanno investendo non poche energie è Mastodon, uno strumento che riprende Twitter, migliorandone alcuni aspetti dell'interfaccia. Non è creato da compagn*, non è autogestito ma è autogestibile e federato. Alcune istanze, per esempio, sono popolate dai nazisti dell'illinois. Oltre al problema dei fascisti, Mastodon non risolve, perché non è un progetto originale, la gamificazione. Perché dovrebbe riprogettare il sistema senza il suo cuore pulsante: la delega delle fonti di piacere alla piattaforma.

Federare non basta. Occorre ripensare dalle basi tutta l'infrastruttura a partire dal piacere e dall'immaginario. La risposta tecnica da sola è del tutto inadeguata se non è preceduta da quella politica, pena replicare il determinismo tecnico che non è e non può essere mai liberante. Re-

In copertina **un ritratto di Mark Zuckerberg**
In alto **Protesta contro la chiusura delle pagine Facebook favorevoli ai curdi alla sede Facebook di piazza Missori a Milano.** foto LaPresse

o-curdi?

complesso. Non solo sarebbe vietato dimostrare sostegno ma persino parlare, nominare, dare conto dell'organizzazione fondata da Öcalan. Le vicende delle pagine italiane solidali con i curdi sembrerebbero confermare entrambe le ipotesi. A novembre 2015 fu censurata prima una vignetta postata dal fumettista Zerocalcare in cui veniva denunciato il massacro di Cizre (Kurdistan turco) a opera dell'esercito di Erdogan. Poi toccò alla seguitissima pagina Rojava Calling, proprio mentre la Carovana internazionale per Kobane entrava a Cizre per denunciare gli effetti dell'assedio militare contro la popolazione civile. Ma torniamo ai fatti più recenti. Dall'analisi dei post segnalati e poi cancellati in base al punto due del primo paragrafo degli standard della *community* di Facebook, riferito alle «persone e organizzazioni pericolose», si nota come siano stati trattati allo stesso modo sia i contenuti di sostegno alla causa curda, sia quelli che semplicemente documentavano le mobilitazioni in cui erano presenti bandiere e simboli del Pkk e di Öcalan.

Chi è stato colpito dalla censura ha utilizzato molta prudenza nell'ipotizzare le origini dell'operazione, facendo riferimento a due possibili dinamiche: un'azione intrapresa direttamente da Facebook, oppure segnalazioni massicce e organizzate da parte di account legati al regime turco. Nel primo caso si potrebbero rilevare delle affinità con l'oscuramento delle pagine neofasciste del 9 settembre scorso. Ci sono però due differenze decisive: nessuna di quelle pagine è stata ripristinata; in quell'occasione l'azienda ha spiegato e argomentato pubblicamente la sua scelta. Stavolta neanche una parola. Anche nel secondo caso qualcosa non torna. Perché la segnalazione sistematica delle pagine riguarda solo l'Italia? In molti altri paesi esistono realtà curde o solidali che postano contenuti simili. E poi: perché solo pagine legate al movimento? La maggior parte dei media italiani ha utilizzato immagini in cui erano presenti quelle bandiere. Che le aziende di controllo o gli algoritmi non siano ciechi è certo. In ogni caso, il target specifico e le modalità contraddittorie di questa operazione sollevano non pochi dubbi sulla sua origine.

Alternative

Un altro modello c'è e si chiama «Fediverso»

Collettivo Bida (https://bida.im/)

Facebook oscura i contenuti favorevoli ai curdi in Rojava, ma appellarsi alla libertà d'espressione rischia di essere fiato sprecato: serve costruire alternative.

Nelle ultime settimane la multinazionale californiana ha rimosso sistematicamente dai social network di sua proprietà contenuti e interi account che sostenevano la Resistenza della Siria del Nord attaccata da Erdogan. Un intervento che ha colpito numerose testate giornalistiche, associazioni, collettivi, realtà e individui solidali con la lotta dei curdi.

È questa censura? Si parla di censura quando Stato o Chiesa privano le persone della facoltà di esprimersi liberamente. Gli utenti di Facebook in realtà questa facoltà non l'hanno mai avuta: iscrivendosi hanno sottoscritto un contratto con un soggetto privato attraverso il quale hanno ceduto ogni diritto sui contenuti che pubblicano.

A decidere sulle cancellazioni non sono solo algoritmi ma anche moderatori in carne e ossa, precari che lavorano per aziende esterne e le cui terribili condizioni di lavoro sono state ben documentate da un'inchiesta del *Guardian* del settembre 2019.

I criteri sono opachi e discrezionali, ma di certo rispondono in primo luogo alla logica della tutela degli interessi economici della multinazionale, il cui business model è la produzione, analisi e vendita di dati sui propri utenti attraverso la profilazione delle loro attività. Il suo obiettivo non è garantire la libertà di espressione, ma favorire il massimo profitto per l'azienda. Non c'è motivo per cui questo modo di agire possa cambiare in futuro.

Esiste però un'alternativa concreta a questo modello, fondata sulla riappropriazione dei mezzi di comunicazione. Già da alcuni anni sono attivi diversi social network, il cui funzionamento è comprensibile grazie a software a licenza aperta e libera: insieme costituiscono quel che si è iniziato a chiamare «Fediverso».

Si tratta di circa 40 piattaforme diverse (per condividere testi, immagini, video, musica), che comunicano utilizzando un linguaggio comune, decentrate ma federate tra loro.

Chiunque con un minimo di competenze informatiche può dare vita a una «istanza», ossia un server che esegue il software scelto. In ogni istanza, o nodo, si costituisce una comunità dove è possibile dotarsi di proprie regole, stabilire i propri limiti. Se ne contano circa 6.000, popolate da oltre tre milioni di utenti. Il software più diffuso del fediverso è Mastodon, piattaforma di microblogging nata 3 anni fa circa che ricorda il primo Twitter, quando mostrava i messaggi in semplice ordine cronologico, senza alcuna elaborazione algoritmica che ne determini maggiore o minore visibilità a seconda della popolarità.

Una caratteristica che limita la gara al riconoscimento, alla viralità, al contenuto più rumoroso ed eclatante, incoraggiando invece una comunicazione più misurata basata sul contenuto e meno tossica.

Facebook e le piattaforme commerciali organizzano l'interfaccia, il funzionamento e l'interazione con l'utente in modo tale da generare dipendenza, attraverso l'uso strumentale della psicologia del comportamento, strategie per far sì che l'utente generi traffico e interazioni crescenti, e quindi sempre maggiori profitti per le aziende stesse. Su Mastodon, invece, ogni istanza può decidere i termini della propria policy e le proprie modalità di gestione, si può scegliere su che nodo iscriversi in base alla propria etica, affinità o gusto personale.

Dopo un anno di confronti tra gruppi di hacktivisti e gruppi di ricerca, nella primavera 2018 è iniziata la sperimentazione dell'istanza mastodon.bida.im, con l'obiettivo di dar forma a un social network autogestito che fosse effettivamente nelle mani di chi lo usa.

Con oltre 5.500 utenti, è oggi l'istanza di lingua italiana più numerosa: una comunità che sperimenta quotidianamente una comunicazione autonoma e dove non sono ammessi contenuti razzisti, fascisti e sessisti. I nodi esterni che non condividono questi paletti sono resi invisibili per gli utenti. L'evoluzione del progetto avviene tramite frequenti discussioni pubbliche sulla stessa piattaforma, ma anche grazie alle periodiche assemblee di istanza in cui ci si incontra di persona per discutere di lati positivi e negativi riscontrati e quindi provare a migliorarsi.

L'esperimento mastodon.bida.im sta riscuotendo molto interesse, gli iscritti crescono sempre più velocemente e sono molteplici i casi in cui ha svolto un ruolo importante e riconosciuto nel dare copertura a lotte sociali.

Gli aggiornamenti sulla Resistenza in Rojava, in questi giorni, vengono diffusi incessantemente, nessuno potrà rimuoverli.

Il metodo è il contenuto: informazioni e comunicazioni non allineate assumono un'altra forza se diffuse con mezzi autogestiti e federati rispetto all'utilizzo dei «megafoni» di una società multinazionale for-profit.

---

lazione, informazione, organizzazione, propaganda, oggi queste funzioni sono compresse e mischiate dentro i social ma se si auspica un'utilità degli strumenti digitali per i movimenti, il significato di queste operazioni va chiarito ulteriormente cominciando da ciò che può essere efficace per una trasformazione positiva del vivere insieme.

La funzione organizzativa è schiacciata su quella comunicativa - il luogo per organizzarsi non può essere quello in cui si fa propaganda. La struttura dei social è pensata per l'infotainment - intrattenimento basato su informazione, battute, polemiche, meme, gattini, tutto frullato insieme - e in questo senso è funzionale sia la gamificazione delle interfacce sia l'affastellamento di contenuti diversi, sia la rimozione della memoria, considerata la sostanziale impossibilità di navigare tra i contenuti più antichi di qualche settimana. Eliminare stelline e cuoricini non elimina la competizione, l'infantilizzazione e l'appiattimento dell'esperienza. Infine, si dice che i social aiuterebbero le soggettività invisibilizzate a guadagnare un po' di visibilità. Niente di più illusorio, purtroppo.

Quella veicolata dai social è un tipo di visibilità-trappola che non porta trasformazione, sulla piattaforma si può produrre tutta l'identità che si vuole, ma non è provato che questo abbia una qualche ricaduta per le strade. Il social è soprattutto uno spazio dell'esibizione e della performatività, mentre le città continuano ad essere spazi di decorosa omologazione.

Poiché le tecnologie del dominio ci hanno azzerato proponendo uno stile di vita senza conflitto e privo di attrito guardiamo con interesse i gruppi attivi dietro esperimenti come lapunta.org e gancio.cisti.org. Ripartire dal calendario condiviso, nella sua disarmante nudità, può essere un'idea se ci riporta negli spazi pubblici e ci fa incontrare nelle strade e nelle città.

«Internet, mon amour», per sottrarci alla nostra condizione di ingranaggi della MegaMacchina

circex.org

C.i.r.c.e., il Centro Internazionale di Ricerca per la Convivialità Elettrica è un gruppo di ricerca che nasce dall'incontro di filosofi, programmatrici, scrittrici, artisti ed educatori, che condividono «la stessa passione per la convivialità elettrica e siamo molto preoccupati per lo spazio che stanno prendendo le tecnologie del dominio nella vita di tutti i giorni». Tra le attività organizzate ci sono «laboratori di autodifesa digitale e pedagogia hacker, informatica conviviale per ragazze, ragazzi, bambini, gruppi di affinità, smanettoni e per tutti e tutte coloro che sono curiose». La riflessione teorica di C.i.r.c.e. «spazia dallo studio degli automatismi cognitivi, in particolare nelle interazioni uomo-macchina, all'impatto socio-politico dei dispositivi tecnologici interconnessi. Quali sono gli effetti delle Megamacchine nelle nostre vite? Cosa rimane della libertà?». Il gruppo ha rilasciato il primo libro, «Internet Mon Amour», di Agnese Trocchi, scaricabile o leggibile direttamente sul sito. Di cosa si tratta? Come scrive il collettivo, «Il futuro è stato ieri, quando eravamo inseparabili da computer e smartphone, nel bene e nel male. Anche quando avremmo preferito farne a meno, perché sapevamo che potevano rivelarsi i nostri peggiori nemici. Gli scandali sulla sorveglianza globale di Internet erano solo la punta di un iceberg, le manipolazioni di massa erano solo l'inizio: eravamo tutti vulnerabili! Curiosità fuori luogo, truffe, furti d'identità e di dati, pornovendette, odiatori… Questo libro parte sempre da situazioni reali, racconta e spiega quali erano i comportamenti a rischio, come si potevano evitare le trappole. Propone trucchi facili da mettere in atto. Attraverso storie di vita comune impariamo a prestare attenzione ai dettagli, ai sottintesi, a ciò che «sta dietro» l'apparenza degli schermi. Per sottrarci alla nostra condizione di ingranaggi delle Megamacchine diventiamo curiose esploratrici, ampliamo il bagaglio del pensiero critico con storie del futuro che è stato ieri».

La conversione di Facebook al sovranismo digitale

Zuckerberg accelera la ridefinizione della sua policy, seguendo il vento globale che sta spazzando via gli equilibri del capitalismo delle piattaforme

Il quartier generale di Facebook a Menlo Park in California

Benedetto Vecchi

Come accade in ogni guerra che si rispetti, l'informazione è una merce o un bene spesso da saccheggiare; o materiale da ricondurre ai lidi controllati della propaganda. L'assalto armato contro i territori siriani controllati dai curdi da parte dello stato turco rischia, oltre che cancellare un esperimento di autogoverno e convivenza democratica come quello del Rojava, vede sì Mark Zuckeberg indossare la mimetica dell'esercito turco, ma sta accelerando o più semplicemente legittimando un processo di definizione delle regole di ingaggio e funzionamento di un complesso militare -digitale rispetto la libertà di informazione, la raccolta dei dati individuali, il monitoraggio dei comportamenti on line, la diffusione di tecnologie del controllo attraverso la Rete.

Uno degli effetti della guerra contro i curdi è certo la ridefinizione dell'intera policy di Facebook sulla comunicazione on line, ma quel che sta accadendo in Rete e nella produzione di informazione è un processo interno a un mutamento nel funzionamento del capitalismo delle piattaforme.

Quel che sta mutando sono cioè i rapporti tra globale e locale, tra economico e politico, che fa emergere il camaleontico adeguamento delle imprese della Silicon Valley e della Rete ai voleri di questo o quel potere nazionale nel volere controllare flussi di dati e esercitare un potere di veto sui Big Data raccolti. Tutto ha avuto inizio con la chiusura temporanea di pagine Facebook che hanno espresso solidarietà con la resistenza dei curdi alle azioni dell'esercito turco. Le motivazioni del social network sono presto riassunte. Le pagine incriminate, questa la «colpa», esprimevano posizioni di una organizzazione - il Pkk - ritenuta terrorista; inoltre spesso denigrano un capo di stato - in questo caso il premier turco Erdogan - o hanno alimentato odio razziale religioso. Insomma, la solidarietà ai curdi era politicamente da censurare.

Fin qui, nulla di nuovo sotto il cielo. Mark Zuckerberg ha sempre amministrato con oculatezza la discrezionalità nel consentire la libera espressione o meno attorno a temi controversi. Massima libertà quando non ci sono nubi all'orizzonte, intervento restrittivo se le regole auree del political correct sono messe a dura prova. Tutto all'insegna di un rapporto asimmetrico di fiducia tra utente e piattaforme digitali imposto da un modello di business in base al quale il singolo cede la proprietà dei suoi dati personali - e dunque dei contenuti che esprime e «produce»- in cambio di servizi gratuiti.

Un modello di successo tutto a favore di Facebook, fino al punto che Mark Zuckerberg ha più volte annunciato progetti e software adeguati per la costituzione di comunità globali della comunicazione che potevano scindersi in tante, plurali, e proliferanti comunità di simili, a patto che però che gli utenti restassero fedele e stabilmente connessi, generando così incassi e profitti.

Il social in passato ha funzionato come un soggetto politico transnazionale

Il sovrano, va da sé, doveva rimanere il social network: cioè una impresa globale che si sottraeva a qualsiasi controllo da parte di stati sovrani o organizzazioni internazionali «pubbliche». Facebook funzionava cioè come un soggetto politico transnazionale. Un giocattolo che macinava e macina montagne di profitti che rischia di rompersi definitamente dopo l'*affaire* Cambridge Analytica. Una vicenda che ha messo in evidenza il fatto che il social network si era prestato ed era stato protagonista di manipolazioni non solo della comunicazione, ma della dialettica politica e democratica. Da cultore della libera comunicazione, Facebook si è cioè trovata sbattuta sul banco degli imputati come un sordido manipolatore dell'opinione pubblica. Da qui a sua supremazia rispetto la legge è stata messa in discussione, tanto negli Stati Uniti che fuori.

In patria, non sono poche le voci che ormai chiedono che il social network venga smembrato per porre fine a un potere monopolitistico. La candidata alla presidenza per i democrtici Elizabeth Warren lo chiede espressamente, allarmando non poco lo stesso Zuckerberg. Fuori dagli Usa, Facebook se la deve ormai vedere con stati nazionali che pretendono di contrattare con il social network le forme di business, chiedendo inoltre di poter esercitare un controllo su come sono gestiti i dati raccolti. Insomma, gli stati nazionali vogliono essere soggetti alla pari nel complesso militare-digitale che in passato vedeva invece le imprese globali fare la parte del leone. Quel che i monopoli del capitalismo delle piattaforme favoriscono, più che l'eclissi dello stato nazione è un riequilibrio tra economico e politico, assegnando a quest'ultimo un ruolo di codeterminanzione delle logiche economiche produttive dominanti. È una sorta di sovranismo digitale quello che bussa con forza alle porte del capitalismo contemporaneo dopo essere stato messo tra parantesi durante gli anni d'oro della retorica delle comunità globali cosmopolite della comunicazione.

È questo ciò che implicitamente si muove dietro l'oscuramento temporaneo di pagine Facebook dall'inizio delle ostilità militari di Erdogan contro i curdi.

Un cambiamento di prospettiva che non vede certo alzare le barricate da parte di Zuckerberg, che anzi accelera la ridefinizione della sua politicy in direzione proprio del cambiamento del vento globale che sta spazzando via gli equilibri del capitalismo delle piattaforme (e della sorveglianza) fin qui consolidati. D'altronde per Facebook questa è la strada da imboccare se non vuole essere spezzettata come chiedono a destra e a sinistra del sistema politica. E come chiedono ormai movimenti sociali e mediattivisti per mettere un freno al suo potere globale.

BAM! BAM BAM BAM
¡SOPRAVVISSUTI!
di URRICANE
APRIVO!
APRIVO!
CHE MANIERE!
SI!?
SONO VENUTO A RIPORTARVI L'ULTIMA PUNTATA!
NON MI HA FATTO RIDERE!
MI SPIACE MA NON SI ACCETTANO RESI!
BALLE!
RIVOGLIO IL MIO EURO E CINQUANTA!
GRUNT
EHI! CHE SUCCEDE!?
UN ALTRO LETTORE VUOLE IL RIMBORSO!
MA...
E' IL QUINTO OGGI!
DEFICIENTE!
SBAM!
TE L'AVEVO DETTO DI FARE RIDERE!
"SENTA, CARO MIO... NON E' CHE POSSIAMO METTERCI D'ACCORD..."
RIVOGLIO I MIEI FOTTUTI SOLDI!
BEH!?
"GUARDI, NOI AL MASSIMO ARRIVIAMO A 55 CENTESIMINI E UN CHEWING GUM..."
E CHI MI RIPAGA LE VOSTRE FREGNACCE EH!? CHI?!?
IFF
EVA BENE!
SI ACCOMODI
"SONO CONVINTO CHE TROVEREMO UNA SOLUZIONE TRA GALANTUOMINI..."
PAGHI ADDOSSO OMINO!
SWISS
SBAM! TONF! STUMP!
BASTARDI! VIGLIACCHI! LADRI!!!
STOK!
MA NON FINISCE QUI!!!
INTANTO MI FOTTO IL VOSTRO LAMPADARIO!
"E IL TAVOLINO!
POI VEDREMO!
SBAM!
SONO TEMPI DURI...
SIGH
GRUNT!

il manifesto
mercoledì 23 ottobre 2019

KOMI, DAI GULAG ALLA DISCARICA

Due immagini della capitale della repubblica Komi, Syktyvkar foto di Giampiero Assumma

Viaggio nella **repubblica russa** dove nel periodo staliniano migliaia di dissidenti e prigionieri di guerra vennero fucilati o condannati ai lavori forzati. Oggi la capitale Syktyvkar è diventata il fulcro di oppositori liberali, femministe e ambientalisti

YURII COLOMBO
Syktyvkar

Nel giugno del 1899 Vasilij Kandinsky, ancora studente di giurisprudenza, fece un lungo viaggio nel territorio del Komi che come scrisse poi nelle sue memorie, gli cambiò la visione del mondo e influenzò la sua arte. La repubblica Komi si trova a un migliaio di chilometri a nord di Mosca ma il popolo Komi non è di origine slava, appartiene al ramo permiano dei popoli Finno-Ugrici. Fino al periodo sovietico la sua popolazione era concentrata nel sud della regione - intorno all'attuale capitale Syktyvkar - con un clima relativamente più mite rispetto al nord che confina con il Polo nord.

Le cose mutarono dopo la rivoluzione russa. Le grandi foreste e il potenziale minerario fecero diventare Komi oggetto di colonizzazione durante il periodo staliniano: centinaia di migliaia di oppositori politici, prigionieri di guerra, cittadini di diverse nazionalità furono costretti ai lavori forzati nei lager, al fine di sfruttare massicciamente le risorse naturali della regione. Un crudele esperimento di ingegneria sociale che costerà la vita via fucilazioni e stenti, anche in questa regione, a migliaia di persone.

Quante furono le vittime? «Difficile dirlo» ci dice Anatolis Smilingis, lituano, uno dei pochi testimoni ancora vivi che a questi lager sopravvisse. Anatolis ha 92 anni, cammina retto e veloce e si ricorda tutto. Dopo essere stato rilasciato nel 1956 è rimasto qui a vivere facendo il maestro elementare e raccontando, quando dalla *perestrojka* in poi divenne possibile, questa immane tragedia. Entriamo nel paesino di Adzerom a 20 minuti di macchina dalla capitale. «In questa foresta ci sono dieci cimiteri dove venivano sepolti i deportati. Guardate questi rigonfiamenti della terra, sotto ci sono persone...» e inevitabilmente qualche lacrima gli solca il viso.

«In primo luogo fucilarono i comunisti dissidenti russi e quelli stranieri del Comintern durante il grande terrore del 1937-1938. Poi seguirono gli altri...» dice Anatolis. Nella repubblica Komi venne deportata gente di ogni nazionalità, 47 dicono le statistiche. Erano prigionieri di guerra tedeschi e rumeni, ebrei e «controrivoluzionari» estoni, lituani, polacchi. «Oltre quella strada - indica Anatolis - erano stati raccolti i cinesi e i coreani: quella zona del Gulag veniva chiamata Shangai». «I musi gialli» erano soprattutto piccoli commercianti che negli anni '30 avevano superato il confine sovietico per vendere alimentari ed erano incappati nei soldati russi. Ci mostra anche la prigione del lager, una grande casa di legno ancora in piedi e abitata da una famiglia, dove venivano torturati e uccisi i reclusi «indisciplinati» o i fuggitivi. «Anche gli edifici della direzione del lager sono ancora al loro posto e ospitano un asilo» sostiene il vecchio deportato.

ALL'INIZIO DEGLI ANNI 2000 alcuni amministratori locali pensarono di sviluppare nel Komi una sorta di «turismo del ricordo» che potesse portare qui visitatori da tutto il mondo. Non se ne fece nulla e anzi oggi, con il risorgente recupero dello stalinismo in chiave nazionalista si sostiene persino che «un tale turismo sarebbe immorale» afferma Igor Bobrakov, da anni animatore della locale sezione della fondazione «Memorial», impegnata dal 1992 a far conoscere la storia della repressione politica in Urss. Un compito gravoso: un recente sondaggio ha segnalato che il 70% dei giovani russi non conosce nulla di questa pagina drammatica della propria storia.

Syktyvkar in qualche modo va un po' controcorrente. Qualche mese fa è stata aperta in città un'associazione dedicata a Revolt Pimenov uno dei più coriacei dissidenti sovietici del secondo dopoguerra e matematico di fama mondiale che collaborò con Andrey Sacharov e Stephen Hawking. Qui si ritrovano e organizzano iniziative di giovani e non, fuori dai circuiti *mainstream*: oppositori liberali e femministe, attivisti sindacali e cantautori di strada. «La città è cresciuta molto negli ultimi anni a causa della deindustrializzazione diventando il fulcro della vita sociale di tutta la repubblica - racconta Aliona, giovanissima ed entusiasta animatrice del centro Pimenov - e noi rappresentiamo un pezzo di questa dinamica».

DAL 2018 SYKTYVKAR è diventato anche il centro di un movimento contro la grande discarica che il governo russo vorrebbe costruire a Shyes. Questo agglomerato di casette di legno è da sempre una piccola comunità di cacciatori e pescatori che vive nelle vicinanze della fermata ferroviaria omonima nella provincia di Archangelsk, ma a soli 90 chilometri dalla capitale del Komi. Shiyes è un'oasi naturale meravigliosa, distesa su un altopiano paludoso da cui sfociano 150 torrenti nei fiumi che alimentano il Mar Bianco. Il clima qui non è clemente ma l'aria è fresca e pulita. A Shyes vive gente povera ma orgogliosa: quando ha saputo che la spazzatura accumulata a Mosca da anni sarebbe stata depositata vicino alle loro abitazioni, si è ribellata. Nell'agosto 2018, la prima protesta contro la discarica attirò 2mila persone, la metà di quelle che vivono in queste zone. Poi il movimento non si è più fermato. Lo scorso giugno un *happening* di protesta nella capitale del Komi ha attirato 70mila persone in una città che ne conta 250mila. «Ma tutti i giorni il movimento combatte la sua battaglia all'ingresso del deposito con picchetti e manifestazioni e i furgoni dell'azienda che ha vinto l'appalto per la costruzione della discarica si ritrovano spesso le gomme dei propri autotreni bucate», «È una lotta per la vita» dice Anina attivista del movimento nel Komi.

«Il governo di Mosca ha in programma di macinare la spazzatura indifferenziata della capitale, comprimerla, avvolgerla in polietilene e conservarla qui» sostiene Anina. Le spedizioni includeranno rifiuti e alimenti altamente pericolosi che si decompongono senza ossigeno ed emettono gas tossici come acido solfidrico e metano». «Ma non vinceranno, questo glielo garantisco» dichiara decisa la ragazza.

IL MOVIMENTO ECOLOGISTA CONTRO LA SPAZZATURA DI MOSCA

«L'impianto di Shyes avrà un impatto devastante»

YURII COLOMBO
Shyes

Intervista a Igor Vishnevezky attivista del movimento contro la discarica a Shyes.

Come è sorto il movimento contro la discarica della spazzatura moscovita?

Dalla gente che vive nei dintorni di Shyes quando seppe nell'agosto del 2018 che sarebbe stata costruita una grande discarica dei rifiuti della capitale, grazie a un accordo tra l'amministrazione di Mosca e quella di Arkhangelsk. Ci fu subito una forte mobilitazione in cui la gente chiedeva chiarimenti. Dovemmo attendere le prime conferme per 3 mesi e anche i mass-media continuarono a mantenere un religioso silenzio. Ancora oggi malgrado la costruzione del poligono sia molto avanzata, la popolazione non ha avuto il bene di vedere dei documenti ufficiali. Ci aiutò allora la rete a fare controinformazione attraverso i social e non solo. Le conseguenze ecologiche sarebbero devastanti non solo per la zona circostante ma anche in una vasta area che coinvolge città come Archangelsk e Syktyvkar, con una popolazione coinvolta di quasi un milione di persone.

Come si è allargato il movimento?

Ad Archangelsk c'era già da tempo in piedi un forte movimento ecologista legato a loro problematiche locali, è stato quindi naturale solidarizzare e collegarsi anche a questa lotta. Qui da noi nel Komi è stato subito chiaro che se seppure il deposito di spazzatura si trova nel territorio di un'altra provincia le conseguenze sulla qualità della nostra aria e sulla nostra acqua sarebbero pesantissime. Così abbiamo iniziato a coordinarci e mobilitarci a livello interregionale.

Nella provincia di Mosca ci sono altri movimenti contro le discariche. Siete in contatto?

Sì, anzi ora si sta preparando una mobilitazione a cui parteciperanno una decina di diverse realtà che avrà la questione della nostra discarica come elemento centrale. Non è possibile affrontare nel mondo civilizzato la questione della spazzatura di una capitale trasportandola a migliaia di chilometri di distanza. La strada maestra deve essere quella della differenziazione e del riciclo. Siamo in contatto con altri movimenti ecologisti in Europa e ci piacerebbe averne anche con quelli italiani.

Come si struttura il vostro movimento?

È un movimento senza leader e senza dirigenti. Ci strutturiamo in modo orizzontale, attraverso il continuo contatto tra gli attivisti con internet e i social. Qui nel Komi partecipa, a differenza di Archangelsk, il partito comunista composto da molti giovani attenti alle questioni sociali. Ma è soprattutto un movimento di popolo. Alla nostra ultima manifestazione hanno partecipato 70mila persone, come se a Mosca fossero scese in piazza mezzo milione di persone.

La vostra lotta ha anche un più ampio profilo politico?

Certo il potere centrale non può cavarsela dicendo che è una questione locale. È un problema più generale di modello di sviluppo. E poi esiste una questione di rapporto tra centro e regioni. Non è possibile che di tutte i prelievi fiscali che Komi subisce da Mosca l'unica cosa che abbia in cambio sia la spazzatura. La Lukoil quest'anno ha fatturato 400 miliardi di rubli qui da noi e non abbiamo visto un copeco. L'approccio del governo centrale nei nostri confronti è colonialista. In questo modo la nostra repubblica va verso il declino, anche socialmente come è evidente a Vorkuta. Ora ci dicono che l'impianto sarà di "livello europeo" dal punto di vista ecologico e della sicurezza. Ma se è così perché non lo fanno nella periferia di Mosca?

> *Non è una questione locale. È un problema più generale di modello di sviluppo. E poi esiste una questione di rapporto tra centro e regioni*

Il governo polacco contro l'educazione sessuale

Carcere per educatori e medici, la proposta di legge rischia di passare entro fine mese

LORENZO BERARDI
Varsavia

Il disegno di legge si chiama «Stop Pedofilia». Eppure con essa ha poco a che fare. Criminalizza invece l'insegnamento dell'educazione sessuale in Polonia. Qualora dovesse divenire legge, gli educatori o i medici colpevoli di fare riferimenti, fornire consigli o rispondere a domande sul tema in presenza di minorenni rischierebbero dai tre ai cinque anni di reclusione. «Questo testo incoraggia la paura e l'ignoranza, mettendo i giovani a rischio. Il suo impatto si avvertirebbe anche fuori dalle scuole, spaventando insegnanti, attivisti e genitori che vogliono parlare di sessualità ai propri figli», avverte la direttrice di Amnesty International Polonia, Draginja Nadazdin.

LA SCORSA SETTIMANA la proposta ha passato il voto della camera bassa del parlamento polacco, e nei prossimi giorni approderà anche in senato dove è all'esame di una commissione. Un contrattempo che non dovrebbe impedire al partito di governo nazional-conservatore Diritto e Giustizia (PiS) di farla votare entro fine mese. A inizio novembre infatti la composizione del Senato cambierà riflettendo il voto del 13 ottobre e il PiS passerà dall'attuale maggioranza di 61 senatori su 100 a 49: non abbastanza per approvare il testo.

Il partito di Jaroslaw Kaczynski apprezza «Stop Pedofilia», anche se la proposta non è stata partorita al suo interno. Proviene da un'iniziativa popolare promossa da associazioni cattoliche *pro-life* vicine al governo. Le stesse che nel 2016 promossero un altro disegno di legge che fece molto discutere. Si chiamava «Stop Aborto» e chiedeva l'ulteriore inasprimento della già severa legislazione sull'interruzione di gravidanza Quel testo fu bloccato in extremis dal PiS prima di divenire legge. Una marcia indietro dovuta anche alle grandi manifestazioni di protesta alle quali parteciparono centinaia di migliaia di polacchi.

Tre anni dopo, «Stop Pedofilia» è nata in maniera simile e conferma gli stretti legami esistenti fra la Chiesa cattolica polacca e il governo di Varsavia. Le 106mila firme raccolte a sostegno del testo sono state sufficienti a portarlo all'esame del parlamento. «Il testo originale prevede fino a tre anni di reclusione per gli educatori 'colpevoli', ma il PiS ha proposto di alzarli a cinque. Il tutto mentre molti stupratori in Polonia non vanno neppure in prigione», ci spiega Natalia di *Strajk Kobiet* (Sciopero delle donne), uno dei movimenti civili contrari al disegno di legge.

A Varsavia e nelle principali città in migliaia sono scesi in piazza per protestare

In una Polonia nella quale negli ultimi 25 anni sono stati denunciati numerosi di casi di pedofilia nelle parrocchie - 624 abusi compiuti da 382 sacerdoti li ha rivelati un rapporto dell'episcopato polacco a marzo - restano le scuole ad essere viste dal PiS come i luoghi più a rischio per i bambini. «Il testo non fa alcun riferimento al clero. Menziona invece educatori e dottori, presupponendo che queste categorie rappresentino un pericolo maggiore», sottolinea Natalia. Per salvare i minorenni dalle presunte insidie di medici e insegnanti, il disegno di legge vuole cancellare anche le poche classi di educazione sessuale oggi disponibili fuori dal programma curriculare. Ed estendere le ore di «Preparazione alla vita familiare», materia già introdotta negli istituti scolastici e che spesso comprende lezioni *pro-life*, anti-Lgbt+ e anti-contraccettivi.

IL VOTO FAVOREVOLE incassato dal testo alla Camera ha indignato la società civile. La sera stessa, migliaia di manifestanti a Varsavia e nelle principali città polacche hanno sfidato una pioggia battente per protestare contro il testo. Mostravano cartelli e scandivano slogan come «L'educazione protegge contro la violenza». Gli organizzatori di queste proteste sono gli stessi che scesero in piazza per primi contro la «Stop Aborto» nel 2016: *Strajk Kobiet*, collettivi femministi e organizzazioni per i diritti Lgbt+. Per capire se PiS riuscirà a criminalizzare l'educazione sessuale con il pretesto di combattere la pedofilia non resta che attendere il voto del Senato. Eppure chissà che anche questa volta, come accaduto nel 2016, il dissenso della società civile non faccia desistere Kaczynski, lasciando a ragazzi e ragazze polacche la possibilità di conoscere meglio se stessi e i propri amati.

* *centrumreport.com*

L'INTRECCIO TRA CLERO E PEDOFILIA

Gli abusi e le complicità nella Chiesa che il governo amico non vuole vedere

ALESSANDRA BRIGANTI

Era stato facile per Jaroslaw convincere Mariusz a tenere la bocca chiusa. «Non dirlo a nessuno o sarà la rovina. Per tutti e due» gli aveva intimato. E Mariusz obbedì, non aveva scelta. La sua famiglia non si era mai presa cura di lui. Pochi soldi, molto alcol. Jaroslaw era diverso. Sarà stato per la tunica che indossava, per l'istituzione che rappresentava. Mariusz credeva ciecamente a quell'uomo. Lo aveva conosciuto a scuola all'ora di religione. «Vorrei fare il chierichetto» gli disse un giorno Mariusz e Jaroslaw fu ben contento di esaudire quel desiderio. Poi un giorno Jaroslaw portò Mariusz in canonica. «Mi disse di sdraiarmi sul letto - racconta Mariusz - Gli dicevo che mi faceva male, ma lui continuava». Jaroslaw continuò ad abusare di lui per nove anni. L'ultima volta che Mariusz vide Jaroslaw ne aveva diciotto.

IL VESCOVO DI TORÙN Andrzej Suski è l'uomo a cui Mariusz ha confidato per la prima volta il suo segreto. Suski non fu sorpreso da quel racconto. «Metti tutto per iscritto - ordinò il vescovo - altrimenti non possiamo fare nulla». Il processo dinanzi al tribunale della Curia fu però l'ennesima umiliazione. «Hanno fatto di tutto per screditarmi - ricorda Mariusz - Sono arrivati persino ad accusarmi di aver fatto sesso con il prete per soldi».

Alla fine dello scorso anno Jaroslaw ha iniziato a scontare la sua condanna. Tre anni di carcere, dieci lontano dalla Chiesa. Fino alla sentenza definitiva, tuttavia, Jaroslaw ha continuato a celebrare la messa in un'altra parrocchia. Oggi Mariusz è appena l'ombra di se stesso. Non ha finito gli studi, non ha una relazione. La gente al suo paese crede che abbia montato questo caso per denaro. «La cosa peggiore sono gli incubi. A volte il prete mi appare in sogno e mi chiede: "Perché mi hai fatto questo?". Vorrei poter dire alle vittime di non avere paura».

QUELLA DI MARIUSZ è una delle tante storie emerse da quando sei anni fa è esploso lo scandalo pedofilia nella Chiesa polacca. Uno scandalo culminato con la pubblicazione su Youtube di *Tylko nie mow nikomu*, Non dirlo a nessuno, il documentario dei fratelli Tomasz e Marek Sekielski, realizzato grazie a una raccolta fondi lanciata sul web. Due ore di testimonianze mettono sotto accusa l'intreccio di abusi, silenzi, complicità nel clero polacco che vede coinvolte anche figure prominenti come Franciszek Cybula, cappellano di Lech Walesa, leader storico di Solidarnosc ed ex presidente della Polonia.

Nel documentario «Non dirlo a nessuno» due ore di testimonianze

AL DOCUMENTARIO che conta finora più di venti milioni di visualizzazioni, sono seguite scuse e promesse di tolleranza zero. Il primate di Polonia Wojciech Polak ha ringraziato i fratelli Sekielski e chiesto perdono «per ogni ferita inflitta dalla Chiesa».

«È difficile immaginare che il clero possa risolvere questo problema al proprio interno», commenta l'avvocata Anna Frankowska che assiste le vittime di pedofilia in sede legale. Uno dei punti su cui Frankowska si sta battendo è l'istituzione di una commissione d'inchiesta indipendente sugli abusi sessuali nella Chiesa, al pari di quanto avvenuto in Australia e Germania. Un team di esperti ha redatto un disegno di legge di iniziativa popolare, ma dopo la pubblicazione del documentario dei fratelli Siekelski il governo guidato dal partito conservatore Diritto e Giustizia (Pis) di Jaroslaw Kaczynski, ha presentato una controproposta: una commissione d'inchiesta sulla pedofilia senza uno specifico riferimento alla Chiesa.

«La pedofilia è un reato chiunque lo commetta - prosegue Frankowska - ma il clero gode di un potere speciale grazie al quale si impedisce l'accesso ad alcuni documenti che per il diritto canonico sono riservati». Una commissione a metà quindi che non consente, se non limitatamente, di entrare in possesso di informazioni che potrebbero colpire non solo chi ha commesso il reato, ma anche chi sapeva e ha taciuto.

«La cosa più dolorosa è invece proprio il muro di omertà intorno agli abusi», spiega l'avvocata che ricorda una delle storie più drammatiche venute fuori sinora, quella di una bambina abusata da un prete, rimasta incinta e costretta all'aborto, illegale in Polonia, all'età di dodici anni. In questo caso i giudici hanno condannato la Chiesa, ricorsa poi in appello, a risarcire la vittima di un milione di zloty, 250mila euro circa.

Una battaglia giuridica è però cosa ben diversa da una battaglia culturale. Se per vincere l'una ci sono voluti degli anni, per vincere l'altra potrebbero volerci decenni. Non solo per quel 90% di polacchi che si dichiara «fervente cattolico», ma per ciò che la Chiesa rappresenta per il Paese.

«Fin dal Romanticismo la Chiesa è stata per i polacchi uno scudo contro le forze antagoniste che la circondavano a Ovest e a Est, la Germania protestante e la Russia ortodossa, la Germania nazista e la Russia comunista» spiega Stanislaw Obirek, ex gesuita, vittima in passato di pedofilia, ora professore all'American Studies Center di Varsavia.

Una narrazione, rafforzata dal papato di Karol Woytyla, che ha finito con il far coincidere la Chiesa con l'identità nazionale. Lo scandalo pedofilia ha travolto tutto questo. «Da un lato - commenta Obirek - c'è il bisogno di fare chiarezza su questo lato oscuro della Chiesa e sulle accuse rivolte a papa Giovanni Paolo II di aver ignorato le denunce di abusi sessuali sui minori. Dall'altro sono scattati nel clero polacco dei meccanismi di difesa che hanno fatto gridare a un attacco alla Chiesa e alla Nazione».

DEI MECCANISMI che si sono tradotti in una violenta campagna condotta da ambienti di destra vicini al PiS che proprio nella Chiesa ha trovato il suo maggior alleato. Per il momento questa campagna si sta rivelando vincente. Il documentario *Tylko nie mow nikomu* lanciato a due settimane dalle europee di maggio, non ha prodotto alcun impatto negativo sulla creatura sovranista di Kaczynski.

Eppure secondo Obirek questa saldatura tra la Chiesa e il Pis è un'illusione destinata a sgretolarsi, travolta non solo dallo scandalo pedofilia, ma anche dal processo di secolarizzazione che investe la Polonia tanto quanto gli altri Stati dell'Occidente. «Quando ero studente negli anni Settanta - conclude Obirek - sembrava impossibile che un giorno il comunismo sarebbe crollato. Eppure li avvertivi gli scricchiolii di un mondo che stava lì per franare, quegli stessi scricchiolii che i leader sovietici non volevano ascoltare. Ecco, oggi la Chiesa polacca assomiglia un po' all'Urss ai tempi di Breznev. E chissà che papa Francesco non sia il nuovo Gorbaciov».

La destra vicina al PiS ha scatenato una violenta campagna contro chi denuncia

il manifesto
mercoledì 23 ottobre 2019

FABRIZIO DE ANDRÉ

Oltre i caruggi, tra marinai e prostitute il cuore meticcio dei vicoli dove sono nate tante canzoni

Gli anni '60 di Faber, Lauzi, Paoli, Bindi e Tenco Da sfaccendati a simbolo della canzone impegnata

Un'immagine di Genova negli anni Sessanta, uno scorcio di via Bruno Buozzi. In basso, Fabrizio De André

L'irriverente geografia di un'anima divisa

«La Genova di De André, da corso Italia a Via del Campo» di Giuliano Malatesta, per Giulio Perrone editore

SIMONE PIERANNI

Sostiene Fiorella Mannoia che grazie all'ascolto, quando aveva 16 anni, di *Tutti morimmo a stento*, entrò «nell'età adulta». Per un genovese è qualcosa da invidiare, alla fin fine, perché noi di De André non possiamo ricordare «il» momento del primo ascolto. È come ci fosse sempre stato; De André per i genovesi è nel Dna. Ed essendo genovesi, refrattari a parlare più di tanto di noi, De André tendiamo a difenderlo da sguardi esterni, a custodirlo, percependo un sentimento primigenio nel momento in cui ci ritroviamo a canticchiare «guardala guardala guarda i capelli, sono più lunghi dei nostri mantelli». De André sta a un genovese, come il Genoa sta a De André: Faber sosteneva di non poter scrivere del Genoa perché troppo «coinvolto» e ancora di essere «genoano prima della nascita», così come un genovese è de andreiano ancora prima di nascere.

CI VUOLE DUNQUE, forse, uno sguardo esterno, di un «foresto», per ricacciare indietro il magone e l'intoccabilità del suo ricordo, per trovare spazi di novità sulla vita del cantautore genovese a vent'anni dalla sua morte. E in *La Genova di De André, da corso Italia a Via del Campo* (Giulio Perrone editore, pp. 119, euro 15) Giuliano Malatesta lo fa in modo egregio, con una scrittura piacevole e colma di riferimenti incrociati e attraverso l'indagine dello «sfondo» a tutto quanto fu De André. Da non genovese, Malatesta può permettersi virate particolari, cogliendo il clima di quella «(non) scuola genovese» che vide degli sfaccendati e fondamentalmente fancazzisti, diventare il simbolo della canzone impegnata. Il capitolo sul gruppetto che vedeva tra gli altri Lauzi, Paoli, Bindi (incredibile come la sua vena poetica non risieda tra i grandi cantautori italiani) e Tenco (che firmava le sue prime apparizioni da musicista con pseudonimo per non ledere la sua supposta carriera da ingegnere) è spassoso e incredibilmente rivelatore del clima che si respirava nella città portuale aperta alle contaminazioni esterne, ma ancora incredibilmente conservatrice. Del resto lo stesso Fabrizio lottò - forse - tutta la vita con quello spirito della città: un modo come un altro per fare a pugni con la propria estrazione sociale, borghese e benestante, e quello che sarebbe diventato, ovvero il simbolo degli ultimi, dei drogati, dei diseredati.

Il poeta lottò a lungo con le sue origini «bene», fino a diventare la voce degli ultimi

QUEL GRUPPETTO di *belinoni*, come si dice a Genova, un po' per darsi un tono, un po' per indubbie capacità di scrittura, un po' per fortuna, divenne simbolo di un rinnovato impegno politico nella canzone e la dimostrazione di poter campare scrivendo canzoni (per quanto un altro cantautore - non a Zena, ma tra la via Emilia e il West - avrebbe ricordato che «Credete che per questi quattro soldi, questa gloria da stronzi, avrei scritto canzoni»). Malatesta è bravo a scovare origini ed episodi che grattano via quell'aurea da «maledetti» di un giro di persone che aveva pur sempre vent'anni o poco più, che scriveva canzoni tristi perché, come disse Lauzi, «quando sto bene esco». O che si innamorava «perché non ho niente da fare», come scrisse Tenco. O ancora che, ubriachi fradici al ritorno da qualche scampagnata sonora, si divertiva a storpiare «la Bibbia» di Marinella in una maniera talmente greve e volgare da confermare che a vent'anni «si è stupidi davvero».

IL PERCORSO di Malatesta scende nelle profonde vene dei quartieri bene di Genova, Albaro, dove viveva la famiglia De André, e quella specie di New Orleans genovese che era il quartiere della Foce - «Allora la *Fuxe de Zena* era considerato un quartiere "post-moderno", che teneva insieme popolo e borghesia, due mondi che oggi non potrebbero essere più distanti» - estesa fino a Corso Italia e a Boccadasse, dove viveva il meno dotato di tutti, Gino Paoli. E come tutti i meno dotati finiva per offrire beni materiali: una casa dove ascoltare la musica che arrivava da fuori. Su Paoli Malatesta riporta le parole di «Gianfranco Reverberi, musicista, compositore, arrangiatore, la persona che più di ogni altra ha contribuito a costruire il mito della (non) Scuola genovese». Tenco si presentò proprio da Reverberi, sostenendo di avere conosciuto «uno che dice di saper suonare la batteria». «Il ragazzo venne immediatamente messo alla prova "ma il test si rivelò un disastro. Alla batteria e alla chitarra. Non contento, con una tromba appena acquistata ci volle far ascoltare la musica di *Ascensore per il patibolo*, che Miles Davis aveva composto per il film di Louis Malle. Non azzeccò neanche una nota". Il ragazzo si chiamava Gino Paoli».

Malatesta, naturalmente, attraversa anche i carruggi raccontati da De André, che pure non frequentava solo quegli ambienti, testimoniando la straordinaria città meticcia che era Genova all'epoca tra marinai, vecchie prostitute e transessuali alla scoperta di vico Maddalena e dintorni, luoghi che si specchiano nella strada più signorile della città, Via Garibaldi, e ancora oggi carichi di *legere* e loschi passaggi umani.

L'autore ha diversi meriti: estrarre De André dai luoghi comuni e soprattutto mostrarci autentici gioielli nascosti. Uno sicuramente è rappresentato dalla storia della «Borsa d'Arlecchino», locale realizzato «nel fondo di un vecchio bar di Genova, il Caffè Borsa» e luogo di avanguardia teatrale, dove anche De André si ritrovò a cantare canzoni francesi, o da personaggi come Riccardo Mannerini, «un poeta cieco di rabbia», fondamentale nella storia della musica d'autore e non solo per De André, senza il quale non sarebbe nato *Tutti morimmo a stento* e con il quale probabilmente Faber ruppe per questioni fondamentali per un genovese, *le palanche*, i soldi.

Da Stradella al mitico basilisco

Non poteva mancare Genova all'interno della serie dei «111 luoghi di diverse città, da Berlino a New York per capirci, che devi proprio scoprire» (edizioni Emons, pp. 213, euro 14,95) scritto da Gian Antonio Dall'Aglio, con fotografie di Fabrizio Calzia e Martina Re e colmo di sorprese. Si dice che Genova vada scoperta: ci vuole pazienza, curiosità e cura. E tra i 111 luoghi ce ne sono alcuni nascosti, ma capaci di rappresentare al meglio l'anima genovese, dalle Mura Malapaga, alle tripperie, dagli amaretti della pasticceria liquoreria Marescotti, fino al «musicista morto in piazza Banchi», ovvero Alessandro Stradella, ammazzato il 25 febbraio 1682, perché troppo interessato alle sorti della prole femminile della potente famiglia Lomellini. O ancora il pozzo di San Siro, dove il «santo vescovo» cui sono attribuiti parecchi miracoli, avrebbe addirittura ucciso il basilisco, creatura mitologica «pestifera e mortifera, che può uccidere solo con un solo sguardo diretto negli occhi». E non può mancare Via del Campo 29 rosso, dove si trova il museo di Fabrizio De André (con tanto di «episodio della chitarra» raccontato da Malatesta nel suo libro).

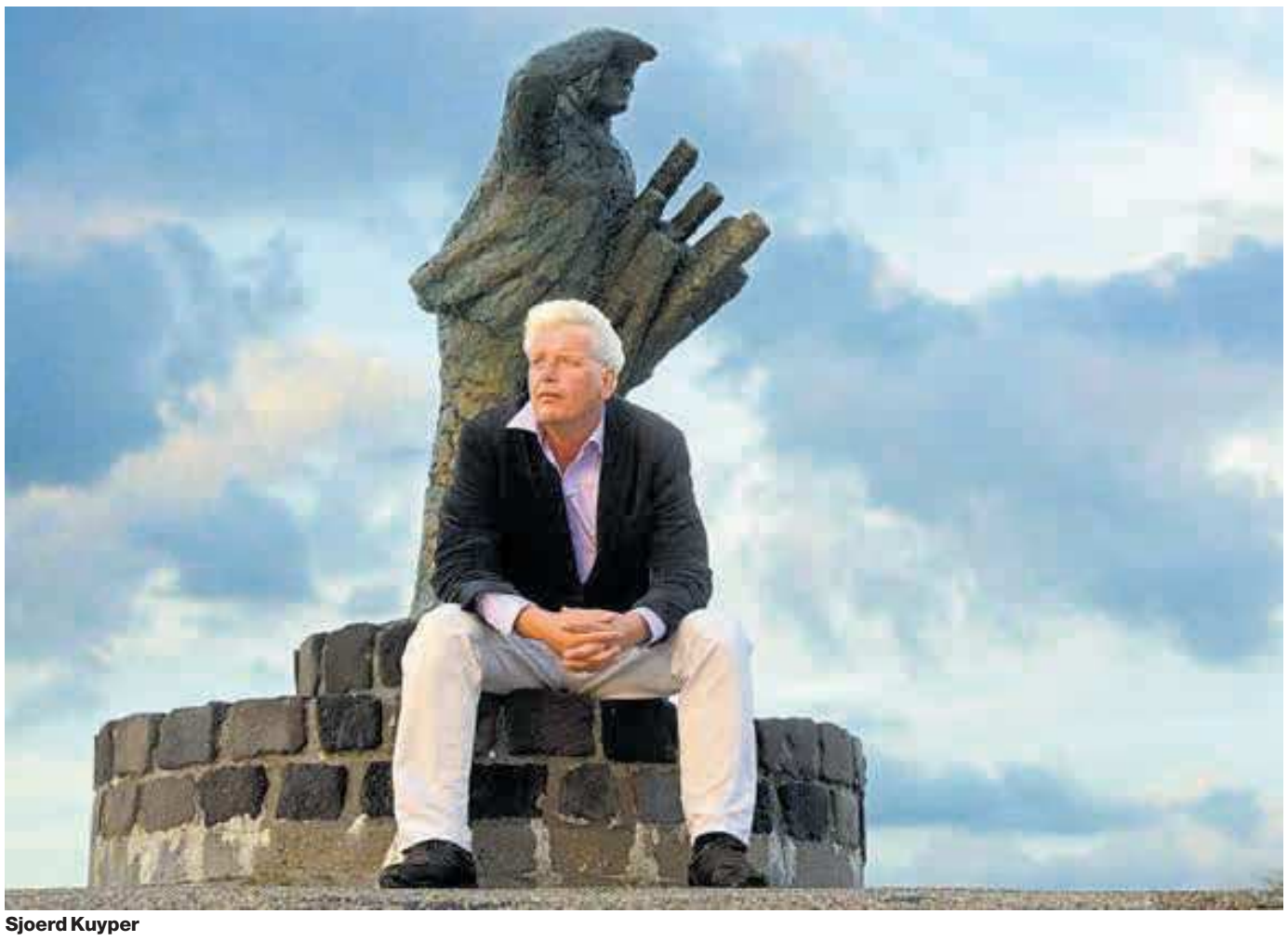
Anche su Mannerini, Malatesta squarcia il velo del poeta rabbioso e lugubre, ricordando la sua grande capacità di ridere e - come il resto della banda - di rendersi protagonista di sketch e scherzi sempre molto vicini a crollare nel cattivo gusto, come quando «si vestiva con il baraccano, indossava il turbante e si recava, accompagnato da due suoi amici complici, al Salone Nautico di Genova, allora in gran spolvero, con l'obiettivo di estorcere informazioni sui costi delle barche più lussuose in mostra». Prima di tutto, però, come ricorda Malatesta, «Mannerini fu "un poeta con la P maiuscola", secondo il suo amico Fabrizio De André, che lo definì come "una delle figure più importanti della mia vita». Si conobbero nell'autunno del 59, da Elia, vecchia trattoria frequentata da marinai e contrabbandieri. «Scorbutico, antipatico, beveva molta birra, dopo il quarto, quinto bicchiere cominciava già a rompere i coglioni, però era intelligente, acuto, bravo».

PER UN BREVE PERIODO, intorno alla fine degli anni Cinquanta, vissero assieme in salita Sant'Agostino, ma il loro sodalizio artistico si concretizzò nel biennio '68-69, quando uscirono due storici 33 giri che ancora oggi si contendono il primato di primo concept album della canzone italiana. «Il primo è *Tutti morimmo a stento*, l'album di De André all'interno del quale è presente, come canzone d'apertura, il *Cantico dei drogati*, scritta dal cantautore genovese assieme all'amico partendo dai versi di Eroina».

Aspetti di tutto quanto che c'è sull'altra faccia della luna, per tornare alle parole di Fiorella Mannoia a proposito della scoperta di De André. E il libro di Malatesta popola questa *dark side*, di altre scoperte, di altre storie, di altre facce della luna.

Dolore, un'esperienza protetta nella letteratura per l'infanzia

Lo scrittore olandese Sjoerd Kuyper incontrerà il pubblico oggi a Roma


Sjoerd Kuyper

ARIANNA DI GENOVA

All'inizio, il libro *Hotel Grande A* (uscito in Italia per La Nuova Frontiera Junior, con la traduzione di Anna A. Patrucco Becchi) doveva essere solo un film e lo scrittore olandese Sjoerd Kuyper si era messo di buona lena a scrivere la sceneggiatura. «Avevo un problema - confessa - Non riuscivo a decifrare bene Kos, il ragazzino-personaggio principale. Così ho deciso di immaginare un suo diario. Serviva solo per conoscerlo meglio, ma poi è diventato il nucleo del romanzo. Questa genesi spiega anche il tono comico, i dialoghi veloci e la fine della storia divertente, quasi incredibile (almeno per un romanzo). Inoltre, quando con la regista decidemmo di lavorare insieme al film, andammo a fare un sopralluogo sulla spiaggia vicina al villaggio dove vivo. All'improvviso, scorgemmo un piccolo hotel bianco, solitario, in cima a una duna di sabbia. Ci siamo subito detti: 'La storia ancora non esiste, ma il posto che la ospiterà c'è già! Quella notte, nella mia testa, il candido albergo si riempì di gente e vita».

Sjoerd Kuyper, finalista al premio Strega Ragazzi 2018, è in tour italiano per il circuito di librerie indipendenti Cleio, nella settimana di *Io leggo*, e sarà a Roma oggi, per un incontro pubblico nel pomeriggio presso la libreria Centostorie, insieme a una classe di Tor Bella Monaca. Parlerà di *Hotel Grande A*, di come il ragazzino Kos e le sue sorelle sopravviveranno inventandosi un futuro, una volta rimasti soli. Proveranno, infatti, a gestire quell'albergo di famiglia, a modo loro.

«Hotel Grande A» non è leggiadro, nonostante lo stile narrativo e le sue gags da film muto: parla di morte di genitori, di doversela cavare a partire da sé, di paure. Non è una storia troppo dura?

Un romanzo offre ai bambini l'opportunità di immergersi - in maniera protetta - nelle esperienze più crudeli dell'esistenza. Si identificano con i personaggi, piangono per la madre morta, ma quando chiudono il libro, la loro madre è viva e vegeta. È un buon esercizio: aiuta a prendere le misure, ad abituarsi a essere nel mondo. Resta il fatto che non voglio insegnare il cinismo ai piccoli lettori e la storia, pur se non necessariamente finirà in modo fiabesco, almeno si aprirà alla speranza. Nel mio ultimo romanzo, *Bizar*, affronto le crisi bancarie del 2000, il femminismo, la filosofia di Schopenhauer, i temi dell'immigrazione, Amleto, l'utopia ricercata dai bambini (senza successo), la morte stessa di un bambino, l'impazzimento che ti afferra quando tu sei sano di mente in un mondo completamente folle. In breve, scrivo sulla vita.

Non crede che il carattere del protagonista Kos abbia qualche tratto in comune con l'audacia tutta nordica di Pippicalzelunghe?

No, non penso sia così. Kos si colloca esattamente all'opposto di Pippicalzelunghe. Lei è spavalda, sicura di poter fare qualunque cosa, mentre lui nutre sempre dubbi circa le sue capacità. Ci prova ugualmente, in nome del grande amore che sente per il padre (e per la madre: entrambi non ci sono più). In questo senso, è più coraggioso di Pippi: lei non vede ostacoli, lì dove Kos ne percepisce invece numerosi».

> *Gli adulti leggono con forchetta e coltello, i bambini invece leggono con le mani, desiderosi di ingoiare tutto quel che c'è nel loro piatto / libro*

Lei è sempre stato contiguo alla poesia, pubblicando per un pubblico adulto. Cosa l'ha condotta verso la letteratura per ragazzi?

Non ho mai cambiato lettori. Ho iniziato come poeta per adulti e ho continuato a scrivere versi (per addomesticare il mio lato cinico, spaventato dall'idea della mia scomparsa e degli altri). Ma quando ho scoperto quanta felicità mi offriva la scrittura per l'infanzia, l'ho scelta come compito principale della mia vita. Ora ho compiuto 67 anni. La poesia si riaffaccia prepotentemente, devo ammetterlo, ma non smetterò mai di inventare storie per lettori più giovani. Gli adulti leggono con forchetta e coltello, i bambini leggono con le mani, desiderosi di ingoiare tutto quel che c'è nel loro piatto / libro.

Crede che le nuove generazioni possano riavvicinarsi in qualche modo al piacere di sfogliare le pagine?

A volte dispero, ovviamente. Ma ho scoperto un insegnante che parla molto con i suoi studenti. Li conosce bene, dà loro dei libri da leggere in cui possano riconoscersi nella storia. E funziona davvero. Prima bisogna portare la letteratura verso i bambini e quando hanno scoperto la magia dei libri e della lettura, condurre i bambini verso la letteratura. Altrimenti, smetteranno di leggere proprio quando ne avranno più bisogno.

Qual è la sua routine, il suo rapporto quotidiano con la scrittura?

Quando sono a casa, vado nel mio piccolo studio nel retro del mio giardino, con al seguito un litro di caffè decaffeinato, alle 9 del mattino. Lavoro fino alle 13. Poi pranzo, mi vesto e riprendo a scrivere fino alle 16. A quel punto, il bar preferito del mio villaggio ha aperto e allora vado lì per bere un caffè vero e discutere di politica locale e internazionale. Sono l'unico «pensatore» con idee di sinistra e affino il mio pensiero con «amichevoli» personaggi di destra. Ma chi scrive per l'infanzia non può che trovarsi a sinistra. Due ore dopo, torno a casa per continuare a lavorare, con un po' di vino. Cena, letture e calcio in tv.

Ha una favola preferita, una sua lettura che ricorda?

Direi *Barbablù*. Ai bambini piacciono le storie terribili. Provano gioia nel rabbrividire. E vogliono che tutto sia collocato in un paese lontanissimo e in un tempo remoto. A me colpiva sempre la domanda ansiosa della protagonista in *Barbablù*: «Sorella Anna, vedi qualcuno avvicinarsi?». Si ripete molte volte, rendendo il racconto forte ed emozionante. È un ottimo espediente narrativo.

SCAFFALE

Tra immagini e parole, la costruzione della memoria al tempo della visibilità lesbica

PAOLA GUAZZO

«Sappiamo che rendere visibile un'altra storia non crea automaticamente un'altra storia, tuttavia può influire nel modo con cui collettivamente percepita e in/generare nuovi universi narrativi». Così si esprimeva Federica Fabbiani appena un anno fa sulle nuove produzioni televisive e il rapporto con il femminismo in *Zapping di una femminista seriale* (L edizioni).

Il percorso di lettura prosegue ora con il secondo e ultimo libro, *Sguardi che contano. Il cinema al tempo della visibilità lesbica* (Iacobelli editore, pp. 168, euro 13, collana «I Leggendari»). In entrambi i testi si produce una riconfigurazione non fallogocentrica. Chi scrive si sa figura a rischio di scomparsa, ma pervicacemente elabora un percorso espressivo e politico ineludibile.

L'orizzonte critico e narrativo di *Sguardi che contano*, dedicato al cinema lesbico, parte da *Cuori nel deserto* (1985): «Impossibile per chi iniziava a cercare il proprio posto nel mondo negli anni '80, sfuggire a quella sorta di triangolazione tra estetica, sfera del politico e componente affettiva che ha, a lungo, caratterizzato la topografia critica dello sguardo lesbico. Il coronamento della storia d'amore sullo schermo diventava in quel momento una possibilità di esistenza che, come ben sappiamo, da altre voci belle e autorevoli, non era prevista».

LA LUNGA E LENTA SCENA di sesso del film di Donna Deitch, prima inimmaginabile, può essere letta come un rito di liberazione non solo epistemologica. Il *closet* lesbico è popolato, più che da mostri, da fantasmi.

Terry Castle, in *The apparitional lesbian* (1993), sottolineava infatti come il soggetto lesbico fosse presente tra le righe dei film, sfumato o «sbianchettato», effetto-fantasma. La lesbica era difficile da individuare, evanescente anche se in piena luce o al centro dello schermo.

«Sguardi che contano», di Federica Fabbiani per Iacobelli editore

Quasi impossibile oggi, in un tempo di ipervisibilità lesbica, afferrare la doppia fatica delle visioni che hanno preceduto *Cuori nel deserto*. La fatica consisteva, secondo Simonetta Spinelli, in un: «resistere alla frustrazione di viversi come l'irrappresentabile e scavare ogni possibile anfratto del rappresentato alla ricerca di tracce che, per giunta, devono essere costruite-decostruite-ricostruite».

Difficile nel presente una simile operazione di collage. L'adolescente Santana di *Glee* ha cantato *Constant craving* di k.d. lang, l'inno del suo coming out, davanti ai milioni di persone del suo *fandom*. Eppure, ancora, lo snodarsi dei vissuti e delle esistenze lesbiche resta spesso sfuocato.

Persino fra le iperfinzioni critiche dei Netflix lesbici e in un ottimo film permeato da temporalità queer come *Carol*, ci ricorda Fabbiani, pullulano lacune espressive e politiche. Cosa rende lesbico un film? Questa la domanda che percorre il testo. Forse una lettura di *Je tu il elle* (1974) o di *Les rendez-vous d'Anna* (1978) di Chantal Akerman avrebbe potuto tracciare una possibile traccia di rovesciamento del punto di vista eterosessuale.

Un fotogramma tratto da «Cuori nel deserto», di Donna Deitch (1985)

Resta da rielaborare il progetto rivoluzionario che Monique Wittig attribuiva al «soggetto cognitivo» lesbico in *The Straight mind* (1992; *Il pensiero eterosessuale*, a cura di Federico Zappino, ombre corte). Il libro di Fabbiani percorre un'altra via. *Sguardi che contano* tenta di ricomporre il corpo lesbico dalle tracce spesso contraddittorie che emergono nell'attuale visibilizzazione del soggetto. Si produce una nuova ricerca di tracce che devono essere ancora costruite-decostruite-ricostruite.

SUL PERCORSO due segnavia importanti: *Vida* e *Copia originale*, entrambe del 2018. La prima è una serie tv ispirata a Gloria Anzaldùa, scrittrice lesbica chicana. Si tratta di dimensione plurilinguistica, dove si parla la lingua nuova della *mestiza*, tra frontiere mescolantesi una nell'altra. Il secondo è un film su Lee Israel, butch e scrittrice, un'outsider che non sa conformarsi a un mondo dove gli scrittori – non casuale il maschile – sono mero brand e i libri merce.

Le conclusioni di Fabbiani rimandano all'analisi di un presente complesso in cui è necessario «rimanere vigili, esplorare nuovi territori, sperimentare la propria libertà, ma anche tornare sulle rotte del passato per non perdere la memoria, per ricordarci che siamo altro, per ritrovare l'ispirazione dell'essere sempre e comunque dissidenti».

il manifesto
mercoledì 23 ottobre 2019

NOTE SPARSE

«In The Silence Electric», ombre e incubi per il nuovo lavoro della band emiliana tra rock, jazz e new wave

JAZZ
Bellini e il lato swing della Norma

Sono tempi in cui si abusa di parole come «emozione», «sorpresa», «fascino», e via citando: sono termini da linguaggio pubblicitario degradato. Eppure una vera ecologia della parola sarebbe legittima emergenza di questi tempi in cui molto si urla, e poco ci si emoziona davvero. Anche in musica. Così potremmo di nuovo tornare a dire, con la certezza di non essere fraintesi, che questo nuovo lavoro di Paolo Fresu, Paolo Silvestri e dell'Orchestra Jazz del Mediterraneo è emozionante, sorprendente, e decisamente fascinoso. Silvestri ha creato per le musiche della *Norma* di Bellini, qui presentate non nell'ordine dell'opera, ma di funzionalità a una rilettura jazzistica, una veste al contempo smagliante, profonda, e piena di scatti swinganti.

CON LA TROMBA (a volte il flicorno) di Fresu che volteggia perfetta e ispiratissima e finisce per omaggiare con qualche allusivo glissando spericolato anche l'amico Enrico Rava, altro «rilettore» d'Opera. Bel gioco interno di citazione. Le soluzioni d'arrangiamento innovative di Silvestri aprono squarci e fenditure swing e in caso perfino stride spesso citando anche, però, l'eleganza imponente degli organici tardo romantici e dei classici del primo Novecento, accostati a momenti di delizioso camerismo timbrico.

Guido Festinese

■ **NORMA**
PAOLO FRESU E OJDM PAOLO SILVESTRI, TUKMUSIC/DUCALE

ELETTRONICA
Segnali elettrici da pianeti inesplorati

Un Keith Jarrett meno virtuoso e più minimale, perso in labirinti progettati da Brian Eno. Suona così l'inizio del primo lavoro in solo del pianista svizzero Stefan Aeby, frutto di tre anni e mezzo di incubazione e di riflessione sul processo di incisione di un disco.

Lo studio di registrazione come strumento dunque, come laboratorio alchemico nel quale dare vita al suono: tutto ha origine dal pianoforte acustico, che però viene distorto, modificato o processato.

DA QUALCHE PARTE a metà strada tra le vie segnate dall'elettronica più rarefatta, certe malinconie un po' risapute di scuola Ecm e un gusto pop che farà contenti gli ascoltatori che hanno bisogno di restare nella comfort zone ma anche di esplorare a piccoli passi l'inaudito: brume riflessive da cui nei momenti più rarefatti affiorano ombre di Paul Bley o di Erroll Garner (la rivisitazione della sua *Misty*), quattordici tracce come segnali mandati da terre in via di esplorazione, ipotesi di Real Book virato ambient, una lettera scritta a mano e sommersa dalle foglie di un autunno elettroacustico sotto una lenta pioggia jazz.

Nazim Comunale

■ **PIANO SOLO**
STEFAN AEBY
INTAKT RECORDS

Lampi erotici e muri del suono nella notte dei Julie's Haircut

Ritmi ipnotici, visioni e contaminazioni nei nove lunghi brani del disco

LUIGI ABIUSI

È passato solo qualche mese – era un'estate tumida, che stentava ad avvampare – dal visibilio liquido, ipnotico di *Music From The Last Commander* dei Julie's Haircut, che interpretavano le immagini di Von Sternberg, confermando una predisposizione alla visione, alla visionarietà, che è connaturale di quella che è senz'altro una delle maggiori band in circolazione, in quell'ambito rock dai confini labili, trascolorante in continuazione tra kraut, psichedelia, shoegaze, impuntito con tratti di jazz, new wave, post punk. È quel contesto che ad esempio vede coesistere gli Oscillation, i The Early Years, Sula Bassana (il progetto più spaziale di David Schmidt), con i Papir, gli Gnoomes, i Goat, di cui si sentono le consonanze in quest'ultimo *In The Silence Electric*, ulteriore, ebbro rituale (a fronte dello sfrenamento dei Goat) che si svolge tra terra e cielo, a piedi nudi sulla scorza friabile della terra, officiando i lampi erotici che traspaiono dagli intrichi notturni, i fuochi, i mille occhi ossessi, celestiali.

VINILE stampato in scala di grigi dall'etichetta inglese Rocket Recording – famosa oltre che per la qualità del suo catalogo, anche per la varietà cromatica e le fantasie dei suoi dischi, in pieno, feticistico rispolvero dei supporti e degli apparecchi per l'ascolto; non più lo sgorbio, la raucedine di un motivetto in mp3 che gracchia in auricolari senza bassi, o casse bluetooth da 3 watt, ma il suono puro, o qualcosa come l'illusione di un suono puro, che esce in quantità (e qualità) da tweeter prestanti e s'impossessa della stanza, dello spazio: *In The Silence Electric* invoca amplificatori esoterici, alchimie di transistor all'altezza della trama serica, ancestrale dei propri arrangiamenti; meglio se congegni a valvole, ad alambicchi in cui i suoni sono

Julie's Haircut

versati, mischiati come pozioni. Da lì la musica prende forma, sostanza: quasi si solidifica in cose iridescenti, come il muro d'aurora gialla, gommosa, che una volta m'apparve davanti mentre ascoltavo (o vedevo) *If I Was Here To Change Your Mind* dei Black Hearted Brother.

È QUI, nelle 300B del mio accrocco a valvole, riservato ai dischi lisergici, che, mentre *In The Silence Electric* vorticava sul piatto, ho visto sciogliersi e fondersi il sax e le tastiere andanti con le percussioni in sospensione. In effetti svettano i tom, i timpani, la gran cassa sul rullante, a scandire un ritmo di attesa, di presagio, come nel brano d'apertura, *Anticipation Of The Night* o in *Lord Help Me Find The Way*, finchè non arriva l'evento presagito che è una specie di soffusa tribalità, un sabba benefico e allo stesso tempo venefico (frutto di permutazioni di liquidi, secrezioni), e allora venereo, tra litanie di chitarre e giaculatorie in sax (*Emerald Kiss*).

UNA DANZA sciamanica che s'inquieta un po' nel rif flautato di *Untill The Light Go Out*, forse troppo cantata se si pensa a certe suite tutte strumentali in cui i Julie's di solito raggiungono vette stupefacenti, come ad esempio in *Asharam Equinox* uscito esattamente 6 anni fa. Ma ammetto che questo del canto è un cavillo, una scusa che legittimi la critica, per cercare qualcosa che non vada in questo disco in realtà molto compatto, coerente, evocativo come sempre quando si tratta dei Julie's Haircut.

Che poi arriva il santo kraut (in *Sorcerer*) a concitare il rimto in orgia, una copula sabbatica che si disarticola intorno al fuoco rullante, incalzante dopo che c'era stato l'andante dei timpani e dei tom. Alla fine, di gran cassa e d'arabeschi in sax, in mog, s'intesse l'eterna vicenda della cosmic music (*Darlings of the sun*), fino a *For The Seven Lakes* che lascia intravedere ulteriori spiragli, strappi nella notte, languori di fiati sovrapposti a tastiere che fremono, vibrano prima di lasciare spazio all'ultimo Gong.

ALPHAVILLE, RISTAMPA CON MATERIALI INEDITI
Utopie tedesche nei meandri del synthpop

ROBERTO FRANCO

Nella Germania Ovest dei primi anni '80, in cui è ancora vivo il dibattito sull'adesione del pop autoctono ai canoni angloamericani, compare un ensemble che bagna tastiere e sequencer di romanticismo teutonico con grazia britannica. Gli Alphaville nascono a Münster nell'ambito di un collettivo di artisti multimediali dal credo socialista e utopico. Varie formazioni si creano e dissolvono prima che Marian Gold (canto), Bernard Lloyd (sequencer, drum machine, MIDI synchronizer) e Frank Mertens (tastiere) si stabilizzino come formazione definitiva. I 3 si dichiarano non-musicisti, ma le demo che realizzano valgono loro un contratto con la WEA. *Big In Japan*, il primo singolo che tocca i più alti posti delle chart di mezzo mondo, è una ballata *dance* con un che di drammatico e a momenti straziante, sonorità che lambiscono i Depeche Mode più teutonici e arrangiamenti che godono di un equilibrio fenomenale.

IL SUCCESSIVO 7", *Sounds Like A Melody*, presenta sul lato A una traccia ancora più perfetta: esuberante, emotiva ma calibrata al millimetro, con il mezzo falsetto di Gold che fa miracoli. La canzone preferita dei 3 musicisti, il loro inno, è però l'A-Side del terzo singolo *Forever Young*, che esce nel settembre '84 quasi contemporaneamente all'lp cui dà nome, Si tratta di una deliziosa *ballad* tra utopia e apocalisse che pare in grado di catturare contemporaneamente il loro spirito e quello del tempo. L'album conferma le premesse dei singoli (che include in versioni più potenti). *A Victory Of Love* è una ballata d'amore subito attutita dall'impressionistica *Summer In Berlin*, quasi un brano dance sottotraccia nella sua esilità ora nostalgica ora sognante, Ma nemmeno la plumbea *To Germany With Love* riesce a oscurare la grazia di armonie e controcanti.

L'INTERO lp appare del resto trepido e adolescenziale, armonioso quanto gravido di emozioni e idee; a suo modo austero, ma senza indulgere mai in eccessive rigidità, come se la naturale musicalità della band facesse da argine. La recente ristampa della Rhino/Warner contiene il disco rimasterizzato in cd e vinile, con un cd aggiuntivo di Single e Extended Version oltre a B- Side che avrebbero in alcuni casi meritato di stare sull'album, e un terzo contenente una serie di demo tra cui quelle di alcuni brani in tedesco scartati all'epoca. Infine un dvd con i video dei singoli e un documentario.

ROCK
Ringo Starr pensa sempre positivo

Ci vorrebbe un Ringo Starr per ognuno di noi, almeno per tutta la carica positiva che trasmette. E anche nel nuovo album - il ventesimo da solista nella carriera dell'ex Beatle - non si smentisce, anzi: *What's my Name* è un concentrato di suoni carichi e positivi. La vitalità e dunque il ritmo, sono alla base della raccolta che al primo impatto ricalca le sonorità tipiche dei quattro di Liverpool, ma in realtà nasconde una ricerca di suoni non scontata. Basta prendere in esame un pezzo all'apparenza spensierato come *Thank God for Music* per scoprire dentro un mondo di suoni ricercati. Nel disco Ringo torna a suonare con Paul McCartney per una cover di *Grow Old with me*, brano firmato da John Lennon: non c'è bisogno di aggiungere altro.

Graziella Balestrieri

■ **WHAT'S MY NAME**
RINGO STARR
UNIVERSAL, USCITA 25 OTTOBRE

POP
Generazioni 2.0 nel «precario» contemporaneo

«Per la mia generazione l'ansia è diventata una condizione quasi normale, dovuta all'impossibilità di intravedere una prospettiva, proiettarsi in avanti nel tempo, collocarsi in un futuro percepibile». Riparte dalla concezione moderna e precaria del «tempo» il cantautore siciliano, per raccontare in dieci canzoni il difficile presente in altrettante storie di vita, smussando il dramma incombente con dosi di ironia. Sostenuto da una scrittura pop di qualità e arrangiamenti decisamente sopra la (desolante) media corrente, Carnesi viaggia alto in *Il presente, Ho bisogno di dirti domani, Amore capitale.*

Stefano Crippa

■ **HO BISOGNO DI DIRTI DOMANI**
NICOLÒ CARNESI
GOODFELLAS/PORTO RECORDS

INDIE
Vagabon, quando l'anima si mette a nudo

Nata in Camerum ma cresciuta nella Grande Mela, Vagabon è diventata un caso nel circuito indie con l'album d'esordio, otto pezzi solo voce e chitarra. Per il «debutto» in major, cambia decisamente registro. Ancora atmosfere quiete ma calate in un ambiente elettronico - da lei stessa elaborato attraverso un software per Logic Pro - che si sviluppano in dieci brani. Canto cristallino, testi dal forte afflato - *Every Woman* è ispirato alla poesia di Nayyira Waheed, anche se non tutto funziona e a tratti l'album perde di intensità. *Full Moon in Gemini* - che apre il disco - è replicata nel finale ma nell'interpretazione di Sadek Massarweh,voce dei tedeschi Monako. **S.Cr.**

■ **VAGABON**
VAGABON
NONESUCH/WARNER BROS

MARIANGELA MIANITI

Senda Drzymalska e Claudio Segaluscio in «Sole» di Carlo Sironi

Il desiderio di genitorialità, una relazione, non un diritto

«Sole» di Carlo Sironi, in sala il 24, due ragazzi e gli azzardi del destino

Gli spazi sono nudi e freddi, quasi scarnificati, come gli occhi e le vite di Ermanno e Lena, i due giovani protagonisti di *Sole*, film di Carlo Sironi in sala dal 24 ottobre. Ambientata in una cittadina della provincia laziale, la vicenda racconta la storia di due giovani che si trovano a convivere costretti dal contratto non scritto che hanno stipulato con Fabio, lo zio di Ermanno. Lena, interpretata da Senda Drzymalska, è una giovane polacca che aspetta una bambina. Non si sa nulla del suo passato, tranne che parla abbastanza bene l'italiano e arriva già incinta. Ermanno, un asciuttissimo e introverso Claudio Segaluscio, non ha più i genitori e vive le sue giornate fra amicizie con cui compie piccoli furti, espedienti e deprimentissime sale con slot machine dove perde quasi tutto quello che intasca. Già dai loro sguardi, dalla loro postura e dalla scarsa disponibilità a parlare si intuisce che sono sprofondati in una solitudine cosmica. I destini di Lena ed Ermanno si incrociano quando lo zio e la moglie, che non riescono ad avere figli, propongono a Lena di comprare la nascitura. Ermanno dovrà accudire Lena fino al parto e poi riconoscere la bambina. L'accordo prevede che Lena se ne vada abbandonando la piccola e che Ermanno si dichiari incapace di allevarla, rendendo così più facile la richiesta di affido da parte degli zii che per questa compravendita di minore si impegnano a dare diecimila euro a lei e quattromila a lui.

I DUE GIOVANI accettano l'accordo senza mostrare la benché minima emozione o coinvolgimento, come se quel vivere assieme fingendo di essere fidanzati e futuri genitori fosse un mestiere come un altro, qualcosa che non li tocca e non li riguarda e di cui occuparsi in modo preciso, ma distante. Fanno tutto ciò che bisogna fare, le visite mediche, la spesa, i controlli mantenendo fra loro e la gravidanza un distacco totale. Senonché, quando la piccola nasce e, per ragioni di salute, Lena deve allattarla, la convivenza si prolunga e la presenza della bambina, che viene chiamata Sole, cambia i rapporti. Quella neonata che ha bisogno di essere lavata, nutrita, coccolata, addormentata, calmata quando piange irrompe nelle vite dei due giovani svegliando le reciproche sensibilità e il loro istinto di accudimento. Vedono l'uno nell'altra la persona, riconoscono le reciproche ferite, scoprono che la tenerezza è possibile così come una relazione di affetto. Giorno dopo giorno, l'idea di vendere Sole diventa per i due un'ipotesi rifiutabile ed è qui che Ermanno scopre di potere e volere scegliere un altro destino per sé, per Lena e per la piccola. Ma decisioni così, benché svelanti, possono essere prese solo se tutti gli attori della vicenda sono disposti a farsene carico fino in fondo. I due ragazzi ne saranno capaci?

LA RISPOSTA è sì nel finale, ma soprattutto nel percorso dei protagonisti. Un percorso che apre infiniti interrogativi su che cosa significa essere genitori. Non si è genitori solo perché lo si vuole e infatti colpisce la feroce affettuosità con la quale la madre acquirente segue la gravidanza di Lena e poi, quando Sole nasce, va a visitare la piccola occupandosi di lei con dolce bramosia di possesso senza più rivolgere nemmeno uno sguardo a Lena, senza voler vedere che cosa significa separare un neonato dalla madre che lo sta allattando come se Lena, una volta che ha partorito, cessasse di esistere. Certo, quella donna tratterà bene quella bambina, la seguirà, la amerà, la accompagnerà nella crescita, ma non potrà mai dimenticarsi che quel percorso è iniziato da uno strappo mercanteggiato e pagato. Non si è nemmeno genitori solo perché si partorisce un figlio, perché la genitorialità si costruisce giorno per giorno, notte per notte, ascoltando, osservando, dialogando come avviene in qualsiasi relazione.

Una neonata «ordinata» con un contratto, la scoperta dell'accudimento

ESSERE GENITORI è una scelta, può essere un desiderio, un destino accettato oppure, come capita a Ermanno, la scoperta di un percorso possibile. Di sicuro la genitorialità non è un diritto, mai, e per una ragione semplicissima. Non si può pretendere di avere diritto sulla vita di qualcun altro, sia esso adulto o bambino, perché le persone non sono oggetti che si possono prendere, comprare, vendere, buttare, regalare o ordinare come al mercato.

HOLLYWOOD

Disney si difende da una causa per discriminazione

La Walt Disney sta cercando di far archiviare una causa di lavoro intentata alla multinazionale da dieci impiegate ed ex impiegate lo scorso aprile - rappresentate dallo stesso studio legale: Andrus Anderson LLP - in cui sostengono che le donne sono pagate nettamente meno degli uomini, e che la compagnia di fatto opera una discriminazione di genere sia negli stipendi che nelle assunzioni.

WALT DISNEY Company attraverso i suoi legali ha però negato ogni discriminazione, e ha aggiunto che non ci sono le basi per una class action dal momento in cui le accuse sono «troppo indeterminate ed estese», le dichiarazioni troppo «aneddotiche», per poter rappresentare le decine di migliaia di impiegate della multinazionale. «Nessuna corte californiana - hanno scritto gli avvocati di Disney nella loro mozione per archiviare la causa - ha mai approvato una class action che cerchi di includere un numero così esorbitante di donne che lavorano (o hanno lavorato) in reparti così nettamente diversi fra loro». La difesa della multinazionale è quindi in sostanza di essere troppo grande perché si possa stabilire l'esistenza di una discriminazione sistematica. «La loro argomentazione non è dissimile dal principio 'too big to fail'» ha detto a «Variety» l'avvocata delle 10 donne Lori Andrus. «Siamo una compagnia talmente grande che per noi è impossibile seguire la legge. Ma Disney potrebbe risolvere questo problema se solo volesse», ha aggiunto Andrus notando come altre grandi corporation si siano impegnate a fare un controllo annuale degli stipendi per assicurarsi che le donne siano equamente retribuite.

A dare avvio alla causa, lo scorso aprile, sono state LaRonda Rasmussen - che ha lavorato per più di dieci anni ai Walt Disney Studios - e Karen Moore, per oltre vent'anni alla Disney Hollywood Records.

AL MAGGIO FIORENTINO L'OPERA DI SPONTINI

La conquista sanguinosa e visionaria di «Fernand Cortez»

ANDREA PENNA
Firenze

«Fernand Cortez», regia di Cecilia Ligorio

Per ironia della sorte il Maggio Fiorentino recupera un'opera protervamente grandiosa proprio nel momento di interregno seguito a una tempestosa manovra di avvicendamento fra sovrintendenti. Qualche riflessione sulle relazioni fra arte, spettacolo e potere politico si attaglia bene alla prima ripresa moderna del *Fernand Cortez* di Spontini, nella versione in francese creata a Parigi nel 1809 per Napoleone. Progetto che nasce dall'impulso dell'ex-sovrintendente Chiarot, pensato in primis per la bacchetta di Fabio Luisi, sostituito dopo l'abbandono da Jean-Luc Tingaud, che si è destreggiato per vincere le sfide poste dal rapporto fra orchestra e palcoscenico, mettendo in luce anche le pagine di gusto cameristico celate nel dinamismo delle colossali, complesse e ineguali strutture della partitura spontiniana.

Forse è il destino del *Cortez*, da sempre in bilico fra successo, inattualità e avversione, nodo seminale della forma operistica di primo Ottocento, da un lato ispirazione del futuro grand opera francese, dall'altro segmento della linea ardente che da Gluck muove verso Berlioz e Wagner (che lo ammirava).

IL LIBRETTO di De Jouy e Esmenard presenta Cortes come il civilizzatore occidentale che libera terre e popolo messicano dalla teocrazia sanguinaria dei sacerdoti del dio del male: programma propagandistico pensato per la sfortunata campagna di Spagna, in cui Napoleone è Cortez e gli spietati aztechi sono i Borboni-Spagna. Lo sfumare dell'utilità propagandistica aveva portato al ritiro dell'opera e al rimaneggiamento del 1817, interi blocchi musicali spostati all'interno dei tre atti, ritrovati a Firenze nell'originale sequenza e completezza, grazie all'edizione critica di Federico Agostinelli per la Fondazione Spontini. La regista Cecilia Ligorio e il suo team snelliscono la fastosa macchina drammaturgica e scenica originale, letta con il necessario taglio retrospettivo: resta l'impresa visionaria di Cortes - un sicuro e partecipe Dario Schmunck - e dei suoi, fra cui il baldanzoso Morales di Gianluca Margheri: è quest'ultimo a narrarci in flashback la conquista, gli episodi militari sempre in nero fra luccicare di metalli: tutti in armatura, soldati e cavalli del primo atto (non vivi come nella celebre scena del 1809), nere le navi in fiamme e le giganti carte nautiche, a marcare significato politico e dimensioni epiche della conquista.

MA SIN DAL PRIMO l'incontro con le colorate genti messicane, con Amazily, la volitiva Alexia Voulgaridou, l'eroico fratello Télasco (il pugnace Luca Lombardo), lo spettacolo rivela anche la minaccia di sterminio di un popolo inerme. La scena del tempio del terzo atto, in cui il gran sacerdote (l'imponente André Courville) tenta di sacrificare Amazily è anche l'ultima occasione di vendetta di una nazione morente. Le ottime danze finali, con la Compagnia Nuovo Balletto di Toscana, ricapitolano l'opera in una celebrazione di concordia che si cambia nelle memorie di oppressione coloniale, maschile e di sangue. In scena fino al 23 ottobre.

«SONO MERCI, COME GLI HAMBURGER»

Dopo Coppola e Scorsese anche Loach contro i film Marvel

È diventato un coro quello contro i film di supereroi Marvel, iniziato da Martin Scorsese, che li aveva paragonati a un «luna park», e a cui poi si sono aggiunti Francis Ford Coppola e Ken Loach. «Sono delle merci, come gli hamburger - ha detto ieri il regista inglese in un'intervista con 'Sky News' - non mirano a comunicare qualcosa, né a condividere un immaginario». Girare un film Marvel, ha aggiunto, «è realizzare una merce che creerà profitti per una grande corporation. Sono esercizi cinici, di mercato, che non hanno nulla a che fare con il cuore del cinema. William Blake diceva: 'Quando si discute di denaro, l'arte è impossibile'».

Il giorno prima era stato il turno di Coppola, che ha detto la sua sui supereroi del Marvel Cinematic Universe parlando con la stampa a Lione, dove gli è stato consegnato il Prix Lumière per il suo contributo al cinema. «Ha ragione Martin Scorsese quando dice che i film Marvel non sono cinema: perché dai film ci aspettiamo di imparare qualcosa, di venire in qualche modo arricchiti, un'illuminazione, della conoscenza, un po' di ispirazione. Non credo che nessuno ci guadagni nulla nel vedere e rivedere sempre lo stesso film. Martin è stato gentile a dire che non è cinema. Non ha detto che sono spregevoli: io invece lo affermo».

A DIFENDERE il genere su twitter un regista che ci ha costruito la sua fortuna: James Gunn, regista dei *Guardiani della galassia*. «Alcuni film di supereroi sono terribili, altri belli. Come i western e i gangster movie (e prima ancora i film stessi) non tutti sono in grado di apprezzarli, anche alcuni geni».

Lo stesso Scorsese è di recente tornato sulle sue affermazioni, ribadendo che «i cinema sono diventati dei parchi divertimenti. E va bene: ma non dovrebbero invadere tutto il resto. Va bene per chi ama quel tipo di film, che semplicemente non è il genere che mi piace. Sta creando un nuovo tipo di pubblico, convinto che il cinema sia questo».

il manifesto

direttore responsabile
Norma Rangeri

condirettore
Tommaso Di Francesco

direttore editoriale e web
Matteo Bartocci

capiredattore
Marco Boccitto, Micaela Bongi, Massimo Giannetti, Simone Pieranni, Giulia Sbarigia

consiglio di amministrazione
Andrea Fabozzi (presidente), Matteo Bartocci (vice), Alessandra Barletta, Luigi D'Ulizia, Simone Pieranni

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573, tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
La testata fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 270 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità, rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
viale Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8452 del 21-12-2017

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 35.116

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Giancarlo Covino

Iele&fante

Un concorso a prova d'attualità

Questa pagina community è vostra, siete tanti a mandarci vignette e illustrazioni ma il vignettista del manifesto secondo noi è un mestiere difficile, il più difficile del mondo.
Per ora l'erede di Vauro e Biani non c'è. Il consiglio è sempre lo stesso: cercate di stare sull'attualità e ricordatevi che la carta di un giornale purtroppo non offre la nitidezza dei bit o del patinato.
Noi vediamo tutto e valutiamo tutto- e davvero, ne vediamo delle belle - anche se non rispondiamo alle decine di mail che arrivano. La prima pagina è ancora senza vignetta! Perciò continuate a disegnare e a candidarvi: vignette@ilmanifesto.it

Togneri

Pietro Scuderi

LETTERA

«Esercitazioni tragicomiche», le Ferrovie hanno da ridire

Gentile Direttore,
il tenore dell'articolo pubblicato domenica 20 ottobre e la definizione, nel titolo, delle esercitazioni di emergenza e/o di soccorso condotte come «tragicomiche», meritano alcune precisazioni.

Innanzitutto evidenziamo che la sicurezza delle persone, dei lavoratori (dipendenti e no) e del sistema ferroviario è per il Gruppo FS Italiane priorità assoluta. Ironizzare su questo argomento è quindi, a nostro parere, fuori luogo.

Le esercitazioni di emergenza e/o le simulazioni di soccorso sono organizzate e fatte – in base a protocolli definiti con tutti i soggetti interessati – per controllare che le procedure siano corrette e funzionali e per far emergere le criticità e i processi organizzativi da correggere. È per questo motivo che gli scenari ipotizzati sono sempre quelli con condizioni di intervento molto complicate, come l'esercitazione in galleria, caso da voi raccontato.

Obiettivo principale dell'esercitazione nella galleria della linea Parma – La Spezia, era testare il processo di comunicazione fra gli operatori del 118 e quelli di Rete Ferroviaria Italiana (gestore dell'infrastruttura ferroviaria), come previsto dal Piano di emergenza interno e dalla procedura di intervento e di assistenza medica.

L'esercitazione è stata anche l'occasione per controllare il perfetto funzionamento, all'interno della galleria, del sistema di telefonia mobile e della dotazione tecnica (illuminazione di emergenza, diffusione sonora, camminamenti di sicurezza, eccetera).

Da una prima analisi post esercitazione, fatta da tutti i soggetti che hanno partecipato, è emerso che i colloqui telefonici fra il personale ferroviario (di bordo e di terra) e gli operatori del 118 non hanno evidenziato criticità; i sistemi di illuminazione e di diffusione sonora erano perfettamente funzionanti e gli spostamenti in galleria sono avvenuti senza difficoltà.

Per le criticità emerse nel corso dell'esercitazione, fra cui le operazioni di aggancio fra i due treni, già argomento delle riunioni tecniche fatte nei giorni successivi, sono stati apportati correttivi alle procedure vigenti, recependo tutti i suggerimenti proposti dai soggetti coinvolti. Ribadiamo ancora una volta che la sicurezza complessiva del sistema ferroviario è la prima priorità per il Gruppo FS Italiane.

Cordiali saluti.

Ufficio stampa FS Italiane

La lettera di Fs non contesta in alcuna parte il contenuto dell'articolo. Quanto al termine «tragicomico», il manifesto è il quotidiano che dà più spazio al tema della sicurezza dei lavoratori: la denuncia del fallimento dell'esercitazione - al netto delle sue modalità "fantozziane" - vuole spronare l'azienda a migliorare la situazione. Due elementi sono omessi nella missiva: la censura dell'esercitazione rispetto alla grancassa dell'anno precedente e il tema del doppio macchinista. Se è positiva la preoccupazione di Fs di fare sempre meglio nel soccorrere i lavoratori, va sottolineato che l'abolizione del secondo macchinista del 2009 è avvenuta senza prevenzione dei rischi connessi, tanto che molte Asl hanno rilevato i rischi del macchinista unico e imposto alle imprese soluzioni idonee a garantire la sicurezza dei lavoratori. Questo è il vero tema che Fs dovrebbe affrontare, partendo da una forte autocritica. M. Fr.

Fuoriluogo

Il carcere drogato. La denuncia di una ricerca

Franco Corleone

Ieri è stata discussa a Firenze una ricerca sugli effetti della legislazione antidroga sul carcere, condotta in cinque Istituti della Toscana.

Dieci anni fa, la Fondazione Michelucci e l'associazione Forum Droghe condussero con il patrocinio della Regione Toscana una ricerca nelle carceri toscane per conoscere più a fondo il peso della legislazione antidroga, e in particolare il peso dei reati minori di droga (l'art. 73 sulla detenzione e il piccolo spaccio), pubblicata con il titolo «Lotta alla droga. I danno collaterali».

Il risultato fu clamoroso: da un'indagine in profondità emerse che quasi la metà dei detenuti per violazione della legge sulla droga era rinchiusa per reati di lieve entità. Emerse anche che le previsioni per attenuare la punizione nei casi meno gravi (di «lieve entità») erano sostanzialmente vanificate dal bilanciamento fra aggravanti e attenuanti. Più grave, l'imputazione generica per l'art.73 permetteva l'arresto e la custodia cautelare, in attesa di verificare nel processo la «lieve entità».

Venne avanzata la richiesta di modificare il comma 5 dell'art. 73, da attenuante a fattispecie autonoma. Per raggiungere questo obiettivo si dovette attendere il 2014; il quadro normativo e l'iter completo si può consultare nel fascicolo «La droga in carcere: fatti e misfatti. Gli approfondimenti del garante», edito nel novembre 2015.

Il risultato della ricerca confermava l'assunto alla base dello studio, cioè la stretta relazione tra la penalizzazione dell'uso di droghe e il sovraffollamento carcerario.

Si trattava anche di un primo tentativo di valutazione delle politiche penali e un passo verso un approccio scientifico al tema droga come indicava l'Introduzione di Grazia Zuffa.

L'Ufficio del garante ha ritenuto opportuno riprendere dopo tanti anni e dopo le modifiche, seppure parziali, della legislazione l'approfondimento del problema scavando su un punto specifico e cioè il peso del comma 5, relativo ai fatti di lieve entità, negli arresti e nelle condanne e quindi nel carcere.

Una ricerca qualitativa che si è rivelata assai difficile. Pesa l'opacità dei dati ufficiali riferiti all' articolo 73, che compare senza distinzione dei commi 1, 4 e 5 nei documenti delle matricole del carcere e nelle rilevazioni delle cancellerie dei tribunali.

Ciò in concreto significa non avere la possibilità di distinguere fra traffico, spaccio di rilevante consistenza, piccolo spaccio, cessione e semplice detenzione.

Ci sono altri risultati da segnalare. In primo luogo, si riconfermano le gravi lacune dei dati, anche sui motivi dell'uscita dal carcere che non vengono neppure registrati (perciò si ignora se le persone escano per fine pena, per scadenza dei termini di custodia cautelare o per misure alternative).

Inoltre, compare la grave discrepanza tra le norme e la loro applicazione. Troppi casi lievi, relativi al quinto comma dell'art. 73, che non dovrebbero entrare in carcere, subiscono questo destino.

Clamoroso è il dato del peso straordinario dei reati di droga sul carcere rispetto ai delitti contro il patrimonio, la persona o la pubblica amministrazione. Ogni due processi per droga vi è una condanna, mentre per i reati contro la persona e contro il patrimonio vi è una condanna ogni dieci processi. Questa piramide rovesciata merita una riflessione.

Ancora più clamoroso il dato dell'indagine particolare sulla Corte d'Appello di Firenze: le condanne relative al comma 5 dell'art. 73 sono esplose dal 25% nel 2013 al 49% nel 2017; in cifre assolute da 145 a 943.

Una conclusione si impone. La politica deve riprendere il proprio ruolo e procedere a scelte strategiche. In primo luogo rendendo il comma 5 dell'art. 73 del Dpr 309/90 un articolo autonomo.

Da questa ricerca si acquisiscono preziosi elementi per un dibattito sulla politica delle droghe fondato su fatti e non su miti.

— segue dalla prima —

Candidati democratici

Molti, piccoli donatori tracciano l'identikit del politico

FABRIZIO TONELLO

Come lo sappiamo? Perché recentemente *ActBlue*, una piattaforma di raccolta fondi vicina al partito democratico, ha fornito una valanga di dati alla Fec, la commissione federale per le elezioni, come la legge la obbliga a fare.
Molti donatori di piccole somme non immaginavano, però, che i loro dati personali (nome, indirizzo e occupazione) sarebbero stati pubblicati sul sito della Commissione, visibili da tutti. Così, il signor Greg Harrison di Grand Prairie, Texas, non necessariamente avrebbe voluto che tutto il mondo sapesse della sua donazione di 38 dollari e 46 centesimi a vantaggio dei democratici. David Waldron, un politologo appassionato di informatica, ha connesso i dati della Fec con quelli del censimento, scoprendo che ognuno dei candidati alla nomination democratica per la presidenza sembra avere una base sociale molto definita e riconoscibile.
Per esempio, Joe Biden, l'ex vicepresidente di Obama dopo essere stato senatore per decenni, riscuote il sostegno di avvocati, giudici, poliziotti e guardie giurate (insomma, le professioni legali/repressive) mentre Buttigieg, il giovane sindaco di una cittadina dell'Indiana, riceve molte donazioni da religiosi, come si è detto, ma anche da manager, infermiere e medici. Il sostegno di questi due candidati centristi è abbastanza variegato, mentre quello di Bernie Sanders ed Elizabeth Warren è molto più chiaro.
Sanders è il candidato dei lavoratori manuali che votano democratico: camionisti, cuochi e camerieri nei fast food, baristi. In queste categorie, il senatore del Vermont raccoglie tra il 55% e il 60% delle donazioni. Se c'è un politico che può competere con Trump per i consensi dei lavoratori che non sono andati all'università è lui. Non a caso Alexandria Ocasio-Cortez, la giovane deputata di New York che rappresenta l'ala sinistra del partito, ha espresso il suo sostegno a Sanders per la presidenza con un video in cui riafferma la necessità di una "organizzazione della classe lavoratrice" e di una vera e propria "rivoluzione pacifica" negli Stati Uniti. Sanders ha annunciato due settimane fa di aver superato il milione di donatori per la sua campagna elettorale, una base di sostegno che nessuno degli altri candidati può sperare di uguagliare.
Nel campo progressista c'è anche Elizabeth Warren, la combattiva senatrice del Massachusetts, che i sondaggi danno in forte ascesa: in ottobre ha superato ovunque Sanders e, in un paio di rilevazioni, perfino il favorito Joe Biden. Warren è di gran lunga il candidato che ha un programma più dettagliato, in particolare per quanto riguarda la sanità, e le sue performance fin qui sono state senza errori. Molti la considerano già il candidato da battere, come dimostrano gli attacchi contro di lei.
L'analisi dei donatori rivela però che la sua base sociale sta nelle università e nelle professioni intellettuali: professori, studenti, bibliotecari, economisti, insegnanti, giornalisti. È una componente molto attiva e militante del partito, oltre che generosa nelle donazioni, ma rivela una certa ristrettezza della platea che la sostiene.
Naturalmente, questi dati riflettono solo la parte più attiva degli elettori, quelli che hanno inviato denaro ai candidati: è perfettamente possibile che, tra i camionisti, al momento di votare la maggioranza si esprima per un candidato democratico diverso da Sanders, o addirittura per Trump, come avvenne nel 2016. Tuttavia, la finestra che le donazioni ci aprono sui rapporti con i ceti sociali della coalizione democratica è estremamente importante.
Per esempio, scopriamo che nel complesso dei donatori il candidato dell'*establishment* Joe Biden arriva solamente quarto, con l'8,6% dei contributi, molto lontano da Warren e Buttigieg (12,5%) e a una distanza siderale da Sanders, che raccoglie oltre un quarto delle donazioni, il 27,2%. E' un altro segnale di debolezza di Biden, oltre agli altri manifestati fin qui: l'essere un politico tradizionale e poco carismatico.
Biden, inoltre, è indirettamente danneggiato dallo scandalo sull'Ucraina che sta mettendo in moto la macchina dell'*impeachment* di Trump: è suo figlio, infatti, ad essere coinvolto in affari forse legali ma piuttosto opachi in Ucraina.
Nelle ultime settimane Bernie Sanders è stato un po' offuscato dalla brillante e carismatica Warren ma i dati ci mostrano che la sua base di consenso tra i lavoratori appare solida.

— segue dalla prima —

Sui migranti, l'accordo con Tripoli va rispedito al mittente

GIAN GIACOMO MIGONE

Una parte delle forze di maggioranza si oppone al rinnovo dell'accordo con la Libia, che l'ex ministro Minniti, autore della trattativa, invece vorrebbe replicare

Un timore pari o superiore a quello di combattere il mare che stava per inghiottirli.
Perché il ritorno il Libia li avrebbe consegnati, o riconsegnati, a quella galleria degli orrori che è tuttora in atto, nella forma di campi di concentramento che sfuggono ad ogni controllo delle Nazioni Unite.
A questo proposito, sconcertante l'intervista di Marco Minniti a *La Repubblica* (19 ottobre), malgrado le domande doverosamente dialettiche di Giovanna Casadio. Il messaggio è tutto nel titolo: "L'accordo con la Libia va rinnovato o la situazione precipiterà". Si tratta dell'accordo sottoscritto dall'Italia, e poi approvato dall'Ue, con cui essa s'impegna, tra l'altro, a privilegiare la guardia costiera libica, addestrata a nostre spese, nel determinare il destino degli migranti sopravvissuti nelle acque del Mediterraneo. Perché siano restituiti al porto libico tuttora dichiarato "insicuro" dalle competenti organizzazioni internazionali.
Una parte, ma non tutta la maggioranza governativa si oppone giustamente al rinnovo di quell'accordo stipulato con il governo di Tripoli, previsto in un comma surrettiziamente inserito in un provvedimento di altra natura. Non così Minniti, padre (in quanto allora ministro dell'Interno del governo Gentiloni) di quel frutto della trattativa da lui condotta, e conclusa con la rete degli scafisti, adibiti a guardiani di campi di concentramento libici, ad oggi dichiarati inaccessibili dall'Unhcr e dall'Oim.
A suo tempo un editoriale del *New York Times* (25 settembre 2017) imputò all'Italia, e in una precedente inchiesta (*Nyt*, 17 settembre 2017) a Minniti, la responsabilità di "essersi collocata nel ruolo di chi assume come sorveglianti [dei campi di concentramento] la stessa gente che trae profitto dall'estorcere denaro, affamare, vendere come schiavi, torturare e stuprare migranti". Persino l'allora vice ministro degli esteri, Mario Giro, interrogato dal medesimo giornale, se i servizi segreti italiani avessero retribuito quella rete di gentiluomini, seppe soltanto rispondere: "Non posso parlare a nome di altri, ma lo escluderei". Lo stesso governo, che precedentemente aveva sottoposto le navi delle Ong impegnate nei salvataggi, non ebbe modo di rintuzzare le severissime dichiarazioni degli alti commissari per i diritti umani del Consiglio d'Europa e dell'Onu. Successivamente, Salvini si attribuì il "merito" di quella politica, rincarando la dose con la chiusura dei porti italiani.
Una macchia che annullò il credito internazionale conquistato dalla nostra guardia costiera - ricordo bene le parole lusinghiere spese nei confronti dell'Italia, dal vice segretario generale dell'Onu, Jan Eliasson, in una fase antecedente -' per la professionalità e il coraggio dimostrato nel salvataggio di numerose vite umane. E che l'attuale governo potrebbe in parte cancellare, ponendo come condizione per un nuovo accordo la collocazione di quei campi sotto l'egida dell'Alto Commissariato per i rifugiati (Unhcr) e dell'Oim, e l'apertura di canali garantiti di accesso all'Europa per gli aventi diritto d'asilo. Un obiettivo oggi più a portata di mano per la solidarietà internazionale che potrebbe raccogliere e per la relativa debolezza delle fazioni armate libiche. Ecco un altro banco di prova che il governo Conte dovrà affrontare prossimamente.

Ri-mediamo

Duelli da riformare Proprio come la Rai

VINCENZO VITA

Il tanto celebrato «duello» televisivo officiato da Bruno Vespa tra Matteo Renzi e Matteo Salvini costituisce un precedente nel e per il servizio pubblico.
Al di là del successo di ascolto. Esiste una consolidata giurisprudenza che considera validi i principi generali della legge del 2000 sulla «par condicio» sempre, al di là del periodo stretto della campagna elettorale. Tra l'altro, siamo in prossimità di scadenze regionali delicatissime: un vero e proprio test per il governo giallorosso scaturito dalla crisi di agosto.
La formula del «duello» mediatico, per di più, ha un senso in un sistema elettorale bipolare. Non a caso Vespa ha insistito sui precedenti, che hanno avuto come protagonisti Romano Prodi e Silvio Berlusconi. Non è così oggi e certamente il quadro politico italiano è assai composito.

■■■

Perché, allora, invitare due e solo due esponenti, secondo un criterio meramente spettacolare e divistico?
Vale a dire, la coppia perfetta per dar luogo ad una rappresentazione platealmente costruita a tavolino? E ora? Seguiranno altri confronti o si è trattato di un omaggio straordinario a leader variamente sconfitti alla ricerca della ribalta? La questione è seria e merita un'occhiata da parte dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e della Commissione parlamentare di vigilanza.

■■■

Se nessuno fiata il precedente rischia di diventare la regola. Con l'abrogazione di fatto della legge n.28, che pure ha evitato il caos nella comunicazione politica.
E ora, a rigore, Bruno Vespa dovrebbe programmare altri confronti, dando voce alle diverse forze in campo. Senza discriminazioni. Per evitare aggiramenti e tentazioni, la via maestra è quella di reinventare le tribune politiche. Senza nostalgia di un tempo al di là di tutto irripetibile, sarebbe importante immaginare un «format» adeguato a raccontare la vicenda politica interrogando direttamente le fonti, con spirito critico e indipendente.
È vero che i servizi parlamentari della Rai hanno utilmente sperimentato tribune a diverse voci. Con il limite, però, dell'infelice collocazione oraria e delle presenze un po' troppo casuali.
Si potrebbe immaginare una collocazione di maggiore efficacia per l'ascolto e utile a far conoscere meglio ad un pubblico costernato e stanco cosa succede davvero. Informazione politica secca, diversa dalla narrazione prevedibile e ripetitiva dei talk. È l'occasione per la Rai di ripensare al suo palinsesto. L'impressione che si ricava in questa stagione di apparente cambiamento è che le cose televisive rispondano sempre a logiche e a stili antichi, impermeabili a qualsiasi scossa.

■■■

Vale a dire: i tempi di antenna e di parola attribuiti ai vari soggetti variano quantitativamente a seconda delle proporzioni elettorali. Tuttavia, i modelli culturali rimangono eternamente gli stessi.
All'origine del rapporto inquinato con il mondo politico sta un'antica anomalia italiana: l'essere il servizio pubblico non già un'azienda autonoma, bensì una costola di quell'universo che dovrebbe contribuire se mai a osservare per meglio raccontarlo ai cittadini-utenti. E poi, suvvia, un'aria nuova: stessi ospiti, stessi volti come in una soap opera.

■■■

Se si vuole, si possono ripescare proposte di riforma anche recenti, volte a costruire un diaframma efficace tra servizio pubblico e maggioranze di turno. Attraverso una Fondazione diretta da personalità autorevoli ed estranee a consorterie, salotti o gruppi di potere.
La riforma della Rai era nei punti programmatici del nuovo esecutivo. Se ne vuole riparlare? E qualche volenteroso vigilerà sulla par condicio?

C’è chi i muri li fa, e chi li rompe.

Noi rompiamo.

L’informazione libera e indipendente fa paura.
Per questo tagliano i fondi all’editoria, e alzano un muro fatto di fake news e di odio online.
Noi ci mettiamo in gioco: per creare il primo quotidiano bene comune, accessibile a tutti, e rompere il muro del giornalismo SpA.
Gioca anche tu: vai su **iorompo.it**
con 3€ abbatti un mattone,
leggi il manifesto ‘gratis’ per 7 giorni,
e costruisci libertà di pensiero.

il manifesto

iorompo.it